Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE
EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

G. LUCCHESINI

T. VII.

B 8 4 R 8

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO VII.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832

Digitized by Google

DELLA ILLUSTRAZIONE

DELLE LINGUE ANTICHE E MODERNE

E PRINCIPALMENTE

DELL' ITALIANA

PROCURATA NEL SECOLO XVIII DAGLI ITALIANI

RAGIONAMENTO

STORICO E CRITICO

DELLA LINGUA ITALIANA

E DELLE ALTRE LINGUE MODERNE D'EUROPA

PARTE I.

Ut in magna silva boni venatoris est, indagantem feras quam plurimas capere, nec cuiquam culpae fuit non omnes cepisse; ita nobis satis abundeque est tam diffusae materiae, quam suscepimus, maximam partem tradidisse.

Colum. de R. R. Lib. 5. Cap. 1.

Digitized by Google

AVVISO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE (1)

Il rapido spaccio che ha ottenuto il Ragionamento di S. E. il signor marchese Cesare Lucchesini su l' illustrazione delle lingue e principalmente dell' italiana, mi ha mosso a farne una seconda edizione per soddisfare al pubblico desiderio, e mi vi hanno molto confortato l' esortazioni delle dotte persone, che mi sono cortesi dei loro consigli. Non è però questa una semplice ristampa; ma è arricchita d' un gran numero d' aggiunte, che il chiarissimo autore si è compiaciuto di favorirmi. Queste sono sparse qua e là per tutta l' opera: ma due principalmente, che sono nella prima parte, meritano d'essere da me indicate sì per la lunghezza, come per l' importanza loro. La prima è al capo VI, che quasi tutto è nuovo, ed appartiene alle questioni che ora con soverchio calore si agitano intorno alla

(1) La prima edizione di quest' opera fu fatta da Francesco Baroni nel 1819. La seconda edizione fu fatta da Francesco Bertini nel 1826, il quale vi premise questo avviso. *Nota dell' editore.*

nostra lingua. Per ciò questa parte ha un capo più della precedente. La seconda aggiunta forma il capo XI, che prima era X, e che tutto è mutato e nuovo. Imperocchè ivi si notavano solo, e si accennavano appena le principali edizioni e illustrazioni degli autori classici, ed ora si annoverano minutamente, e se ne dà maturo giudizio. Io son certo, o benigno lettore, che sarai grato all' autore per queste seconde sue cure, e spero che avrai a grado il desiderio, che pubblicandole ti dimostro, del tuo letterario vantaggio. Vivi felice.

Digitized by Google

PARTE I.

Della lingua italiana, e delle altre lingue moderne d'Europa

INTRODUZIONE

L' Italia, che all' altre nazioni dette l' esempio ed aprì la strada a scuotere il giogo della barbarie e dell' ignoranza, non cessò mai dopo quel tempo di somministrare uomini chiarissimi in ogni scienza in ogni arte in ogni disciplina. Le parti tutte de' sacri studj e dei filosofici, le scienze naturali e le matematiche, la giurisprudenza, la storia con tutto ciò che da lei dipende o serve a rischiararla, l' eloquenza, la poesia, le lingue straniere, e la nativa, tutto in somma ebbe fra noi coltivatori diligenti e felici, che a sè procacciarono, non meno che alla patria, gloria immortale. Divisa in piccoli stati fra lor discordi fu debole, e quindi rimase preda dell' armi straniere; ma gli stessi suoi vincitori, mentre ne esaltavano la dolcezza del clima, e la fecondità del suolo, o ne involavano le ricchezze, ammiravano la dottrina e l' ingegno de' suoi abitatori: anzi destramente si fecero belli assai volte delle

cose nostre (1). Laonde a' nostri Italiani si può applicare ciò che della Grecia disse Orazio in quei notissimi versi,

Græcia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio .

Nè dall' età precedenti fu degenere quella a noi più vicina, voglio dire il secolo XVIII. La memoria di tanti uomini insigni che esso ha prodotti, e di tante opere classiche che in esso han veduta la luce, è tuttora così recente e viva, che quest' asserzione mia non abbisogna di prove. Pure ad onor dell' Italia, sarebbe a desiderarsi, che non so bene se dica modestia o timore non avesse distolto l' egregio storico dell' italiana letteratura dall' estendere ancora a questo le sue fatiche.

Il supplire al silenzio del Tiraboschi appartiene agli uomini eruditi, de' quali abbonda l' Italia, ed io sarò lietissimo, se le mie parole ad alcuno di loro serviranno d' eccitamento per farlo. Prendendo però a descrivere ciò che dagl' Italiani si è operato nel secolo XVIII intorno al coltivamento delle lingue antiche e moderne e della natia principalmente, non intendo di correre sì fatto arringo, nè pure in parte. Ho voluto piuttosto adoperarmi di rendere all' Italia una

(1) Vedi fra gli altri le Prolusioni del sig. cav. Monti.

gloria, che da alcuni pure si vorrebbe torle. Si concede, che essa abbia poeti famosi, e buoni storici, e chiari oratori: non le si nega molta lode nelle scienze sacre e nelle profane; e molto plauso si fa a' suoi antiquarj. Ma per ciò che spetta alle lingue, che chiamano dotte, par che da alcuni si accusino i nostri d' averne trascurato lo studio. Quindi ho reputato, che debba riuscir non inutile l' esaminar alquanto, se questa accusa sia giusta, o almeno fino a qual segno possa apparir tale. Ma più grave rimprovero meriterebbono, se avendo pur coltivate le lingue straniere avesser poi trascurata la propria. E sebbene di ciò niuno ci accagioni, pure mi è grato il ricordare coloro, che al coltivamento della propria lingua hanno dato opera diligente, e coi precetti o coll' esempio hanno porto altrui eccitamento per farlo. Il quale eccitamento io credo che rendersi debba vie maggiore, richiamando appunto alla memoria le utili fatiche da tanti scrittori chiarissimi sostenute per l' illustrazione della stessa lingua.

Io confesso, che a trattar degnamente il mio argomento mancano a me parecchi ajuti necessarj, e quelli principalmente dell' erudizione e dell'ingegno per richiamarmi alla mente le cose fatte dagl'italiani, e darne retto giudizio. Mi mancano altresì molti libri, senza il soccorso dei quali mal si possono intrapren-

dere sì fatte trattazioni. Il piacere però che tutti provano in rammentare le glorie della patria, mi ha fatto dimenticare la debolezza delle mie forze, e mi sono accinto all'impresa. Comincerò dal parlare della lingua italiana ch' esser deve lo scopo principale del mio ragionamento, e a questa succederanno, come appendice, le altre moderne lingue d'Europa. Passerò poi alle antiche, ed a quelle che chiamano *esotiche*, sì antiche come moderne. Non pretendo però di noverare tutti coloro, che in questo genere scrivendo sono degni di qualche lode, ma ne tralascerò molti per non diffondermi troppo, e stringerò il mio discorso così, che parli solo degli uomini più illustri, ricordandomi di quel detto di Columella, che ho scelto per epigrafe: *ut in magna silva boni venatoris est, indagantem feras quam plurimas capere, nec cuiquam culpae fuit non omnes cepisse; ita nobis satis abundeque est tam diffusae materiae, quam suscepimus, maximam partem tradidisse* (1). Potrei forse passare sotto silenzio più, e diversi scrittori, le opinioni e le opere de' quali condanno. Siccome però essi hanno ottenuto qualche plauso e forse tuttora l'ottengono da alcuni, perciò ho creduto non doverli dimenticare.

(1) Colum. de R. R. Lib. 5. Cap. 1.

Debbo finalmente avvertire, che fra gl' Italiani porrò ancora quegli stranieri che in Italia menarono una gran parte della loro vita, molto più se di qui trassero i mezzi per coltivare i loro studj e scrivere le opere loro. Così fecero i dotti Maurini autori della storia letteraria della Francia; così il dottissimo Tiraboschi nella storia della letteratura italiana.

CAPO I.

Dell' origine e dei caratteri delle moderne lingue d' Europa

Il chiarissimo sig. ab. Denina autor fecondo di molti libri, ha scritto alcune dissertazioni su l' origine, le differenze e i caratteri delle moderne lingue d' Europa, che si leggono negli Atti dell' Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, e in parte ancora stampate separatamente (1). A me rincresce di non avere

(1) Ecco i titoli delle sue dissertazioni giunte a mia notizia, delle quali però ho potuto leggere le prime tre solamente. Nelle memorie dell' Accademia di Berlino pel 1783. *Sur les causes de la différence des langues. Sur l' origine de la langue Allemande. Nel* 1785. *Supplement aux mémoires sur les causes ec. Sur le caractère des langues, et*

quest' opera e di non aver lette che sole tre delle sue molte dissertazioni, e sono quelle che discorrono le cause della differenza delle lingue e dell' origine della lingua tedesca.

A tre classi egli riduce le cause delle differenze, che si osservano tra le lingue figlie di una stessa madre; cioè fisiche, morali e miste. Causa fisica è per lui la diversità della pronunzia. I popoli barbari che invaser l' Italia, furon costretti d'avvezzarsi alla lingua latina; ma per quella difficoltà, che si prova da prima nell' intender bene, o bene esprimer qualche voce straniera, ora cambiarono qualche vocale o qualche consonante, ora tolsero o aggiunsero qualche lettera o sillaba in principio in mezzo o in fine. Ora l' alterazione in questa guisa fatta a una lingua si chiama

particuliérement des modernes. Nel 1788. *Sur la langue Celtique, et celles qu'on pretend en être sorties. Suite des observations sur la difference des langues et leur origine. Nel* 1794 *e* 1795. *Sur l'origine Grecque Esclavonne et Teutonique de la langue Latine. Sur l' origine véritable de la langue Italienne, sur l' origine de la langue Francoise et Espagnole. Sur l' origine de la langue Angloise.* Il Denina poi stampò *la clef des langues, ou considerations sur l' origine et la formations des langues, à Berlin, chez Quien*, 1803. T. 3. in cui si vedono ripetute le cose dette in quelle dissertazioni coll' aggiunta di nuove considerazioni.

fisica dal signor Denina, perchè egli derivata la crede dal clima o dalla organizzazione dei nuovi abitanti. Ma io dubito, che volendo questo scrittore comparir filosofo sottile e profondo abbia traviato dal retto sentiero della verità. In fatti io non so bene qual sia il clima che ama una vocale piuttosto che un' altra, e fa accorciar le parole di qualche sillaba. Nè vedo pure come una certa conformazione di muscoli o di nervi o di non so che altro possa produr questo. E son d'avviso, che se nel cuore della Svezia o della Danimarca o della Germania si trasferisse una colonia toscana o lombarda, e a questa si consegnasse qualche fanciullo appena nato di padri svezzesi o danesi o tedeschi, son d' avviso io dissi, che egli si avvezzerebbe alla lingua di que' coloni nè la difformerebbe con accorciamenti o mutazioni; e pure il clima sarebbe diverso dal toscano e dal lombardo, e tal sarebbe la sua organizzazione qual l' avrebbe sortita nascendo. Il solo uso lunghissimo e costante forma la pronunzia; e quei barbari giunti in Italia, alterarono la lingua latina non pel clima in cui eran nati, non per la naturale organizzazion loro, ma per la lingua alla quale erano avvezzi. Non giudico necessario d' illustrare la mia obiezione con maggiori argomenti, e senza più passo alle cause, che l' autore chiama morali, e sono le seguenti. 1. Alcuni nomi

imposti alle cose hanno origine dai paesi, dai quali queste si traevano, come *arazzi* dalla città d'Arras; *guanti*, in francese *gands* da Gand nella Fiandra (1). 2. Altre voci provengono da una specie d'ironia, per cui significano l'opposto di ciò che dovrebbero significare, onde in francese *phoebus* e *galimathias* indicano un cattivo stile. 3. Le cose stesse sono chiamate diversamente in diversi luoghi secondo gli aspetti diversi, sotto i quali esse possono essere considerate: così la cosa stessa si chiama in italiano *posata* da *porre*, o *posare*; e *couvert* in francese da *couvrir*. 4. La stessa voce, o almeno simile, in diverse lingue significa diverse cose, perchè queste si possono considerare sotto il medesimo aspetto, e reca per esempio la voce *brod*, la quale (2) signi-

(1) Tutti sanno che in francese si scrive *gants* non *gands*. Se il signor Denina avesse guardato il Du Cange alle voci *Wantus*, *Wanto*, *Gwantus*, *Guantus* avrebbe veduto, che queste voci erano usate ne' secoli barbari almeno fino dal principio del secolo nono, e perciò molto prima della vantata fabbrica di Gand. In Francia si chiamavano *Wans*, come si ha da una carta del 1772, citata ivi e alla v. *chirothecæ*. Questa voce proviene forse dall'antica lingua teutonica.

(2) Non so donde egli tragga questa notizia. Forse perchè βρώσκω in greco significa *comedo?* Ma bisognava prima provare, che le lingue settentrio-

ficava nutrimento in generale, e *brod* in italiano vuol dire una certa bevanda, e in tedesco *pane*. Alcune però di queste son tenui mutazioni delle lingue già formate, non di quelle che nascono; laonde non tendono al vero scopo della dissertazione cui l' autore non sempre ha avuto in mira. Egli ha dimenticato altresì una parte di quello che aveva promesso, perchè in principio oltre alle cause da lui chiamate fisiche e morali, avendo indicate ancor le miste, di queste poi non ha fatto parola. Alla dissertazione aggiunse un supplimento, che non rimedia a questo difetto, e solamente rischiara alquanto le cose già dette, recando l' etimologia di parecchie voci. Ma se alcune di queste etimologie sono commendabili per una certa spontanea naturalezza, che si concilia la persuasione altrui, o per acutezza d' ingegno, con cui son derivate non senza molta verisimiglianza, altre ve n' ha troppo forzate.

nali vengano dalla greca, il che non si può provare, quantunque si abbiano in quelle non poche voci simili alle corrispondenti voci di questa. Cominciando da Sigismondo Gelenio, che nel 1543 stampò in Basilea il suo *Lexicon Symphonum* delle lingue latina, tedesca, greca, e schiavona molti hanno scritto della somiglianza di quelle lingue colla greca, ma niuna reale e ben fondata conseguenza sulla origine loro si è fino ad ora, a mio giudizio, ricavata da tante erudite fatiche.

Digitized by Google

Tali a cagion d' esempio sono quelle di *Kein* (che in Tedesco significa *nessuno*) da οὐχ ἕνα; di *von* (*da* preposizione nella stessa lingua) da ἀφ' ὧν; e più altre.

L' accusa medesima vuolsi dare alle due dissertazioni *sull' origine della lingua alemanna, e sull' origine comune delle lingue alemanna, schiavona o polacca, e latina, e su quella dell' italiana*. Il signor Denina è sollecito di mostrare la somiglianza, che queste lingue hanno colla greca, nella qual cosa più altri scrittori l' hanno preceduto e seguitato. La trova egli 1. in alcune voci per mezzo dell' etimologia, di che ho già detto abbastanza: 2. nella terminazione dell' infinito, che in tedesco è in *en* e in greco in ειν; e in alcuni dialetti in ην o in μεν: 3. in quell' aumento della sillaba *ge*, che in tedesco prende il tempo preterito. Egli giudica questo aumento simile alla reduplicazione de' Greci, e dice: *il est vrai que les Allemands s' eloignent un peu de la pratique des Orientaux: car au lieu de redoubler les consonnes initiales des verbes ils leur ont substitué le* g *peut-être parceque cela étoit plus facile, mais il n' est pas douteux que cela ne soit venu des langages de l' Asie mineure d' où est sortie la grecque, et que ce redoublement ne se soit affoibli ou perdu en s' avançant vers le Nord: et en s' eloignant de sa source*. Il *ge* aggiunto nel-

la lingua tedesca al tempo preterito è una particola inseparabile, di cui s' ignora adesso il significato, ma certamente nell' antico Teutonico, significava qualche cosa. Si vede anche ora, che in alcune voci composte indica moltiplicità, unione di cose; onde per esempio da *mein* mio, si fa *gemein* comune, da *balken* trave si fa *gebalke*, le travi del tetto. Io non so, se ancora in altro senso si usasse, e come o perchè si adoperasse per indicare il tempo preterito: ma nell' ignoranza stessa in cui siamo intorno a ciò, parmi che si possa asserir con certezza, che niuna somiglianza ha quella particola colla *reduplicazione* de'Greci. Questa non è una particola,o preposizione inseparabile, ma un aumento, di cui non è nota l'origine e il motivo; laonde è diversa essenzialmente l' aggiunta adoperata dai Tedeschi da quella dei Greci. Arroge a ciò, che la *reduplicazione* de' secondi forse non era usata nei tempi più remoti, come dubitano alcuni solenni grammatici, osservandosi, che nel dialetto Jonico non rare volte si tralascia (1). Or supponendo, che una colonia greca passasse a popolare il paese, che poi si chiamò Germania, questo avvenimento esser deve antichissimo, giacchè niuna storia ne fa menzione: quindi non poteva essa recare in

(1) V. *Lennep. Præl. de Anal. Ling. Gr. Cap.* 5 ed ivi lo Scheid.

quelle terre l' uso della reduplicazione, e recarvelo in modo, che sempre si adoperi, ove il verbo non sia composto con una particella inseparabile, mentre nella Grecia essa non era anche introdotta, e in tempi assai posteriori l' uso non ne era così costante e universale.

Checchè sia di questo, non si può dubitare, che qualche somiglianza non si scorga fra la lingua tedesca, e la greca: ma questa somiglianza non conduce il signor Denina a credere, che la prima sia figlia della seconda, e piuttosto vorrebbe, che amendue provenissero da una madre comune. Questa dirsi potrebbe la Scitica, ove si prestasse fede alle ingegnose ipotesi del Bailly, del Court de Gebelin, del Wachter, dell' Ihre, ed altri. L' accademico di Berlino però rigettando quell' opinione arbitraria ama meglio di ricorrere alla lingua de' Traci o dei Frigi; ma a me non pare, che il suo avviso sia più fondato del primo. Altre osservazioni domanderebbero le altre dissertazioni; non giudico però necessario di trattenermi più a lungo intorno ad un autore, dotto certamente e rispettabile, ma che in questo argomento, se non erro, troppo ha seguito congetture non sempre felici.

Digitized by Google

CAPO II

Dell' origine della lingua Italiana

Fu già questione lungo tempo agitata fino dai secoli trapassati qual sia l' origine della lingua italiana. Leonardo Aretino, il cardinale Bembo, Celso Cittadini, ed altri autori trattarono questo argomento, ma non lo fecero in modo, che togliessero ai posteri l' adito a disputare novellamente. Ne scrissero nel secolo decimo ottavo il P. D. Angelo della Noce (1), Uberto Benvoglienti (2), e il Quadrio (3), ma lo fecero sì scarsamente, che io contento d' averli sol nominati, passerò tosto a far parola del marchese Maffei, del Muratori, del Fontanini, e del Tiraboschi, i quali con maggior copia d' erudizione, e diligenza esaminarono sì fatta questione.

Il Maffei dopo aver detto nella *scienza cavalleresca* (4), che l' Italia per l' invasione

(1) Nelle note alla cronica Cassinense di Leone Vescovo d' Ostia.

(2) *Storia della lingua Italiana* ricavata dalle miscellanee, e lettere MSS. nelle *Delizie degli Erud. Tosc.* del P. Ildefonso T 2. p. 226.

(3) *Storia della poesia* T. 1. p. 41.

(4) Lib. 2. Cap. 1. T. 13. p. 143. La stessa opinione tennero il Gravina, *della rag. poet. lib.* 2 e il Quadrio *Stor. e rag. d' ogni poes.* Lib. 1. Dist. 1. Cap. 2.

dei Barbari cambiò la lingua, e i nomi degli uomini e dei paesi, nella *Verona illustrata* (1) mutò opinione, e sostenne, che la lingua italiana provenne *dall'abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, grammaticale, e corretta, e dal por in uso la plebea, scorretta, e mal pronunziata*. Si adoperò di fermare la sua asserzione pretendendo, che de' conquistatori dell' Italia pochi ne rimanessero, nè potessero perciò alterare la lingua del paese. Si adoperò di fermarla osservando, che la lingua de' Longobardi e degli altri popoli, che inondarono nell' Italia e la soggiogarono, era aspra per molte consonanti e dal mischiamento di queste non poteva derivarne una nuova, in cui le vocali avessero tanta parte, come è la nostra. Si adoperò di fermarla adducendo parecchie voci latine, come *testa* per *caput*, *caballus* e *caballinus* per *equus* ed *equinus*, *lætamen* per *fimus*, *nanus* per *pumilio*, *tonus* per *tonitru*, *bramosus* per *cupidus*, e simili, che ora sono italiane Si adoperò di fermarla ricordando le aferesi, le sincopi, e le apocopi, o vogliam dire gli accorciamenti di lettere, e di sillabe in principio, in mezzo, e in fine usati dai Latini assai volte e i cambiamenti delle lettere affini. E finalmente per tacere d'altri argomenti, si adoperò di fermarla

(1) P. 1. Lib. 11. Op. T. 5. p. 214.

dicendo, che anche l'uso del verbo ausiliare *avere*, il quale si crede passato a noi dalla Germania, fu prima presso i Latini, e ne reca alcuni esempj, ed assai più ne accenna l'abate Denina in due luoghi delle sue dissertazioni testè citate. Ma è falso, che pochi avanzi dei Longobardi, e degli altri barbari rimanessero qui, come dimostra il Muratori, chè anzi furono moltissimi, e questi, avendo in mano le redini del governo, e le dignità tutte occupando ecclesiastiche e civili, recarono necessariamente una mutazion grande alla lingua. Falso è, che dalle lingue di questi popoli aspre per molte consonanti, e dalla latina nascere non potesse la nostra dolcissima. La lingua latina non ha maggior copia di consonanti dell' italiana, se non nelle terminazioni. Ora queste essendo diverse secondo le modificazioni de' nomi e de' verbi, chi ignora la lingua tralascia facilmente quelle desinenze varie secondo i diversi casi, e perciò appunto difficili a ricordarsi. Bisognerebbe svolgere maggiormente quest'asserzione, ma io non posso arrestarmi a lungo ad ogni passo, e debbo continuare l' intrapreso cammino. Non giova poi l' addurre le parole e gli accorciamenti che il Maffei adduce, perchè volendosi che la nuova lingua sia un'alterazione della latina, debbono in quella esser rimaste tracce moltissime di questa.

Quindi ammettere si potrebbe ancora, che l' uso del verbo ausiliare *avere* venga dal Latino, nè per ciò l' opinion sua avrebbe maggior forza. Vuolsi però riflettere, che i Latini rarissime volte l' adoperarono, e noi siamo costretti d'usarlo continuamente, avendo i nostri verbi più e diversi tempi ne' quali esso è necessario, siccome appunto avviene nella lingua tedesca, la quale l' adopera nei tempi medesimi, in cui noi pur l' adoperiamo.

Ma il Muratori raccogliendo maggior copia d' antichi documenti, e più minutamente esaminandoli, sostenne un' opinione diversa e più probabile. L' ignoranza, nella quale cadde miseramente l' Italia per la venuta de' popoli barbari, fece dimenticar le regole della lingua latina, di modo che nè la sintassi, nè le desinenze dei varj casi ne' nomi, o delle persone nei varj tempi e modi de' verbi più si osservarono. Si aggiunse gran numero di voci nuove tratte dagl' idiomi de' conquistatori, e certe proprietà di questi, come l' uso del verbo ausiliare *avere*, e dell' articolo. Del primo ho parlato pur ora; e del secondo parlerò adesso brevemente. L' articolo forse derivò a noi dall' antica lingua teutonica, e fu da prima un accorciamento del latino pronome *ille*. Si disse prima *illo caballo*, *illa hasta*, *illae fœminæ*, e poi *il*, o *lo cavallo*, *la asta*, *le femine*. Nelle Litanie del 790 pubblicate

dal Mabillon in *Analect.* si legge *Adriano Summo Pontefice, et universale Papa. Redemptor Mundi, tu lo* (*illo* cioè *illum*) *juva*, e appresso, *tu los* (*illos*) *juva*. In un diploma di Carlo Magno dell' 808 (1) si legge: *inde percurrent in la Vegiola, ex alia vero parte de la Vegiola* ec. E nelle formole di Marcolfo lib. 1 cap. 17: *Sicut constat antedicta Villa ab ipso Principe lui fuisse concessa,* dove *lui* secondo alcuni viene da *illui* che nel lor latino avranno detto per *illi*, o secondo il Menagio da *illius* (2). Aggiunge finalmente il Muratori a confermazione della sua opinione una lunga serie di voci, che provengono dalla Germania, la quale si accrescerebbe di molto, se le antiche lingue settentrionali fossero più conosciute. Il com-

(1) *Campi Stor. Eccl. di Piac.* T. 1.

(2) Quindi si vede, che l' articolo italiano in origine non è che il pronome *ille* alterato per corruzione di lingua, a cui si aggiunge una proposizione ne' casi obliqui; cioè *del*, o *dello* viene da *de illo; al*, o *allo* da *ad illo* in latino barbaro per *ad illum; dal*, o *dallo* da *de illo*. Or l' articolo germanico viene anch' esso dal pronome *quello*

Articolo	Pronome
N. der	der
G. des	dessen
D. dem	dem
A. den	den ec.

mercio poi, e le crociate trassero a noi dagli Arabi alcune parole, ed appartengono ad arti, come *alchimia*, *caraffa*, *lambicco* ec. o a mercatura come *canfora*, *cremesi*, *lacca* ec. o a milizia come *alfiere*, *tamburo* ec. Molte ne dette la Provenza per lo studio, che in Italia si fece della poesia provenzale, ed alcune la Spagna (1).

L'avviso del Muratori riguarda l' origin prima della lingua, e in ciò fu seguitato dal Fontanini (2) dal Bettinelli (3) dal Tiraboschi (4). Ma vuolsi passare innanzi, ed indagare donde a lei derivò altra ricca messe di parole e di modi di dire. Ciò avvenne per la poesia; onde dell' origine della nostra poesia vuolsi tenere ragionamento, e di coloro che nel passato secolo questa parte della storia dell' italiana letteratura presero ad esaminare. La poesia italiana diversa è dalla greca e dalla latina, perchè queste fanno consistere i versi in un

(1) Non parlo di quelle, che il dominio degli Spagnuoli introdusse fra noi alla fine del secolo XVI e nel XVII, le quali appartengono all' accrescimento non all'origine della lingua, della quale si tratta qui. Alcune antiche voci italiane derivate dallo spagnuolo sono accennate dal Gigli nel Vocab. Cateriniano.

(2) Eloq. Ital.

(3) Risorg. d' Ital.

(4) Stor. della Lett. Ital.

certo numero di piedi composti di sillabe lunghe e brevi secondo certe leggi, e la nostra li fa consistere solamente in un certo numero di sillabe con certi accenti posti in luoghi determinati secondo la diversa qualità de' versi, e nella rima. Dico anche la *rima*, perchè ne' primi tempi non v' era fra noi poesia che ne mancasse. Dell' uso della rima presso i Latini ne' tempi antichi, e ne' secoli barbari, e dei versi regolati non dai piedi ma dal numero delle sillabe, parla a lungo il Muratori (1); ma le sue erudite osservazioni tralascerò io di ricordare, come quelle che aliene sono dal mio argomento. I primi a poetare fra gl' Italiani furono i Siciliani secondo il Petrarca.

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo (2).

Più chiaramente parlò nella prefazione all' epistole familiari, dicendo: *quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Graecorum ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem et Romanos rythmico tantum carmine uti solitos accepimus*. Ma i Siciliani imitarono i Provenzali

(1) Antiq. Ital. med. aev. Diss. 40.

(2) Petr. Tr. d'Am. Cap. 4. v. 34. In qual senso ciò sia vero si vedrà altrove.

Digitized by Google

secondo il Crescimbeni (1), il Fontanini (2), ed altri. Il Muratori però non mostrò di esser persuaso abbastanza da questa opinione, ed oppose le parole citate dell' epistole familiari del Petrarca, dalle quali a lui parve potersi dedurre che i Siciliani fossero stati i primi a prendere questa maniera di far versi da' Latini e dai Greci. Il Tiraboschi riconobbe anteriorità ne' poeti provenzali, ma dell'obiezione del Muratori non fece parola. A me sembra però, che qui si confondano due cose diverse, le quali debbonsi distinguere: la rima e il metro. L' uso della prima viene dai Latini dei secoli barbari, nè cessò mai in Italia. Le prime cose, o almeno fra le più antiche, che in italiano si scrissero, furono alcune iscrizioni, alle quali si diede armonia di verso e rima, come facevasi in latino. Il metro è da credersi, che dai Provenzali derivasse: chè a noi non è dato di vantar poeti più antichi dei loro. Forse poi i Siciliani furono i primi tra noi, che l' adoperarono (3). Quindi venne

(1) *Coment. intorno alla stor. della volg. poes. T.* 1. *Cap.* 2.

(2) *Eloq. Ital. Cap.* 7. e segg Si veda anche il Quadrio *Stor. e rag. d' ogni poesia,* il Tiraboschi *Stor. della lett. Ital.* e il Bettinelli *Risorg. d'Ital.*

(3) Il P. Andres. *Orig. ec. d'ogni lett. T.* 1. *Cap.* 11. p. 297. e segg. della prima impressione mosse

un aumento non piccolo di voci e di modi di dire alla nostra lingua. Negò ciò il Muratori tratto per mio avviso da soverchio desiderio di contradire al Fontanini: ma per assicurarsi di questa verità basta volgere uno sguardo al Vocabolario della Crusca, alla Crusca provenzale del Bastero, alle lettere di Fra Guittone, ed agli altri scrittori del secolo tredicesimo principalmente.

CAPO III

Dei pregj della lingua Italiana

Ma tempo è ormai che lasciamo la nostra lingua nascente, e la osserviamo adulta, considerandone i pregj. Di questi ha scritto il signor Napione (1) e lo ha fatto in modo, che ogni leggitore dee rimaner dubbioso, se debba

il dubbio, che la poesia provenzale derivasse dall' araba. Non è di questo luogo l' esame di sì fatto dubbio.

(1) *Dell' uso e dei pregj della lingua Italiana libri* 3. *con un discorso intorno alla storia del Piemonte. Torino, Balbino, e Prato* 1791. T. 2. in 8. e di nuovo *Pisa* 1813. Oltre a ciò che il titolo promette vi è un discorso intorno al modo di ordinare una biblioteca scelta italiana dello stesso autore, una lettera del Tiraboschi contenente alcune osservazioni sul primo volume, e la risposta, in cui

in lui commendar più la dottrina, che è grandissima, o le belle qualità del cuore, che alla sua dottrina non sono inferiori. Certo è che mentre egli si mostra amantissimo della patria e dell'Italia, e cerca di promuoverne la gloria, espone i pregj di nostra lingua, e accenna come si possa e convenga diffonderne l'uso fra le gentili e colte persone di tutta Italia. Colla ragione adunque, e colla testimonianza de' più celebrati scrittori delle straniere nazioni ne mostra i pregj, e ribatte le meschine obiezioni, che fece già il P. Bouhours, e pochi altri prima, e dopo di lui. E siccome uno de' principali suoi pregj a confessione di tutti è l'armonia, da che ne viene, che essa abbia una facilità grandissima per esprimere ciò, che si chiama armonia imitativa, non debbo qui tacere, che il Cesarotti, avendo asserito nel suo *saggio*, che tutte le lingue *si prestano* ad un'armonia imitativa, ne'rischiaramenti apologetici poi disse, che l'armonia imitativa si trova in una lingua, quando essa sia tanto armonica *quanto il comporta la sua struttura e il rapporto tra gli oggetti e i suoni della*

si dileguano le poche obiezioni di quella lettera, ed una lunga, e dotta sua lettera all'Ab. Bettinelli, nella quale di più e diverse cose appartenenti all'argomento dell'opera si ragiona, e specialmente di un libro dell'Ab. Velo, del quale parlerò fra poco.

Digitized by Google

detta lingua (1). Queste parole però ristringono tanto la proposizione, che non le lasciano più luogo di comparire. Io dubito molto che scrivendo il *saggio* egli non avesse nell' animo tanta restrizione: che se l' avesse avuta, par probabile che avrebbe giudicato inutile d' esporla. Segue poi dicendo non esser cosa agevole nè sicura di giudicar dell' armonia di una lingua straniera; il che ognuno gli concederà, generalmente parlando. Egli però dovrà concedere altresì, che talvolta vi sono almeno due mezzi per rendere agevole e sicuro questo giudizio. Il primo è quando più e diverse nazioni antepongono l' armonia di una lingua straniera a quella della propria: il secondo quando più e diverse nazioni, mentre lodano l' armonia della propria lingua, fra quelle poi che ad essa sono straniere si uniscono tutte o quasi tutte a dar la preferenza ad una. E tale è il caso della lingua italiana. Finalmente contro coloro i quali opinano le lingue de' paesi freddi dover essere più aspre, oppone il Cesarotti l' opinione dell' Ab. Denina, il quale disse la svezzese esser più dolce della tedesca, e tanto esser più dolce quanto più si estende verso il settentrione, la polacca esser piacevole ad udirsi, e la russa accostarsi più d' ogni altra alla soavità della greca. Io

(1) *Ces. Op. T.* 1. *p.* 249.

non credo, che l' opinione intorno all' asprezza delle lingue settentrionali sia vera; ma certo non è l' autorità dell' Ab. Denina, che mi muove punto a crederla falsa. Egli non ha dato prove di saper molto la lingua tedesca, benchè abbia dimorato qualche anno in Germania, ed è permesso di dubitare che non sia più dotto nella svezzese, polacca, e russa. Sentii un giorno cantare una canzonetta polacca dal principe Poniatowski, e quando egli si fu rimasto dal cantare, gli dissi che la sua lingua mi pareva molto dolce. Egli però mi rispose, che quella dolcezza era solo apparente, e che la lingua è molto aspra; ma qualche artifizio usato cantando, e l' accompagnamento del suono copriva gran parte di quell'asprezza. Così mi è pure avvenuto assai volte di non sentire eccessivamente l'asprezza della lingua tedesca nelle opere in musica, ma sentirla però moltissimo nei familiari colloquj. Ma torniamo al sig. Napione.

Mostra egli, che vuolsi usare della nostra lingua piuttosto che della latina scrivendo d' ogni scienza e d' ogni facoltà, ed espone i vantaggi che da ciò debbono derivare. Indi esamina quali siano le cause, per cui la lingua italiana, che fu già un tempo lingua universale, abbia or cessato d'esser tale; indica le sue vicende, e l' attual suo stato, e propone i mezzi che reputa più acconci a far

sì che popolare, e comune divenga la colta lingua italiana.

Altri prima di lui avea tentato di ricordare i pregi della lingua italiana, come Castruccio Buonamici in una orazione accademica, il Salvini in alcuni discorsi, ed altri; ma in niuno si trova quella copia di ragioni e di utili osservazioni, quella giudiziosa critica, quell' ampia erudizione, quell' amor di patria, che qui si vedono ad ogni pagina. Di questi perciò non dirò più lungamente. Dovrei bensì far parola del ragionamento del signor Ab. Velo (1). Se vogliamo prestar fede agli editori delle opere del Cesarotti, in poca o niuna stima lo dovremo tenere. Ma se ascoltiamo il signor Napione (2) ne giudicheremo altrimenti. In questa disparità di giudizj crederò di non errare preferendo quello del secondo, il quale non solamente colla celebrità del suo nome, ma ancora colla minuta analisi che ne fa, persuade il leggitore. Ma non m' è

(1) *Sulla preminenza d'alcune lingue, e sull'autorità degli scrittori approvati, e dei gramatici, ragionamento dell' Ab. Giambatista Velo. Vicenza.* Esso non era da prima che una prefazione alla dissertazione *su' caratteri del gusto italiano presente*, stampata in Vicenza il 1786 sotto il nome dell'Ab. Garducci.

(2) Nella lettera citata all' Ab. Bettinelli.

Digitized by Google

riuscito di vedere quel ragionamento, onde non posso dirne più oltre.

Prima di questi scrittori avea trattato l'argomento medesimo il P. Girolamo Rosasco (1). Egli però con moltissime parole non dice molte cose, e per ogni riguardo nella sua trattazione deve ceder la palma al signor Napione. Ricerca in prima l'origine della lingua, e condannando l'opinion di alcuni, che il volgo di Roma l'usasse anticamente, la reputa nata dal corrompimento del latino per l'inondazione de' Barbari in modo però, che le lingue di costoro poco influissero su la toscana romana e veneziana, molto su la bergamasca bresciana lombarda piemontese e genovese. Parla poi dell' abbondanza sua, della dolcezza, brevità, ed armonia paragonandola colla greca e colla latina. Parla altresì del modo, che si dee tenere scrivendo nella nostra lingua, ma di ciò ragionerò altrove. Prima ancor del Rosasco, anzi al cominciamento del secolo, scrisse Anton Maria Salvini una lezione su questo argomento (2): ne scrisse però brevemente in modo, che la sua celebrità, non l'utilità dell' opera mi ha indotto a nominarlo.

(1) *Della lingua toscana dialoghi sette*. Torino 1777. T. 2 in 8.

(2) Salvini Pros. Tosc. p. 297.

CAPO IV.

Se nelle cose letterarie si debba scrivendo usare la lingua italiana più tosto che la latina

Ho detto che il signor Napione vuole, che in ogni scienza e in ogni facoltà si usi scrivendo la lingua italiana, piuttosto che la latina. Fu già un tempo, in cui si credeva, che la nostra lingua atta fosse solamente a trattar d'amore, ed altrettali soggetti di lieve momento, e nulla di grande dir si potesse con essa. E furon parecchi uomini dotti nel secolo decimosesto, che acremente inveirono contro di lei sostenendo che le scienze tutte, e la storia, e le opere di eloquenza e di poesia scrivere si dovessero in latino. Fu gran ventura però, che molti in quella, e nell' età seguenti le vane loro declamazioni e i loro sofismi rigettassero coi fatti più ancora che cogli argomenti, onde l' Italia di tanti libri eccellenti si può gloriare scritti nel volgar nostro in ogni maniera di letteratura. Non mancarono però nel secolo di cui parliamo scrittori, che ancora colle ragioni abbiano validamente sostenuta la contraria sentenza. Non parlerò del Buonamici (1) e del Bettinelli (2), che ne

(1) Nell' orazione cit.
(2) *Lettere di Virg. e Risorg. d' Ital.*

parlarono solo per incidenza. L' Algarotti ne trattò più direttamente (1): ma a me pare, che adoperando argomenti non buoni egli abbia indebolita un' ottima causa. Ricorda le maniere di dire gentilesche mal a proposito poste dal Bembo nelle lettere pontificie, di che già da tanti si è parlato. Ricorda la sconvenevolezza d' adattare a piccoli oggetti concetti grandiosi e magnifici usati già dai Romani, e degni solamente di loro e di pochi altri: il che prova solo l' irragionevole superstizione dirò così, e il difetto di giudizio in coloro, che cadono in sì fatti errori. Ma lasciando più altre cose, che in quel saggio si vedono meritevoli di censura, una sola ne voglio aggiungere, ed è la riprensione che fa l' Algarotti a' moderni scrittori latini chiamandoli centonisti rivestiti delle spoglie e delle divise altrui. Or a me fa maraviglia, che un uom dotato di gusto squisito e intendente della lingua latina, come egli era, possa chiamar centonisti il Fracastoro, il Vida, il Sannazaro, il Molza, il Flaminio, il Navagero, il Bembo, il Bonfadio, il Manuzio, il Sadoleto, e tanti altri, che egregiamente in versi o in prosa scrissero nella lingua del Lazio nel secolo decimosesto; giacchè di quelli, che onorarono il decimottavo, farò parola altrove.

(1) *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua* Op. T. 4.

Assai meglio sostengono la causa della lingua italiana il Vallisnieri (1), il Gravina in un dialogo *de lingua latina*, e meglio forse la sostenne altresì il Buganza (2), di che mi assicura assai la celebrità dell' autore, quantunque l' opera sua non mi sia venuta alle mani. Ma certamente nulla ha lasciato a desiderare su quest' argomento il signor Napione nell' opera testè citata, dove colle più giudiziose riflessioni dimostra l' utilità, che all' Italia ne verrebbe ed alle scienze, insegnandole nella nostra lingua.

CAPO V.

In qual modo si debba far uso della lingua italiana scrivendo

Ma un' altra quistione agitata già prima nei secoli decimosesto e decimosettimo, e rinnovata aspramente nel decimottavo devesi ora da me accennare. Questa lingua, nella quale dobbiamo scrivere, e molti parlano, è ella lin-

(1) Opere T. 3.

(2) *Discorso intorno alla lingua di cui servir ci dobbiamo*. *Mantova* 1771. Non parlo d' un ragionamento del signor Giovanni Rosini su questa materia, perchè non appartiene al secolo decimo ottavo.

gua viva, o morta col cadere del secolo decimoquarto, dimodochè non sia più lecito d'aggiugnere nuove voci dopo quell'età? È propria solo di Firenze, o della Toscana, o di tutta l'Italia? Dobbiamo noi sottoporci docilmente al freno dell'accademia della Crusca, nè recedere da' suoi giudizj, o spregiarli, come arbitrarj? Se ascoltiamo il Becelli nel quinto de' suoi dialoghi (1) noi dobbiamo usare scrivendo la lingua del trecento: ed egli vuole, che dopo quel secolo fortunato la nostra lingua sia lingua morta. Pochi però per buona sorte sono di questo avviso, i quali chiamar si possono, come altri già li chiamò, Giansenisti della Crusca. Parecchi con più ragione si contentano di chiamar buon secolo quello del trecento, perchè comunemente in Toscana si scriveva allora con purità. Nelle età seguenti vennero altri scrittori prestantissimi in molto numero, che si procacciarono somma lode; ma lo scrivere puramente non fu una gloria così comune, come a quei giorni. Oltre a ciò v'ha in quegli antichi una certa grazia, che incanta, la quale pochi de' loro successori hanno voluto ritrarre nei loro scritti: o se han voluto imitarli anche in questo, pochissimi (se non m'inganno) hanno saputo farlo con quella naturalezza. Si condannano gli scrittori del trecento

(1) Verona. 1737.

di avere usati certi modi antiquati e periodi lunghi, che stancano il leggitore, con una trasposizione spesso forzata ed incomoda. Ma il primo non è difetto per essi, e il secondo appartiene piuttosto all' eloquenza. di che non parlo in questo luogo. Ma poi domando io, questo secondo difetto è forse negli Ammaestramenti degli antichi, nelle vite de' Santi Padri, nel Cavalca, in Fra Giordano, nel Passavanti, e in altri parecchi che potrei nominare? No certamente; e quegli scrittori, che li accusano convien dire, che non li abbiano letti. Strana cosa è poi il chiamar morta una lingua, che tuttora si parla e si scrive; nè meno è strano il togliere agli scrittori la facoltà d' accrescere di nuove voci e di nuove maniere una lingua viva, purchè si faccia con certe regole, ed ove il bisogno lo richieda. Così fecero quei valenti scrittori, che più sono pregiati in Italia e fuori. Ma di questo tornerà in acconcio tenere altrove discorso, dopo che avrò parlato di coloro, che hanno trattato della seconda questione.

Siena usa d' un grazioso dialetto, e alcuni suoi chiarissimi scrittori, come Claudio Tolomei, Celso Cittadini, Scipione Bargagli nei loro libri l' hanno tenacemente seguitato, ed han preteso di seguitarlo a ragione. Si rinnovò nel passato secolo la contesa per opera di Girolamo Gigli, il quale voleva che le voci

da s. Caterina da Siena adoperate, e da parecchi altri scrittori sanesi, fossero dall' accedemia della Crusca accolte nel suo vocabolario. Già ne avea adunate forse cinquecento delle quali gran parte (se a lui dobbiamo prestar fede) era stata approvata da Anton Maria Salvini (1). Per meglio riuscir nel suo intento meditava di stampare i principali scrittori sanesi in trentasette volumi, di che dette il pròspetto fino dal 1707, e poi fece stampare in Lucca l' opere di s. Caterina, che furono con erudite annotazioni illustrate dal P. Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù. Quindi compose un vocabolario delle parole e modi di dire usati dalla Santa, e degni di speciale osservazione. Sopra alcune di queste voci bramò egli di conferire col cav. Anton Francesco Marmi dotto Fiorentino, coll' Arciconsolo della Crusca, e con Anton Maria Salvini, di che scrisse al Marmi, pregandolo altresì, che gli procacciasse una lettera dell' accademia della Crusca, o dell' Arciconsolo, o almeno di qualche erudito accademico in commendazione delle opere della Santa. Ma non ottenne il suo intento. Forse quell' accademia, che volea cogliere il più bel fiore della lingua da quelle opere, temette non forse lodandole essa con una lettera, paresse a molti, che per

(1) Gigli Reg. per la Tosc. fav. nella pref.

lei si approvasse tutto ciò che vi si conteneva. Ma quello che ricusò la Crusca, gli concedettero facilmente molte altre accademie italiane (1). È da credere, che di qui nascesse il suo mal talento verso la Crusca che ridondò poi tutto in suo danno. Era il Gigli uomo non di molta dottrina, ma soverchiamente mordace (2), e di motti pungenti contro l'accademia, contro qualche personaggio illustre, e contro la nazione fiorentina riempì il Vocabolario Cateriniano, il che fu a lui cagione di lunghe e gravi sciagure. Io tralasciando la storia di questo, che può vedersi nella sua vita, considererò brevemente il Vocabolario Cateri-

(1) Cinquantasei sono le accademie, delle quali si hanno lettere d'approvazione unite al Vocabolario Cateriniano stampato per la seconda volta colla falsa data di Manilla, ed alla sua vita.

(2) *Girolamo Gigli ne' suoi scritti ebbe solo per fine di satirizzare, il qual mestiere egli appieno non intendeva per voler troppo caricare, non già per istruire, perchè di simili materie egli non era capace, e il suo studio non era altro che nel Vocabolario, o in qualche Gramatica*. Benvoglienti presso il P. Ildefonso *Del. degli erud. Tosc. T.* 2 *p.* 192. Egli non la perdonò nè pure alle accademie della sua patria come si raccoglie da una lettera inedita del Marmi che si conserva in Lucca nella libreria de' Chierici Regolari della Madre di Dio, nè ad alcuno de' più insigni letterati, come Nicolò Amenta, e il canonico Crescimbeni.

niano. Ove da questo si tolga tutto ciò che v' ha di satirico e d' inutile, quel volume si ridurrebbe a piccola mole, e allora sarebbe esso stato pregevole e più gradito. Parecchie voci usate dalla Santa sono veri idiotismi difettosi che doveano avervi luogo per erudizion solamente. Ma altre ve ne sono degne di lode, delle quali alcune dai compilatori del Vocabolario della Crusca furono collocate nell' ultima edizione, e qualche altra ancora avrebbero forse potuto collocarvi. Errava il Gigli pretendendo, che gli scrittori tutti più celebri della sua patria riputar si dovessero come legislatori ed esemplari di nostra lingua, quantunque per loro instituto seguendo il dialetto sanese recedano dalle regole della lingua medesima. Egli osserva, che Ennio Plauto Catone Terenzio Pacuvio Cicerone Virgilio Orazio Catullo Properzio Livio Ovidio Vitruvio Sallustio nel secol d' oro, Fedro Patercolo i due Senechi Lucano Marziale Quintiliano Persio Giovenale Stazio i due Plinii Columella nel secol d' argento erano forestieri, e pure non furono esclusi dal numero de' legislatori della lingua latina. Così per suo avviso non si debbono escludere i buoni scrittori delle diverse province della Toscana. Io non nego, che i buoni scrittori debbano essere adottati, e molti in fatti ne adottò l' accademia della Crusca non solo da quelle pro-

vince, ma da tutta l' Italia. Il che essa fece, perchè vuolsi prendere ciò che è buono, ovunque si trova, non per l' esempio dei Latini addotto dal Gigli. Il Gigli dovea provare, che quei forestieri del secol d' oro scrivessero secondo il natio dialetto, non secondo il dialetto di Roma. Nè bastava che asserisse, ma dovea provare eziandio, che la lingua latina si arricchisse a quella età delle voci, e modi di dire delle straniere nazioni. Si sa bensì, che Lucilio biasimava in Vectio l' uso di qualche voce etrusca (1). Pollione rimproverava a Tito Livio non so quale sua patavinità, (se pure non fu questa una vana e maligna accusa di quel critico) e Vitruvio certamente non aveva speranza d' esser reputato legislatore di lingua; ma anzi in principio della sua opera domandò perdono, se in alcuna cosa fosse caduto, che alle regole della grammatica fosse contraria (2). Cicerone era *in filio recte loquendi usquequaque asper exactor* (3); onde non è da credersi, che non si guardasse dagl' idiotismi d' Arpi-

(1) *Quint. Inst. Orat. Lib.* 1. *Cap.* 9.

(2) *Peto, Caesar, et a te, et ab his, qui mea volumina sunt lecturi, ut si quid parum ad artis grammaticae regulam fuerit explicatum ignoscatur: Vitr. Lib.* 1. *Cap.* 1 in fin.

(3) *Quint. Inst. Orat. Lib.* 1. *Cap.* 7. in fin.

no. Io non dirò, che taluno di questi ottimi scrittori non adoperasse talvolta qualche voce straniera; dico solamente, che allora non erano giudicati legislatori della lingua latina, ma venivano ripresi. Quintiliano chiama ciò *barbarismum gente*, e mostra, che vi caddero Catullo, Persio, Labieno, e Cornelio Gallo (1); e Cicerone rinfacciò ad Antonio la parola *piissimus*, che non era della lingua latina. *Tu porro ne pios quidem, sed piissimos quæris, ut quod verbum omnino nullum in lingua latina est, id propter tuam divinam pietatem novum inducis* (2). Così Quintiliano condanna la parola *gladiola* usata da Messala, quantunque si dicesse *gladium* ugualmente che *gladius*. falso dunque, che i forestieri scrittori fossero riguardati come legislatori della lingua anche allora, che modi nuovi adoperavano e voci nuove. Si dirà forse da taluno, se gli scrittori sanesi, lucchesi ec. del secol decimoquarto furono adottati, perchè non si adottarono ancora il Tolomei, il Cittadini, ed altri del sestodecimo? A questa domanda risponderà per me un dotto Sanese, cioè Uberto Benvoglienti. *Nel buon secolo pochis-*

(1) *Quint. Lib.* 1. *Cap.* 5.

(2) Phil 13, Cap. 19 e nella Filippica 3, Cap. 9. riprende lo stesso Antonio per quelle parole da lui dette, *nulla contumelia est, quam facit dignus.*

sima differenza passava fra lo dialetto senese, e fiorentino. Decadde la lingua nel secol decimoquinto: nel seguente però si volle richiamare al suo splendore, ma per la moltitudine de' forestieri, che erano nella città (di Siena) *e forse anche per altra cagione non potè il dialetto senese rialzarsi all'antico suo splendore. = La differenza dei dialetti era piccola da principio, e poi certi idiotismi non erano così universali, che non si scrivesse in Siena ancora alla maniera fiorentina, onde ne' loro scritti si trova* povero, *e* povaro, essere, *ed* essare, leggere, *e* leggiare ec. ec. (1).

Ma l'opinione del Gigli non bastò ad altri, i quali aspiravano ad una libertà di gran lunga maggiore. Fra quanti furono patrocinatori della libertà ricorderò solamente il Cesarotti, il quale per sottigliezza d'ingegno, e per apparato di filosofiche ricerche tutti superò gli scrittori che lo precedettero in questo arringo. Egli dichiaratosi campione della libertà nel fatto della lingua, sgrida coloro che sono di contraria opinione, e acceso di sdegno, esclama colle parole del Marmontel, *O Subligny, tu pretendevi di saper la grammatica meglio di Racine!* Prosiegue poi egli: *O Infarinati, o Inferrigni, voi pretendeste di sa-*

(1) Benvoglienti presso il P. Ildefonso *Deliz. degli erud. Tosc. T.* 2. *p.* 239. *e* 241.

per grammatica, e poesia meglio del Tasso! O Castelvetro, tu pretendevi di sequestrare in bocca al Caro tutte le voci, che non erano del Petrarca! O . . . . O . . . . O . . . . O razza eterna de' Subligny, tu siei pur propagata in Italia (1)? Ma se il Cesarotti ha reputata cosa lodevole il mordere aspramente Omero, e criticare Orazio, e parecchi de' greci oratori, se egli ha creduto di ravvisare tanti errori gravissimi in quegli uomini sommi (2), perchè non potrà altri ravvisare qualche errore nel Tasso e nel Racine, sommi uomini anch' essi, e nel Caro inferiore a quei due, ma scrittore illustre egli pure? Ma essi furono accusati d' errori grammaticali, *come se l' uomo di genio non avesse mai diritto di parlare senza l' uso, nè innanzi all' uso,* dice

(1) *Cesarotti Rischiar. apol.* fra le sue opere T. 1 p. 261.

(2) Anzi a lui non è bastato ciò, ma ha creduto d' aver fatto assai meglio di loro. Riguardo ad Omero non ne recherò esempj, perchè ad ogni tratto si posson vedere nelle sue annotazioni all' Iliade. Dirò perciò solamente d' Orazio. A quelle parole *post certas hyemes uret achaicus ignis* Lib. 1. od. 26. (che per altri è la 15) v. 35, egli fa quest' annotazione. » Questa chiusa è languida: dopo un tuono » tutto profetico si termina con una frase istorica, » e si abbandona Paride nel punto più importante. » Meglio, *per te, fellon, fia cenere.* »

il Cesarotti colle parole del Marmontel. E non sono uomini anch' essi, e perciò sottoposti ad errare? E quanti sono gli errori, che nelle più insigni opere d' ogni età e d' ogni nazione si trovano, e che i grammatici onestano col nome d' enallage e con altri simili? Certo è che nell' ottima edizione delle opere di Racine procurata dal signor Geoffroy, e da lui corredata di belle annotazioni, si vede talvolta in queste indicato qualche errore grammaticale di quell' egregio poeta, e in quella di Moliere fatta dal signor Auger si vede altrettanto. Nè intendo con ciò di condannare il Tasso, ed approvare le dicerìe degli Infarinati e degl' Inferrigni. Dio mi guardi da ciò. Leggo e rileggo la Gerusalemme, e poche pagine ho letto di quelle critiche. Dico solamente, che si debbono riprendere quei critici, quando le loro censure sono irragionevoli; ma non si debbono riprendere, perchè hanno criticato il Tasso, e meno degli altri lo deve fare chi ha creduto di poter condannare Omero, Demostene, ed Orazio.

Ma lasciamo star ciò, e vediamo almeno in parte il sistema di questo chiarissimo autore. *Una lingua* (egli dice) *nella sua primitiva origine non si forma che dall' accozzamento di varj idiomi... Poichè dunque molti idiomi confluirono a formare ciascheduna lingua, è visibile che non sono tra loro insociabili,*

che maneggiati con giudizio possono tuttavia scambievolmente arricchirsi; e che questo cieco aborrimento per qualunque peregrinità è un pregiudizio del pari insussistente, e dannoso al vantaggio delle lingue stesse. Dubito che in questo discorso la conseguenza non sia giusta. La lingua nostra nata è dalla latina, e da quella de' popoli settentrionali, che invasero l'Italia. Dunque la lingua degli Unni, dei Goti, de' Vandali, de' Longobardi non è insociabile colla nostra? E qual vincolo di società può essere fra idiomi d'indole così diversa? Aspri son quelli per molte consonanti insieme unite, e la nostra è dolcissima, e grave nel tempo stesso per una conveniente temperatura di quelle, e delle vocali; talchè se or si volesse togliere dall'antico Teutonico alcuna voce, e farla nostra, uopo sarebbe alterarla in modo che non fosse più dessa. Anche i diversi dialetti delle parti diverse d'Italia debbono a suo giudizio contribuire ad arricchir la lingua. Egli vorrebbe, che siccome facevasi in Grecia, si scrivesse in tutti i principali dialetti, con che si renderebbero tutti più regolari e più colti, e da questi approssimati e paragonati fra loro, avrebbesi potuto formare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune, che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza composta di una scelta giudiziosa de' termini e delle

maniere più ragguardevoli, lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole, atta forse colle sole derivazioni sue proprie, senza l'ajuto di linguaggi stranieri, alla modificazione delle idee antiche, o alla succession delle nuove, che si introducono dal ragionamento, e dal tempo (1). Aggiunge poi in una nota l'opinione di Gebelin, il quale alla libertà di far uso di tutti i dialetti e di mescolarli fra loro, attribuisce la ricchezza, la forza e l'armonia della lingua greca, e in gran parte il genio originale de' suoi scrittori. I Greci non reputarono ugualmente nobili tutti i dialetti nè li mescolarono in modo, che quindi si formasse la lingua comune. Il dialetto attico fu per essi il più pregiato, come di fatto era il più gentile, e a poco a poco abbandonarono l'uso degli altri, e si accostarono a questo quegli scrittori ancora, che per la loro patria avrebbero dovuto scrivere in altro dialetto. Non parlo qui de' poeti, i quali più lungo tempo fecero uso di terminazioni che diconsi joniche e d'altre simili; ma essi aveano sempre rivolti gli occhi ad Omero loro duce e maestro, e quelle terminazioni erano considerate come poetiche, e perciò proprie di ogni dialetto. Quindi i tragici nei cori fanno uso di qualche maniera reputata jonica, e d'altri dia-

(1) Op. T. 1. p. 23. 25.

Digitized by Google

letti, perchè i cori erano pezzi lirici, e perciò ad essi erano adattate le forme poetiche. Nè parlo pur di Plutarco, e d'altri scrittori, i libri de' quali sono il risultamento d'una immensa lettura d'opere diverse scritte in diversi dialetti, donde essi toglievano parecchi tratti talora senza citarle, da che ha origine quella disuguaglianza di stile, che nelle opere morali di Plutarco si osserva. Dall'altra parte non sappiamo abbastanza le proprietà de' dialetti, e noi le attribuiamo all'uno o all'altro, perchè le vediamo usate da qualche autore che in quello scriveva (1). Supposta però ancora quella mescolanza di dialetti, il Gebelin dopo avere spacciati altri sogni nel suo *Monde primitif* poteva spacciare ancor questo, che quindi derivasse in gran parte il genio originale de' greci scrittori; ma il Cesarotti fornito di molta dottrina e d'acuto criterio certamente non lo credeva. Lasciamo però il Gebelin, e torniamo al Cesarotti. Vuole egli, che *dai dialetti d'Italia si prendano voci, ed acconciandole alla foggia della lingua comune si adottino. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non sono figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l'impronta comune della famiglia? Non contribui-*

(1) Vedi Werheyk excurs. in dial. Antonin. in calc. Anton Lib. ed. 1774.

rono tutti ne' primi tempi alla formazion della lingua? Perchè ora non avranno il dritto e la facoltà d' arricchirla? I dialetti di Grecia non mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i loro deputati al collegio degli Anfizioni (1)? Ma se a tutte queste interrogazioni altri avesse risposto negativamente, io non so bene in qual modo avrebbe egli potuto confermarle. Anticamente in una parte grande d'Italia si parlava la lingua greca, e altrove l' etrusca l' umbra l' osca la sannita la ligure, ed altre. La latina racchiusa era fra limiti angusti anche a tempo di Cicerone, non che prima di lui. *Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus exiguis sane continentur* (2). Roma obbligò i popoli soggiogati a imparare la lingua latina; ma non per questo si estinsero affatto le altre lingue. In Grecia si parlò sempre la greca, come tutti sanno; in Africa la punica, come attesta s. Agostino in più luoghi; e nelle Gallie, la gallica, o celtica, come dice s. Ireneo (3). Dominò assai più il latino in una parte dell' Italia, ciò non ostante nelle regioni più lontane da Roma, come la Magna Grecia, la Liguria, la Gallia Cisalpina, deve necessa-

(1) Ivi p. 137. 138.
(2) Cic. Pro Archia.
(3) Contr. Hær. in Proem. §. 3.

nifesta credo inutile di trattenermi, confermando questa mia proposizione; e già sono rese di pubblica ragione colle stampe parecchie poesie napoletane, bolognesi, milanesi, onde ognuno può agevolmente di per sè stesso vedere la disparità immensa, che passa fra ciascuna di queste lingue, e la toscana o italiana. E giacchè si ricordano sempre i dialetti della Grecia, non debbo tacere che i Greci oltre ai dialetti principali eolico, jonico, attico, dorico, oltre al poetico, che era comune a tutti, ne avevano ancora altri minori, e nobili meno, che propri erano di città e nazioni diverse. Esichio, Suida, l'Etimologico, e gli altri lessicografi greci ci hanno tramandate molte voci de' Laconi, de' Cretesi, de' Tessali, de' Macedoni, e d'altri popoli. Ma in questi dialetti non si scrivevano cose letterarie, e e solamente si usavano in oggetti familiari, ne' decreti dei governi, e in altre simili cose. Quando Filippo scrisse agli Ateniesi le lettere, che abbiamo fra le opere di Demostene, non le scrisse già egli nella sua lingua nativa, ma sì nel dialetto attico. E pure quei dialetti non erano tanto lontani dalla lingua comune, quanto le diverse lingue d'Italia sono lontane dalla comune lingua degli scrittori italiani.

Ma se tanto sovente si ricorre alla Grecia, a me sarà concesso di ricorrere a Roma, e ad un uomo, che era nel tempo stesso oratore

filosofo e poeta eloquentissimo e dottissimo, voglio dir Cicerone. Egli voleva, che si scrivesse non già nel dialetto d' Arpino, ma latinamente: *Quinam igitur dicendi est modus melior . . . . quam ut latine, ut ornate ec. dicamus* (1)? E poco dopo: *nec sperare* (o come altri legge *speramus*), *qui latine non possit, hunc ornate esse dicturum*. Ed alla sua età era cosa comune tanto il parlar puramente, che non destava maraviglia il farlo, ma veniva deriso chi no 'l faceva. *Nemo enim unquam est oratorem, quod latine loqueretur, admiratus: si est aliter irrident; neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant* (2). Ma per parlare puramente richiedeva, che le parole fossero pure: *verba efferamus ea, quæ nemo jure reprehendat* (3). Ma qual v' ha mezzo più acconcio per iscrivere puramente? Il leggere gli antichi autori. Essi erano disadorni, ciò non ostante voleva, che si leggessero; e chi si fosse avvezzato al loro

(1) *Cic. de Orat. Lib.* 3. *Cap.* 10.

(2) Ivi Cap. 14.

(3) Ivi Cap. 11. Tiberio dovendo usare la parola *monopolium* ne domandò perdono: e in un decreto essendosi adoprato *emblema* volle, che se ne sostituisse un' altra che fosse latina, e non trovandosi, si esprimesse *pluribus et per ambitum*, con più lungo giro di parole. Non sarebbe difficile l' aggiugnere più altre autorità somiglianti.

Digitized by Google

stile avrebbe parlato latinamente, anche senza avvedersene. Nè si debbono però adoperare voci disusate, se non parcamente, e per adornamento; ma chi lungamente e con molto studio avrà letti i libri degli antichi, adoprerà sì le parole usitate, ma le più scelte e le migliori. *Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa, parce, quod ostendam; sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur is, qui in veteribus erit scriptis studiose multumque volutatus* (1). Nè gli bastava, che le voci fosser latine, ma la pronunzia altresì voleva che fosse romana. *Quare cum sit quaedam certa vox romani generis, urbisque propria . . . . hanc sequamur; neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus* (2). E questa pronunzia romana vuol che s' impari dagli antichi, e perciò loda Lelia moglie di Q. Scevola, e suocera di L. Licinio Crasso appunto perchè parlava così. *Equidem cum audio socrum meam*

(1) Ivi Cap. 10.
(2) Ivi Cap. 12.

Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt), sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naevium videar audire . . . . sic locutum esse ejus patrem judico , sic majores (1).

Ora se Cicerone richiedeva , che gli antichi, benchè rozzi e disadorni, ad esempio si prendessero ed a modello di purità in una lingua, che solo posteriormente si ingentilì e perfezionò col mutar forme e desinenze moltissime , quanto più dovrem noi farlo nella nostra già nel quattordicesimo secolo perfezionata ? So che alcuni negano aver la lingua italiana avuta in quell' età la sua perfezione, e vantano l' eleganza de' moderni scrittori, e le molte voci di che l' hanno arricchita. Ma per non fare dispute vane , osservo in prima che in quel secolo restarono determinate le proprietà della lingua, la sua indole, il vero significato delle parole , la conjugazione dei verbi, e le altre parti tutte quante della lingua medesima: e ciò io credo che sia perfezionare la lingua. L' aggiugnere voci nuove la rende più ricca , non più perfetta ; e lo scrivere con eleganza mostra il valore di chi scrive , il quale merita lode per averla bene

(1) Ivi

adoperata. In questo senso dunque io dico, che i moderni non le hanno data perfezione coll' eleganza de' loro scritti. Confesso, che molti ve n' ha d'elegantissimi; e sono quelli che, lungo studio avendo fatto sugli ottimi scrittori greci, latini, nostri, e se a Dio piace ancor dell' altre nazioni, hanno saputo ritrarne molte bellezze, o col proprio ingegno, crearne di nuove. Dico però, che l' eleganza consiste nella purità della lingua, e nell' altre parti dello stile. Ora quanto alla prima nulla hanno aggiunto, nè potevano i moderni aggiugnere a quello, che avevan fatto gli antichi; e le seconde non appartengono alla presente disquisizione.

Ma torniamo ai dialetti d' Italia. A favore di questi si ricorda il giudizio di Dante, il quale nel libro della volgare eloquenza dopo la lingua, che a lui piacque di chiamare illustre, cardinale, aulica e cortigiana, preferisce il dialetto bolognese agli altri tutti. Ed altri osserva, che fra gli scrittori approvati dalla Crusca, il maggior numero di quelli che non sono Toscani, son Bolognesi. Qual sarà la ragione di ciò? Un celebre scrittore (1) l' attribuisce a quella università famosa sopra ogni altra, alla quale accorrevano da ogni parte scolari in numero grande, e professori in-

(1) Conte Napione luog. cit. T. 2.

signi, che per intendersi scambievolmente avranno fatto uso di una lingua comune. Ma, se mi è lecito di oppormi in parte alla opinione d'un uomo così grande, dirò in primo luogo, che Dante non poteva chiamar dialetto bolognese quella lingua, la quale si suppone che gli scolari e i maestri parlassero fra loro: e che il dialetto bolognese esser doveva quello usato dai Bolognesi, non dai forestieri. Ma già intorno all'opinione di Dante hanno egregiamente ragionato i signori Rosini Niccolini e Bagnoli (1), talchè può sembrar inutile l'aggiugner nuove parole alle cose dette da questi valentuomini. Laonde non mi diffonderò qui più oltre · e se nel seguente capo dovrò tornare su questo argomento, lo farò almeno con somma brevità.

CAPO VI.

Continuazione

Vuolsi da alcuni, che sia in Italia una *lingua scritta* diversa dalla *lingua parlata*, come dicono, cioè una lingua, che adoperano i savj ed eleganti scrittori, diversa da tutti i dia-

(1) Rosini *risposta ad una lettera del cav. Vincenzo Monti. Pisa* 1818. *Risposta* del medesimo *ad una lettera del sig. conte Galeani Napione di Coc-*

letti, che nelle diverse parti d' Italia si parlano (1). Dicono, che portata avendo i Romani in molta parte di mondo colle armi la lingua latina, e quindi venuta quella peste settentrionale degli Unni Goti Vandali Longobardi ed altri, si stabilì in gran parte della Spagna della Francia e in tutta l' Italia una lingua chiamata Romana. Questa si argomentano di ravvisare nel celebre giuramento, che Lodovico re di Germania prestò a Carlo il Calvo l' anno 842 nella lingua romana de' Francesi, come Carlo il prestò a Lodovico in quella de' Tedeschi. E più la ricercano nella lingua provenzale, qual ce la tramandarono gli antichi poeti di quella nazione, che il dir romano inalzarono, come essi dicono, a stato di lingua illustre. Molte e parole e maniere di dire ha la nostra lingua, principalmente negli scrittori del secolo decimoterzo, simili tanto a quelle de' poeti provenzali che sembran desse, o sono. Or queste e parole e maniere vogliono, che sieno non

conato. Ivi 1818. Niccolini *Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua. Firenze* 1819. in 8. Bagnoli *Discorsi* nel Gior. Pis.

(1) Chiamo *dialetti* le diverse lingue adoperate nelle diverse parti dell' Italia, e seguo in ciò l' uso moderno; quantunque sia improprio quest' uso, ed a taluno sia stato cagion d' errore.

tolte di là, ma proprie della lingua romana; la quale anche per ciò credono esser dimostrato, che una sola sia stata nell'Italia tutta, e nel mezzogiorno della Francia e della Spagna. Vogliono finalmente, che alcuni poeti con mirabile consentimento, non so come nato, da quella lingua universale d' Italia scegliessero il più bel fiore, lo acconciassero a lor talento, e lo adagiassero ne' loro versi; il che dicono essere accaduto in Sicilia, regnante Federico, al cominciare del secolo decimoterzo. Nella quale opinione sono così fermi, che dicono d' aver già riportata la vittoria, e la contraria sentenza attribuiscono a ostinato orgoglio municipale. Quindi i contradittori non confutano, ma dispregiano, sovente ancora con asperità di parole, e li chiamano Liliputi nelle cose alle lettere pertinenti. Ma se considero, che fra i contradittori sono i signori Niccolini, Rosini, abate de Angelis, Pietro Anguillesi, un anonimo che volle chiamarsi Pamfilo, ed altri chiarissimi uomini, credo che non sia alcuno, il quale non debba avere in pregio d' essere annoverato fra simili Liliputi. Per la qual cosa la guerra che all' opinion loro si muove, non dee trattenermi dal seguitarla. Oltre a ciò la trattazione da me intrapresa non mi concede di rimanermi in silenzio, quantunque i valentuomini nominati pur ora, ragionato ne abbiano dottamente.

Poche sceglierò delle cose da loro dette, e solo aggiugnerò qualche mia considerazione con quella brevità maggiore che per me si potrà.

La lingua romana fu in Italia, nella Gallia, nella Spagna, e in molti altri luoghi; ma non fu, nè potè essere per tutto la stessa. I Romani coll'armi portarono ai popoli vinti la lingua del Lazio. Alcuni però non l' adottarono, come i Greci, altri l'adottarono in parte guastando le forme del latino, ed i Romani alterando la lingua del paese in cui presero stanza; talchè da quel vicendevole corrompimento dovette nascere una barbara nuova lingua mista delle lingue de' vincitori e de' vinti e diversa sempre ne' diversi popoli soggiogati. L' Egitto ce ne offre un esempio. Là era un' antica lingua propria, che diremo lingua de' Faraoni: vennero i Macedoni, e si formò il Copto, quale or l' abbiamo, misto di greco e d' egiziano. E quel Copto è diverso in diverse parti d' Egitto, onde qua è Saidico, là Memfitico, altrove Tebaico. I popoli conquistatori corrompono il linguaggio de'vinti, non lo tolgono al tutto, o raro è almeno che possano tanto. Dice Strabone, che nella Betica fra i Turditani, e quelli che abitavano intorno al fiume Beti, allignò tanto il latino, che dimenticarono la lingua natìa. Sia pur vero ciò; sia pur vero che non solamente le

persone più colte e doviziose dimenticassero la propria lingua, ma la plebe ancora e gli uomini del contado (di che io dubito forte): ma sarà vero altresì, che rara cosa fu questa e singolare, e perciò appunto ne fece quel geografo ricordanza. Nella rimanente Iberia poi, anzi ancora nella Gallia, nella Liguria, nella Gallia Cisalpina, e in altrettali regioni, dove si dice che parlavasi latinamente, non so indurmi a credere, che ben si parlasse. Barbara pronunzia doveva esservi, stroppiamento di voci, di declinazioni e di conjugazioni, mescolamento di voci proprie, e alterazion di sintassi con diversità grande secondo i diversi linguaggi che si univano al latino. Così avvisa ancora il marchese Maffei (1): anzi fra le ragioni diverse che lo indussero a credere veneta d' origine la sua Verona, non gallica come Brescia, è *il linguaggio dell' una e dell' altra, e la somma diversità di pronunzia, e di troncamenti e le contrarietà d' accenti e di suoni, e il ritenere i Bresciani ancora non so qual Gallicismo, uniformandosi co' dialetti di Bergamo, e d' altri Lombardi, dove i Veronesi hanno la favella, ed il suono istesso di Vicenza e di Padova che n' è sì alieno* (2).

(1) *Maffei Stor. di Verona Lib. II. Op. T.* 5. *p.* 254.

(2) Ivi Lib. I. T. 4. p. 36.

Ma si conceda pure che tutti parlassero latinamente que' popoli. Vennero poi i barbari che diverse lingue portarono in diversi paesi. Gli Unni i Goti i Visigoti i Borgognoni i Franchi i Vandali i Longobardi i Normanni parlavano tutti la stessa lingua? E quelli ancora, che parlavano l' antico teutonico non avevano varietà di dialetti? E questi popoli di lingue e dialetti diversi, invadendo paesi diversi, e rimanendovi dove più e dove men lungamente, avranno prodotta la stessa lingua per tutto (1)? Ciò non può credersi, finchè persuadevoli argomenti non si adducano a dimostrarlo. Anzi che molte e fra loro diverse fossero le forme della lingua romana ne' diversi paesi

(1) Nelle carte antiche si trovano spesso nominate persone che vivevano chi secondo la legge Longobarda, chi secondo la Salica Alemanna Bavara Ripuaria Bajoaria Burgunda. Ciò mostra l' origine delle persone ivi nominate. Trovandosi in un paese molti documenti che ricordano una legge o un'altra, ciò può indicare quali genti ivi stanziassero in maggior numero, e dar ragione dei varj dialetti dell' Italia. Molti Alemanni abitavano nei contorni di Bassano sulle rive della Brenta al principio del secolo decimo, come ben ricava il conte Verci da una carta di Berengario del 917. *Stor. degli Eccl.* T. 1. p. 2. Molto di greco ha il dialetto napoletano, non poco il veneto, alcuna cosa il ravennate. Ognuno ne scorge il motivo.

Digitized by Google

da parecchi indizj è manifesto. È fra questi la varietà dei dialetti, che sono nella Spagna, in Francia, e molto più in Italia. La qual varietà è tanta e di tal natura, che non può dalla mutazion derivare, che a tutte le lingue apporta un tempo lungo. Se solo una era la lingua romana poco innanzi e dopo il mille in Francia in Ispagna e in Italia, solo una o poco diversa sarebbe ancor di presente in queste regioni, nè vi sarebbono tanti dialetti: chè la distanza dei tempi non è sì grande che basti a tanto cambiamento, nè fu ne' secoli susseguenti irruzione di popoli stranieri, tale almeno che potesse farlo. Ma già abbiamo memoria dell' antichità della lingua genovese. Il signor Rainouard (1) cita una *tenzone* fra Rambaldo di Vaqueiras con non so qual donna genovese, che comincia, *Bella, tant vos ai pregada*. Egli dice che la risposta è in lingua genovese; ma non era del suo instituto il pubblicarla. Basta però quel suo cenno per asserire, che fin di quel tempo era un dialetto genovese diverso dalla lingua provenzale dei Trovatori, e dall' italiana. Come il provenzale dei Trovatori era la lingua romana d'una parte della Francia a que'giorni, così la genovese di questa donna era la romana della Liguria. Qual fosse il dialetto fer-

(1) *Choix des poésies originales des Troubadours*, T. 1. p. 193. nota 1.

rarese anticamente lo vediamo nella novella 156 di Franco Sacchetti dove madonna Margotta parla come a quell' età facevasi a Ferrara. Ed è da credere, che quel novellatore abbia foggiato alla maniera toscana alcune parole di quella donna; imperciocchè così avviene quando i Toscani vogliono contraffare il dialetto lombardo, o altro straniero, e non sanno. Un secondo esempio ne abbiamo in un sonetto di Gianfrancesco Soardi, che viveva a tempo del duca Borso d' Este (1). Un' altra lingua romana troveremo altrove senza fatica, e la troveremo, se non in Italia, almeno lì presso, voglio dire nell' Engadina, che l' ha conservata fino ai giorni nostri. Ce la somministrerà la sacra Bibbia tradotta *in lingua Rumanscha*, cioè nel volgare di quel popolo, che è stampata *in Scuol in Ingadina Bassa tras* (per) *Jacob Dorta à Vulpera juven* F. 1678. Comincia così,

» *Il prum cudesch da Moises nominad Genesis*

CAP. I.

» 1. In il principi creet Deis il tschel è
» la terra.

(1) Barotti note alla Secchia rapita. Cant. 8. St. 4.

" 2. Mo la terra eira üna chiaussa zainza
" fuorma è vœda: è scürezas *eiran* sur la
" fatscha dal abiss: et il spirit da Deis
" s' muveiva sur la fatscha dallas aguas.

" 3. È Deis diss; saia la lgüm: e la lgüm
" fuo.

" 4. È Deis vazet chia la lgüm *eira* buna:
" è Deis separet la lgüm our dallas scürezas.

" 5. È la lgüm nomnet Deis, di, mo las
" scürezas, not. Usche fuo saira, è *lhura* fuo
" la damaun, *chi fuo* il prum dì.

" 6. Davo quai diss Deis; saia üna distaisa
" raunter las aguas, la quala separa las aguas
" da las aguas.

" 7. È Deis fet quella distaisa: è separet
" las aguas, chi *sun* giù d' suor la distaisa, da
" quellas chi *sun* d' sur quella. Ed usche fuo.

" 8. È la distaisa nomnet Deis tschel.
" Usche fuo saira, è *lhura* fuo la damaun,
" *chi fuo* il secund dì.

" 9. Lhura diss Deis; tuot las aguas, *chi*
" *sun*, suot il tschel saien raspadas in ün lœ,
" et appara il sütt. Ed usche fuo.

" 10. Mo il sutto nomnett Deis, terra: è
" la raspàda dallas aguas, Mârs, e Deis vazett
" chia *quai* eira bœn. "

Le quali cose trasportate nel nostro volgare suonano così.

Digitized by Google

« *Il primo libro di Mosè nominato Genesi*

CAP. I.

« 1. Nel principio creò Dio il cielo e la terra.
« 2. Ma la terra era una cosa senza forma
« e vuota: e scurità (*le tenebre*) erano sulla
« faccia dell' abisso: e lo spirito di Dio si
« moveva sulla faccia dell'.acque.
« 3. E Dio disse sia la luce: e la luce fu.
« 4. E Dio vide che la luce era buona: e
« Dio separò la luce fuori dalle scurità.
« 5. E Dio nominò la luce dì, ma le scu-
« rità notte. Così fu sera, e poi fu mattina, che
« fu il primo dì.
« 6. Dopo questo Dio disse: sia una diste-
« sa (*un' estensione*, *il firmamento*) tra le
« acque, la quale separi le acque fuori dal-
« l' acque.
« 7. E Dio fece quella distesa: e separò le
« acque che sono giù di sotto la distesa da
« quelle che sono di sopra quella. E così fu.
« 8. E Dio nominò la distesa cielo. Così fu
« sera e poi fu mattina, che fu il secondo dì.
« 9. Poi disse Dio: tutte le acque che sono
« sotto il cielo sieno radunate in un luogo, e
« apparisca l' asciutto. E così fu.
« 10. Ma Dio nominò l' asciutto terra, e
« l' unione dell' acque mare, e Dio vide che
« questo era buono ».

Sono qui parecchie voci, che apertamente vengono dal latino, e sono con picciola diversità in ogni lingua romana, come *prum*, *nominad*, *principi*, e simili. Alcune hanno forma ancor più alterata, non però tanto che non lascino conoscere la stessa origine, come *damaun* (*la dimane*). Alcune non vengono dal latino, ma serbano qualche somiglianza con quelle delle altre lingue romane, come *mo* (*ma*), *chiaussa* (*cosa*). Alcune finalmente non so se debba dirle teutoniche, ma certamente di straniera famiglia, o antiche dell' Engadina o date a quel popolo dai barbari. Tali sono *cudesch* (*libro*) *lgüm* (*luce*), *raunter* (*fra*), *davo*, onde *davo*, *quai* (*dopo questo*, *poi*). A queste non annovero *usche* (*così*) che forse viene dal latino *usque*, nè *lhura* (*allora*), che può derivare dal latino barbaro *ad illam horam*.

Per questo picciolo saggio ci si fa manifesto, che era ed è nella Engadina una lingua romana diversa da quelle, ch' ebbero l' Italia la Francia e la Spagna. Conserva anch' essa molti vestigj del latino; ma son diverse le forme, v' ha non poco di teutonico, e forse alcun residuo della primitiva lingua di quel popolo. Solo per pochi momenti ho potuto vedere quel libro, e in quella brevissima lettura non mi abbattei in quelle maniere, che l' universale consentimento dei dotti chiama

nella nostra lingua vezzi ed eleganze. Queste maniere ora si vogliono da alcuni proprie della lingua romana. Io però dubito forte di questa sentenza; quantunque i suoi sostenitori sieno tenuti in alta stima. Il commercio e le crociate dettero all' Italia parecchie costumanze de' Provenzali. Furono tra noi le corti d' amore, le tenzoni de' trovatori, e la *gaja scienza:* avemmo i *giullari* come quelli i *jongleurs*. Non pochi Italiani scrissero versi in lingua provenzale; e questa lingua per tante ragioni fra noi doveva esser notissima. Dunque dovevano molte sue voci e maniere essere accolte nella nostra. Possono per mio avviso sì fatte maniere di dire essere a noi venute ugualmente e dalla lingua romana e dalla provenzale: nè v' ha modo che valga a far congettura a quale delle due origini ciascuna debbasi attribuire. Questa difficile indagine però a nulla monta.

Non così è d' un' altra questione che si agita con gran calore. Vuolsi da alcuni, che la lingua, usata dagl' Italiani scrivendo, sia nata in Sicilia (1). Presso ogni nazione antica o moderna la lingua adoperata dagli uomini letterati scrivendo, è quella stessa che in qualche luogo adopera, o in altro tempo ado-

(1) Le seguenti cose furono da me dette nel giornale Pisano N. III a c. 65 e seguenti.

Digitized by Google

però il popolo favellando. La qual cosa è così manifesta, che ci prenderebbe maraviglia di quelli che hanno voluto confermarla, se non si vedesse esser pure stato alcuno, che si è assottigliato di contradirla. Per questo motivo il signor cavaliere Nicolini, il signor professore Pietro Anguillesi e Pamfilo nelle opere allegate hanno dimostrata questa verità, della quale niuna nazione muove dubbio. Dopo quello ch' essi hanno scritto su ciò, reputo inutile d' aggiugnere altre prove, che la confermino. Or io domando; questa lingua parlavasi in Sicilia, o in qualche altra parte dell' Italia? Se parlavasi in Sicilia, come è avvenuto che quel popolo l' abbia tanto mutata? Essa ora è tale, che uopo è tradurre i loro versi, affinchè gl' intendiamo, siccome di quelli del signor Meli ha fatto il signor Rosini. I Saraceni già v' erano, nè poterono dopo quel tempo far tanta mutazione. Vennero poi i Francesi, e presto i Siciliani se ne liberarono con quel famoso vespro. Se parlavasi altrove, la lingua è nata dove adoperavasi favellando. E veramante si parlava in Toscana nel secolo decimoterzo, ed anche prima. Il chiarissimo signor abate De Angelis ad altrui disinganno ha mandati in luce i *Capitoli dei disciplinati*, che in parte sono del 1295 (1), ed io ho in un

(1) *Cap. dei disc. della ven. compagnia della Madonna. Siena, Pozzi* 1818, in 8

codice *li capitoli et ordinamenti di quelli che sono et che fieno per innanti della conpagnia nuova della passione di ihesu cristo facti et conposti la domenica di lazaro. In anno domini* M. CCLXXXXVIIII. *die* V. *di marso*. Erano in queste compagnie o confraternite poveri e ricchi, dotti e inletterati. In fatti ne' capitoli dei disciplinati si stabilisce, che dei danari della compagnia si possa provvedere ai confrati infermi se fossero bisognosi (1). In quelli della compagnia lucchese della passione si ordina, *che ciascuno la dicta quarta Domenica* (d' ogni mese) *paghi in mano del Camarlingo, uvero ad altra persona ad ciò destinata denari ij per ciascun mese. Et chi fusse sì povero, che agiato non fosse ad pagarli nonde sia tenuto . . . . . Item se alcuno della Conpagnia fusse in sua infermità sì bisognoso, lo quale avesse necessità di sostegno et ricovro, sia tenuto lo Priore quando lo sapesse et possa allora subvenirlo, come li parrà, et in quella somma di denari che parrà al Priore col suo consillio. Et quando alcuno della Conpagnia fusse in necessità, nullo della Conpagnia lo debbia regare* (2), *nè mettere in anti per bisognoso alla Conpagnia, se non*

(1) Ivi p. 41.

(2) *Recare*. È noto, che spesso la G si mutava in C.

procedesse di volontà di quello bisognoso. Et così messo in anti lo debbia allora lo Priore provvedere in fine in somma di due soldi al più per volta, et meno, come al Priore parrà. Et non possa però fare alcuna colta in della Conpagnia, nè per altro bisognoso, ma possalo raecomandare alla Conpagnia in della sua necessità chelli (1) *facciano elimosina quanto et come piace loro.*

Ora io domando, le leggi di sì fatte congreghe, nelle quali erano uomini miserabilissimi, furono scritte in quella lingua, che vuolsi nata in Sicilia da pochissimi verseggiatori, e poi cresciuta in Bologna da pochissimi altri, o più presto in quella che si parlava in Siena e in Lucca? e quella contessa Beatrice, che fu donna del conte Marcovaldo, e fece testamento ai 18 di febbrajo del 1278 (2) in qual lingua lo fece? E il *volgare*, nel quale scrisse Dante il Convivio (come l' altre sue opere), e che *fue congiungitore de' suoi genitori*, che lingua era? E le croniche, le leggende, i libri di mascalcia, ed altrettali cose fatte per le donne, per gli artigiani, e per ogni maniera di persone, che non sapevano di lettera, in che lingua erano dettate?

(1) *Che gli.*

(2) V. *Osservazioni sull' uso popolare della lingua volgare. Firenze, Fabbrini* 1818. in 8.

Digitized by Google

E tanti scritti del secolo decimoterzo, dei quali l'egregio bibliotecario signor Abate De Angelis reca i titoli cominciando dal 1238 (1) in qual lingua erano? Fra questi il *Fior di virtù* che si conserva in Siena, fu scritto il 1290 in dialetto sanese *perciò che ogni contrada et ogni terra ha i suoi proprj vocaboli volgari diversi da quelli dell' altre terre et contrade* (2). Egregiamente dice lo stesso dotto scrittore, che *i Siciliani furono i primi a cantare di cose amorose in loro rítmo* (3), non furono i primi a far uso della nostra lingua; e i loro verseggiatori scrissero alquanto più tardi che non si vorrebbe. Egli ha osservato che Ciullo dal Camo ne' suoi rozzi versi nomina gli agostari, che furono coniati da Federico secondo il 1218. Dunque egli scrisse dopo quell' anno. Che Nina amata da Dante da Majano fosse siciliana sarà creduto allor solamente, che sarà con probabili argomenti mostrato (4). Siciliana la disse il Mongitore (5): ed eccone la sola prova per lui addotta. *Nina mulier sicula; Nina enim nomen siculum italice et latine* Antonina *sonat*. E

(1) Cap. de discipl. p. 156. 177.
(2) Ivi p. 175.
(3) *De Ang. lett. apol. in favore di Folc.* p. 25.
(4) V. *Lett. di Pamf.* a c. 116. e 117.
(5) *Bibl. Sic.* T. 2. p. 104.

prima di lui l'aveva detta siciliana, anzi messinese l'Allacci, perchè da non so quale *bell' ingegno, e delle cose di Sicilia molto pratico gli fu asserito, che in niun altro luogo di Sicilia praticasi questo nome, se non in Messina* (1). Ma nè quel bell' ingegno allegato dell'Allacci, nè il Mongitore hanno fatto mostra di molta critica ragionando così. Il nome di *Nina* si usa ancora in Toscana per *Caterina*: laonde se quell' argomento valesse alcuna cosa varrebbe tanto per la Sicilia, come per la Toscana. Critico megliore, come è sempre, è stato Pamfilo, che dal titolo di *Monna* ha fatto congettura, che fosse toscana. E l'Allacci stesso dubitò forse della sua patria, perchè dopo le parole allegate aggiunse, *so bene che qualche altro la fa fiorentina*: e nell' indice de' poeti antichi pose il suo nome, e tacque la patria. Nè Federico secondo scrisse i suoi versi mentre era in Sicilia re. Credette ciò il Tiraboschi, perchè più tardi, essendo imperatore, fu sempre e per tal modo travagliato, che a suo giudizio dovea mancargli agio e voglia di verseggiare. Ma non ricordò l'egregio storico, che Federico andò in Sicilia ai quattro anni, e ne partì ai diciotto, ed è duro a credere, che a quell' età facesse versi, e li facesse in una lingua, che vuolsi allora na-

(1) Lett. ded. de' Poeti antichi.

scente, e mentre con titolo di re era schiavo d' una tutela procellosa. Nè ricordò pure quel tratto, che allegò però altrove, in cui si legge così. *Lo imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente, che avea bontade, veniva a lui da tutte le parti, perchè l' uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti, e chi avea alcuna speciale bontà a lui veniano, trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, e d' ogni maniera genti* (1). Ora quando è da credersi, che Federico facesse versi, se non allora che intorno a sè aveva e trovatori e belli parlatori e quell' altra gente sollazzevole? Ma quando accolse costoro? Il novellatore dice, che fu quando era imperatore, cioè quando era travagliato dalle guerre. E i cavalieri crocesegnati non andavano contro gl' infedeli cantando versi d' amore? E senza andar cercando esempj d' età remote, Federico secondo re di Prussia in quella terribile guerra ch' ebbe nome dalla sua durata di sette anni, non facea versi mentre le sue cose ridotte erano allo stremo?

Non paja dunque strano, se contro al Tiraboschi opino, che Federico facesse i suoi versi più tardi, quando era imperatore. Ma i suoi versi sono scritti in quella lingua me-

(1) *Cent. nov. ant. Nov.* 20.

desima, che dal popolo si parlava in Toscana. Dunque è da credersi che da toscani *trovatori e belli parlatori* apprendesse la lingua in cui verseggiava. Non l'apprese dai Siciliani che avevano allora, come hanno adesso, linguaggio al tutto diverso. Ove in niuna parte dell'Italia fosse stata lingua del popolo la lingua adoperata da Federico nei suoi versi, non avrebbono potuto formarla i dotti Siciliani, perchè è già dimostrato, che i dotti scelgono dalla favella del popolo le voci e i modi di dire, che giudicano più acconce ai varj generi delle cose che vogliono scrivere, non formano nuove lingue. Oltre a ciò è da osservarsi, che pochi uomini letterati erano in Sicilia di quel tempo, e quasi niuno. *Tunc quidem ipsius* (di Federico) *felici tempore in regno Siciliae erant literati pauci, vel nulli; ipse vero imperator liberalium artium et omnis approbatae scientiae scholas in regno ipso constituit, doctoribus ex diversis mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis* (1). E quei dotti in rozzo latino insegnavano le scienze, non si brigavano d'inventare una lingua nuova per dettare versi amorosi. V'erano però molti Fiorentini e Pisani e Sanesi e Lucchesi tratti là dal commercio, e forse alcuni dalla speran-

(1) *Nicol. de Iamsilla apud Mur. R. I. S.*

za d'ottener premj da quel magnifico donatore. Poterono fra questi essere de' poeti, perchè assai prima ne erano in Toscana. Il chiarissimo signor abate De Angelis ha dimostrato, che il sanese Folcacchiero de' Folcacchieri nacque intorno al 1150 (1), ed è probabile, che molto antico fosse quel Lucio Drusi, da cui discese Agatone contemporaneo di Cino (2). Molti furono i toscani poeti successori di Folcacchiero, molti i toscani scrittori di prosa nel secolo decimoterzo, e niuno di loro usò mai altra lingua che una sola, ed era quella del popolo. Questa è la lingua, che adoperavano eziandio i poeti dell' altre nazioni italiane. Ma i loro scrittori di prosa tennero altra via; onde abbiamo storici, cronisti, e viaggiatori in dialetto napoletano, o molto simile al napoletano, o veneziano (3). Ciò avvenne perchè quei poeti conoscevano, la lingua del popolo toscano essere da anteporsi a ogni altra, e l' adoperarono in cose più leggiadre, come i versi sono; la natia riserbando per cose di minor conto pel popolo destinate. E quando dico *popolo* non dico *plebe*, chè la plebe non si briga di legger libri.

(1) Lett. apol. citata.

(2) V. ivi a c. 37.

(3) V. fra gli altri Muratori *Antiq. med. aevi*, e Foscarini *Lett. Ven.*

Che la lingua toscana fosse da tutti intesa e carezzata ce lo dice un antico volgarizzatore dei Vangeli delle domeniche, citato dal signor ab. De Angelis con queste parole. *In volgarizzando seguiteremo un comune parlare toschano, perchè il più inteso, e il più aperto, et il più atto comunemente di tutta l' Italia, el più piacevole, et il più intendevole da ogni lingua.*

Oltre a ciò, io domando come poteron mai uomini di straniere favelle Siciliani Napoletani Lombardi ed altrettali far convegno per creare una lingua nuova e dar leggi alle coniugazioni de' verbi, e determinare le voci e il loro significato, e prescriver leggi alla sintassi con sì mirabile accordo che sbandissero ogni maniera di favellare propria delle patrie loro? E questa lingua nata in Sicilia, accolta da quattro o sei poeti bolognesi dovrà finalmente esser venuta in Toscana, ed ivi solamente e subito essere da tutto il popolo ricevuta e fatta propria, non essendo da estranea forza guerriera costretto, ma della singolare sua bellezza innamorato? Nè solamente l' accolse allora, ma da quel secolo decimoterzo fino al presente l' ha conservata, ed è da credersi che la conserverà ancor lungamente. Al contrario in Sicilia, dove pretendesi che sia nata, in Bologna, dove pretendesi che sia cresciuta, non potè mai divenir lingua

del popolo. Quando si formò questa lingua che dicono scritta? Quali sono gli antichi documenti, che facciano testimonianza di questo fatto? Come avvenne ciò? Forse molti uomini dotti si unirono in un congresso? Ma niuna cronica o storia ce ne parla. Forse gli Italiani dispersi determinarono questa lingua? Ma questo parmi impossibile: nè veruna nazione antica o moderna ci offre un esempio di così singolare avvenimento. E se gli uomini dispersi per l'Italia crearono questa lingua tanto diversa dalle natie, par che dovessero esser solleciti di scriverne le regole, cioè una grammatica: ma le prime grammatiche italiane sono del cinquecento come ognun sa, per opera del Fortunio e del Bembo. E questi primi grammatici non sepper nulla di quel primo accordo, ma i precetti ne cercarono negli antichi autori toscani. E per qual motivo fu creata questa lingua? Gli uomini dotti sdegnavano di scrivere intorno alle scienze, fuorchè in latino. Il volgare era destinato a cose, che riputavansi di poco momento, versi d'amore, croniche, libri spirituali, qualche laude spirituale, romanzi, novelle, libri di mascalcia, ed altrettali cose per gl' inletterati. La Toscana incomparabilmente più d'ogni altra parte d'Italia somministra autori delle cose testè indicate, e questi scrissero nel lor volgare, il qual volgare presto si condusse a

quella perfezione, che vediamo nel trecento per opera d'alcuni, che seppero scegliere le forme migliori fra quelle usate dal volgo. I forestieri invaghiti di quello stile lo imitarono, e più felicemente, se vuolsi, i Bolognesi. Ciò può ripetersi forse da due ragioni. La prima è l'università, che richiamando colà alcuni professori, e parecchi scolari toscani, essi avranno parlato la loro lingua, ed avranno portato con loro le rime di fra Guittone, di Guido Cavalcanti, e degli altri poeti di quell' età, e storie, e volgarizzamenti dal latino, e libri ascetici. La seconda è la vicinanza e il commercio con Firenze, che dovea produrre lo stesso effetto. Si aggiunga a questo, che *gli antichi rimatori bolognesi si veggono quasi tutti usciti di riguardevoli parentadi*, come osserva il dottor Gaetano Monti parlando d'Onesto degli Onesti (1), e le loro ricchezze forse agevolarono ad essi il modo di conversare cogli uomini dotti, e di comprar le opere de' nuovi autori toscani. La lingua, che alcuni chiamano comune, altro non è che la lingua toscana spogliata, come ragion vuole, dalle irregolarità della plebe, e dai riboboli. Le sue regole sono esposte nella grammatica, e il vocabolario della Crusca comprende una parte grandissima delle sue voci unita ad altre molte,

(1) *Fantuzzi Scritt. Bol.* T. 6. p. 181.

che son poste là per giovar alla storia della lingua, e all' intelligenza degli antichi scrittori; altrimenti sarebbe già avvenuto delle opere loro ciò che de' versi saliari avvenne in Roma, i quali col volger de' secoli più non si intendevano. Lo stesso dotto scrittore testè citato per quell' amore della gloria d' Italia, che lo anima, vorrebbe, che i principi tutti d' Italia adoperassero favellando questa lingua da lui chiamata comune, e mostrassero desiderio, che tutti quelli che li attorniano facessero lo stesso, ed ordinassero che in questa lingua s' insegnasse ogni scienza nelle università e nelle accademie; ed egli ha speranza, che le gentili persone non terrebbero altro linguaggio familiarmente, ed i dialetti rimarrebbero solamente alla plebe. Ma io dubito forte che, ove ancora ciò si eseguisse, non per questo si avrebbe una lingua comune, regolata, stabile, e per tutta l' Italia diffusa. Fin da principio quel linguaggio usato alla corte non potrebbe essere scevro affatto da ogni tinta del dialetto nazionale, e il linguaggio della corte di Turino non sarebbe lo stesso, che quello praticato alle corti di Milano, e di Firenze, e di Napoli; e questa diversità andrebbe sempre crescendo, talchè dopo forse cinquant' anni ogni paese avrebbe due dialetti diversi, uno cioè delle gentili

persone, l' altro della plebe (1). Nè mai vi sarà la necessaria uniformità di lingua se non si ha un canone uniforme per tutti, di cui sia custode un' accademia residente in quella parte, nella quale si parli appunto quella lingua comune, cioè in Toscana.

Non nega il Cesarotti, che quell' accademia risieda in Toscana, anzi in Firenze: ma vuol che abbia altri accademici d'ogni nazione con parecchi cooperatori, i quali colgano il meglio di ogni dialetto per arricchirne la lingua comune. Ma ciascuno di questi accademici mandando parole, e modi di dire della sua patria vorrebbe poi, che i suoi scelti fossero a preferenza di quelli di altre nazioni; e quindi nascerebbono letterarie discordie interminabili, che farebbono perire la nuova ac-

(1) Sarebbe però desiderabile, che almeno le leggi, gli editti, e in una parola tutto ciò che si stampa a nome di chi governa fosse purgatamente scritto. Ma per grande sventura sì fatte cose si vedono sovente in modo al tutto barbaro. Vuolsi però dar molta lode al signor conte Vaccari, il quale mentre era in Milano Ministro degli affari interni volle porre qualche riparo a questo obbrobrio, ed esortò il signor Giuseppe Bernardoni a compilare un *elenco d' alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' Vocabolari Italiani.* Questo elenco fu stampato a Milano il 1812.

Digitized by Google

cademia sul primo suo nascere. In fatti non so comprendere, come non volendo egli che altri ubbidisca all' accademia della Crusca, speri poi che ognuno sia per esser ligio di questa sua, e che i Toscani, i Lombardi, i Piemontesi debbano accogliere facilmente le voci tolte dalla lingua napoletana, siciliana, e genovese, mentre parecchie delle loro ne vedrebbono rigettate.

Ogni lingua aver deve certe regole; altrimenti ne nascerebbe una confusione intollerarabile, e presto se ne altererebbe l' indole e la natura. La Toscana ebbe nel secolo decimoquarto tre scrittori prestantissimi, cioè Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, che destarono l' ammirazione universale colle opere loro, le quali andavano per le mani di tutti. Essi furono padri della lingua, perchè seppero scegliere le forme migliori energiche delicate piacevoli. Ma non furono i soli. Il B. Giordano da Ripalta, Fra Bartolommeo da s. Concordio, Fr. Domenico Cavalca, Fr. Jacopo Passavanti, i tre Villani, Franco Sacchetti, s. Caterina da Siena, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, e parecchi altri, oltre agli anonimi autori delle novelle antiche, del volgarizzamento delle vite de' ss. Padri, e più altri, ebbero forza, grazia, e vaghezza. Da questi scrittori principalmente si trassero le regole di nostra lingua per opera del Fortunio

e del Bembo, come ho detto. Nè si pretende con ciò, che tutto sia perfetto ciò che procede da quelle fonti, nè che ora sia disdetto d'aggiunger nulla alla nostra lingua. Il Salviati, contro al quale si fa da alcuni tanta guerra, reca alcune scorrezioni, che negli scritti degli antichi si trovano (1), nè certamente le approva; e il Corticelli parlando di certa maniera irregolare usata da Fr. Giordano, dice così: *Non si vogliono imitare, essendo anzi errori che no. Lasciò scritto un valentuomo,* (lo Scioppio) *che queste figure sono pretesti inventati da' grammatici per iscusare i falli, ne' quali sono talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più celebri autori* (2). Non si vogliono però condannare nè pure tutte le irregolarità, le quali quando sono adottate da parecchi sono veri vezzi di lingua. Non ammette i vezzi di lingua il signor Cesarotti (3); ma ogni lingua li ha, e quelle principalmente, che vantano maggior numero d' eleganti scrittori: e se questi si tolgono dalle opere loro, se ne torrà una gran parte della bellezza. Non è vietato, come ho detto pur ora, d'aggiunger nulla alla lingua. *Chi può negare*,

(1) Avv. T. 1, lib. 2. Cap. 10

(2) *Cort. Reg. ed oss. della ling. tosc. lib.* 2. *Cap.* 17.

(3) Luogo citato p. 25 e 101.

dice il Cesarotti, *che il Firenzuola, il Gelli, il Caro, il Castiglioni, e varj altri non avessero e castigatezza, e grazia? Ma i loro vocaboli, i loro modi erano gli unici? La lingua, lo stile eran fissati in perpetuo? Qui sta il torto della Crusca* (1). Qual torto? Quando è che la Crusca abbia detto, che quegli scrittori fossero gli unici, e la lingua, e lo stile fossero determinati in perpetuo? La Crusca ad ogni nuova edizione del Vocabolario ha fatto lo spoglio di nuovi autori ed ha adottate nuove parole, e nuovi modi di dire. Nè mi si opponga la guerra ingiustamente mossa al Tasso; perchè quella non fu guerra della Crusca, ma dell' Infarinato, e dell' Inferrigno.

Ma ormai troppo a lungo mi sono trattenuto su ciò, e molto mi rimarrebbe a dire su l' opera del Cesarotti, che mi ha obbligato a diffondermi tanto. Vorrei almeno parlare del Vocabolario italiano da lui progettato; ma l'esporlo, ed esaminarlo accuratamente richiederebbe troppo lungo discorso. Dirò solo esser questo un lavoro immenso, necessariamente difettoso per la stessa sua vastità, nè tale da poter mai conciliare le discordi opinioni dei letterati.

Anche il Muratori nella perfetta poesia Lib. 3, Cap. 8. prese a sostenere, uno solo essere il

(1) Luogo citato p. 209.

vero ed eccellente linguaggio d' Italia, che è proprio di tutti gl' Italiani, il quale per lui non è il toscano, ma bensì comune a tutti, e da tutti usato scrivendo. Il Salvini però gli si oppose con molta forza nelle annotazioni, e difese la causa della lingua toscana. Più ampiamente la difese il P. Rosasco nell'opera testè citata (1); e nel tempo medesimo combattè il Salvini, il quale nel calor della disputa lodando molto gli scrittor del trecento, deprime forse soverchiamente i moderni. Concede a quell' aureo secolo maggior purità ed una certa grazia, che altri poi nell' età posteriori non ha mai potuto perfettamente ritrarre; ma loda altresì gli scrittori più recenti, che di molte voci, e di molti modi l' hanno arricchita. Quindi parla appunto della facoltà d'aggiugnere voci nuove, e mostra quali sieno gli avvertimenti che debbonsi avere facendolo. Questa facoltà però egli concede ai Toscani, ed ai Fiorentini massimamente. Io confesso, che amerei d' essere alquanto meno severo. I termini che appartengono alle arti ed alle scienze, non solamente si possono, ma si devono adoperare; e sarabbe ridicolo quel geometra, che ricusasse di dire *coseno* e *cotangente*, e quel chimico che non volesse nominare l' *idrogeno*, e

(1) Della lin. tosc. dialog. 5. 6. e 7.

l'*ossigeno*, perchè non sono nel vocabolario queste parole. Riguardo alle altre voci, se queste mancano per esprimere qualche concetto (il che avviene rade volte a quelli che sanno ben maneggiare la nostra lingua) credo, che ognuno possa usar nuove voci; l'adottarle però spetta all' accademia della Crusca. Parecchi oppositori scrivono ciò che cade loro giù dalla penna senza riflessione riguardo alla lingua, e poi vorrebbero che le cose per essi scritte fossero in ogni parte perfette, e chiaman pedanti chi ardisce trovarvi alcun difetto. Non sarebbe però difficile il dimostrare, come adoperandosi d'essere più castigati sarebbero stati più eleganti. Ma chi ha data a quell' Accademia la facoltà di seder giudice nel fatto della lingua? Gliele han data la necessità d' avere un giudice per conservarne la purità, la convenienza che questo giudice sia in Firenze, il possesso d' oltre a due secoli, il consenso di molti ottimi scrittori, le gloriose fatiche da essa sostenute a pro della medesima.

CAPO VII.

Delle grammatiche della lingua italiana

Ma passiamo ormai a vedere gli studi degl' Italiani più direttamente relativi alla nostra lingua, e cominciamo dalle grammatiche. Francesco Maria Zanotti scrisse elementi di grammatica, a' quali aggiunse un ragionamento sopra la volgar lingua (1), che intitolò ad una prestantissima dama bolognese. È questa un' operetta elementare, come lo stesso titolo avverte, che offre solamente le regole principali, e più necessarie a sapersi intorno alle diverse parti dell' orazione. Non dirò scevra la sua grammatica da ogni difetto: e per esempio non sa piacermi, che egli tolga dai verbi il modo ottativo, e ponga nel congiuntivo i suoi tempi. Ma forse egli ebbe in animo di sacrificare in parte l' esattezza in grazia della brevità, che dirigendo i suoi insegnamenti ad una giovinetta, era necessaria: e perciò pure lasciò di aggiungere tutti que' tempi nei quali entrano i verbi ausiliari. Certo è che con quel suo metodo la conjugazione de' verbi è brevissima, e tutta la sua grammatica occupa poche facciate. Più a lungo scrisse la sua grammatica il P. Benedetto Rogacci della com-

(1) Zanotti Op. T. 7.

pagnia di Gesù (1). Le sue regole sono esatte e bastevolmente diffuse. Avrei però voluto, che non avesse fatti egli stesso gli esempi, ma sì gli avesse tratti dagli autori approvati. Assai lungamente altresì scrisse Girolamo Gigli le sue *Lezioni* (2) e le *Regole per la toscana favella* (3). Ha però qualche errore, come là dove ammette, che dicasi poeticamente *dea*, e *stea* in luogo di *dava*, e *stava* prima, e terza persona singolare dell' imperfetto dell' indicativo, e nel plurale *deano, steano,* in vece di *davano*, e *stavano*. Nelle lezioni altresì appoggiandosi ad un esempio di Dante vorrebbe, che *lui* usar si potesse in caso retto. Ma il Manni nelle Lezioni (Lez. 5) mostra, che quell' esempio ed altri parecchi citati dal Cinonio, e dal P. Daniello Bartoli sono errati e tratti da ree stampe.

Fra le grammatiche si possono annoverare le *Lezioni di lingua toscana* di Domenico Maria Manni (4) da me citate testè, nelle quali

(1) *Pratica e compendiosa istruzione a' principianti circa l' uso emendato ed elegante della lingua italiana. Roma* 1711, *e di nuovo Roma* 1765 in 12.

(2) *Lezioni di lin. tosc. Venezia* 1722. in 8.

(3) Roma 1721 in 8.

(4) *Lezioni di lingua toscana dette nel Seminario Arcivescovale di Firenze. Firenze.* 1737 in 8.

egli, quantunque non prenda ad esaminare tutte quelle minute cose che nelle grammatiche si richiedono, pure di tutte le parti dell'orazione tenendo ragionamento, moltissime belle avvertenze ricorda ed utilissime. Ed io vorrei, che questo libro avessero frequentemente tra mano principalmente i giovani dopo di aver bene appreso in altri libri le prime regole della lingua intorno alle declinazioni ed alle conjugazioni.

La megliore e sopra ad ogni altra pregiata grammatica è quella del P. Salvatore Corticelli Barnabita bolognese. Precisione di metodo, esattezza di regole, chiarezza nell'esporle, abbondanza di ottimi esempj sono i suoi pregi. Pochissime emendazioni vi si potrebbono fare, e non molte aggiunte nella conjugazione de' verbi e principalmente degl' irregolari, nelle appendici del secondo libro ai varj ordini de' verbi, ne' trattati delle preposizioni e degli avverbj, e in qualche altro luogo. Ne darò qui pochi esempi. Nel lib. 1, Cap. 36, dove trattando de' verbi anomali della seconda conjugazione, parla del verbo *cadere*, nel preterito indeterminato dell'indicativo leggiamo *caddi, cadesti, caddero, caddono, e caderono*. Ma nella prima persona del singolare vi ha ancora *cadei*. Tasso *Ger. Lib. C.* 3, *St.* 25, nella terza *cadè*, come dice il Cinonio, che cita il Villani. Nelle osser-

vazioni sopra la terza conjugazione parlando de' verbi *chiedere* e *mettere*, si vuol aggiungere al preterito del primo *chiedei*, *chiedè*, e poeticamente *chiedeo*, onde il Casa disse · *Di quella, che sua morte in don chiedeo*, *Son.* 35, e al preterito del secondo *messe*, di che ha il Cinonio (De' ver. Cap. 17) tre esempi, e uno se ne ha nelle annotazioni. Se ne può aggiungere un quinto del Berni, cioè: *Onde alfin l' Argalia messe di sotto*. *Orlan. Inn. Lib.* 1. *Cant.* 2, *St.* 68, e molti dell' Ariosto. Ma queste, e poche altre simili mancanze non detraggono punto di lode a questa grammatica, che certamente è la migliore di quante ne abbiamo.

Parla prima delle parti dell' orazione, poi della costruzione, e finalmente del modo di pronunziare, e dell' ortografia. Gli esempi sono tutti presi dagli autori, che fanno testo in lingua. A questi ne ha il Corticelli aggiunti tre, cioè i discorsi di notomia del Bellini, le prose del P. Alfonso Nicolai Gesuita lucchese, e la vita di s. Ignazio del P. Antonfrancesco Mariani Gesuita bolognese, oltre agli autori di cose grammaticali, come l' Amenta, il P. Bartoli ec. che non entrano in questo novero. Or questa scelta è contrassegno del fine giudizio del Corticelli, perchè quegli scrittori sono purissimi, e i primi due con più altri furono poi dall' accademia fioren-

tina scelti per esser citati nella nuova edizione del Vocabolario secondo il partito preso nel 1786, ed il terzo non era indegno d' essere in quel numero collocato.

Parecchie altre grammatiche di nostra lingua hanno veduta la pubblica luce nel secolo decimo ottavo (1). Ma io, contento di aver qui ricordate quelle, che o pe' loro pregj, o

(1) Il P. Zaccaria nella *Storia letteraria* T. 3. p. 377. sull' autorità del Vincioli attribuisce al Muratori una grammatica intitolata: *Nuovo metodo per imparare la lingua italiana in poco tempo.* Ma siccome non se ne fa menzione nella sua vita scritta dal nepote, nè dal Tiraboschi nella Biblioteca Modenese, credo che ciò sia errore. Lasciando questa, che almeno è incerta, altre grammatiche si posson citare, e fra l' altre le seguenti. *Trattato sopra le regole per parlare e scriver toscano di Gio. Battista Pecci. Siena* 1767 *in* 8. *Nuovo metodo per la lingua italiana estensivo a tutte le lingue di Girolamo Andrea Martignoni. Milano* 1755. T. 2. in 4. Non m' è riuscito di veder quest' opera, nè so se propriamente essa debba essere annoverata fra le grammatiche; *Corso teorico di lingua italiana, e logica dell' Ab. Idelfonso Valdastri. Guastalla,* 1783, in 4. L'autore ragiona filosoficamente intorno alla lingua, il che succede quasi sempre con vantaggio più apparente che reale. *Prospetto de' verbi toscani regolari, e irregolari di Gio. Battista Pistolesi. Roma,* 1761, in 4. L' opera del

per la celebrità de' loro autori richiedevano special menzione, tralascerò le altre, e passerò ad indicare alcune opere, che a questo genere si possono riferire. Tali sono le annotazioni del Baruffaldi e del cavalier Baldraccani al Cinonio (1), le quali però non si vogliono avere in molto pregio. Tali sono pure le osservazioni di Nicolò Amenta sul *Torto, e diritto del non si può* del P. Bartoli (2), nelle quali egli rileva gli errori commessi da questo scrittore. Ma l'Amenta altresì non fu esente da qualche errore, onde ebbe poi il suo censore in Giuseppe Cito. Degli

signor Pistolesi è lodevole, ma dee cedere il primato a quella del signor abate Mastrofini. Di questa io non parlo, perchè è pubblicata nel secolo presente, che io non ho preso a considerare.

(1) *Osservazioni della lingua Italiana, raccolte dal Cinonio in questa nuova edizione accresciute dall' accademico Intrepido* (Girolamo Baruffaldi) *Ferrara* 1709. in 4. e di nuovo colle annotazioni del cavalier Baldraccani. Venezia, 1722. in 4. Il Baruffaldi avea preparate altre aggiunte al Cinonio e per questo motivo fece un trattato del nome, che è rimasto inedito. *Zacc. Stor. lett.* T. 14. p. 355. Era riserbata al chiarissimo sig. cavaliere Luigi Lamberti la gloria di dare all' opera la desiderata perfezione, il che egli ha fatto nell' edizione di Milano del 1809. 4. vol. in 8.

(2) Napoli 1717. T. 2. in 8.

avvertimenti grammaticali stampati in Padova, e poi altrove più volte, non dovrei far parola, perchè sono opera del card. Sforza Pallavicini, e perciò appartengono al secolo decimosettimo. Ma non debbo tacere, che in nuova forma, e d' alquante aggiunte arricchiti vider la luce per opera d' ignoto editore, che si celò sotto il nome arcadico di Alcindo Menonio (1). Finalmente alcune piccole operette polemiche di lucchesi scrittori domandano d' esser per me ricordate. Alcuni uomini letterati si radunavano nella bottega del librajo Frediani di Lucca, e solevano per loro studio far critiche osservazioni su' componimenti, che uscivano in luce, notando ciò che in essi trovavano degno di lode o di biasimo. E siccome stavano con un' anca sopra l' altra per criticare, perciò essi per ischerzo chiamarono quella loro adunanza, accademia dell' Anca. Ciò fu nel mille settecento dieci o in quel torno (2). Erano di questo numero Angelo

(1) *Idea generale del Vocabolario della Crusca, ed osservazioni intorno alla moderna ortografia italiana con un piccolo trattato della poesia italiana agli studiosi scolari della città di Foligno, ozio d' Alcindo Menonio. Foligno*, 1756 *in* 4.

(2) *Quadrio Stor. e rag. d' ogni poesia* T. 1. p. 75 e *Mazzuch. Scritt. Ital.* T. 2. p. 673 il quale corregge I. Iarchio *Specim. Hist. Ac. Ital.* che fa fiorire questa accademia nel secolo decimosettimo.

Digitized by Google

Paolino Balestrieri valoroso poeta, Matteo Regali medico e buon poeta, e delle cose di nostra lingua intendentissimo, il P. Sebastiano Paoli, e il P. Alessandro Pompeo Berti uomini di gran dottrina ed erudizione, come tutti sanno, e forse altri. Avvenne un giorno che in quest' accademia fu criticato in qualche cosa di ortografia un poetico componimento di Donato Antonio Leonardi, che era anch' egli pregevol poeta. L' ira ne' poeti si desta facilmente, e il Leonardi mal sofferendo quella critica, volle difendersi, e pubblicò il *Dialogo dell' Arno e del Serchio, sopra la maniera moderna di scrivere e di pronunziare nella lingua toscana dell'accademico Oscuro. Perugia presso il Costantini*, 1710 in 12. Da Matteo Regali celato sotto il nome di accademico dell' Anca, gli fu risposto col *Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio di un accademico dell' Anca in risposta al Dialogo dell' Arno ec. Lucca presso Pellegrino Frediani*, 1710 in 8. Punto il Leonardi da questo libro vi oppose la *Dieta dei fiumi tenuta l'anno 1711 per fare il processo al fosso di Lucca per aver pubblicata una critica derisoria e mordace contro il Serchio suo padre, dell'accademico Oscuro. Macerata per Michele Angelo Silvestri*, 1711 in 8. E a questa nuova sua produzione replicò il Regali con *il Filofilo dialogo di un accademico dell' Anca in risposta alla Dieta de' fiumi dell' accademico*

Oscuro. Lucca pel Frediani 1712 in 8. Nè la disputa andò più oltre, perchè mentre si stampava questo libro il Leonardi morì. La questione a dir vero era di poco momento nella sua origine, non trattandosi che d' un raddoppiamento di consonanti in una parola, ma volendo favellarne con qualche generalità offerse al Regali l' occasione di far conoscere il suo molto sapere, e l'erudizion sua nelle cose della lingua, e quanta pratica avesse de' buoni autori. Deboli al contrario, e insussistenti erano le opposizioni del suo avversario, il quale non sentiva molto avanti in questa parte d' erudizione. Più altre dispute si destarono nel secolo decimottavo intorno a cose grammaticali, onde abbiamo parecchie opere polemiche, come del Biscioni, e del Bracci sull' edizione de' Canti Carnascialeschi da questo procurata in Lucca con falsa data di Cosmopoli (1), il parere sulla voce *occorrenza* (2),

(1) Parere (del Canonico Biscioni) *sopra la seconda edizione de' Canti Carnascialeschi. Firenze, Moücke* 1750, *in* 8. = *I primi due dialoghi di Decio Laberio* (Ab. Rinaldo Bracci) *in risposta, e confutazione del parere del sig. dottore Antommaria Biscioni sopra la nuova edizione de' Canti Carnascialeschi, e in difesa dell' accademia Fiorentina. In Culicutidonia per maestro Ponziano di Castel Sambucco* (Lugano per l'Agnelli, 1750 in 8.

(2) *Firenze pel Martini,* 1707, in 4.

la Giampaolagine del Tocci (1), ed altre simili. Anzi fino i tribunali furon talvolta costretti a decidere intorno a somiglianti controversie, e della voce *majorasco*, se significhi *primogenitura*, come vuol la Crusca, o *primogenito* come usano i Sanesi, decise la Rota Romana a favore di Siena (2). Il Gigli dice, che con ciò quel tribunale venne a dichiarare, che la *Crusca non ha la potestà di Adamo di dare i nomi alle cose* (3). Il che è vero: è però altrettanto vero, che i tribunali hanno forza nel Foro e in ciò che dal Foro dipende, ma nelle cose della lingua non ne hanno alcuna; e se talvolta errano giudicando in ciò che spetta unicamente alla scienza del dritto, molto più possono errare in ciò che spetta alla grammatica. Queste ed altre quistioni lascerò da parte, perchè sarei infinito se di tutte parlar dovessi, benchè brevemente. E già aspettano il mio discorso cose maggiori, e più ardue, e di maggior celebrità: voglio dire i dizionarj.

(1) *Colonia* (Firenze) *nella stamperia Arcivescovile* 1708. *in* 4.

(2) *Coram Reverendiss. Molines; in Romana primogeniturae de Salviatis super jocalibus et tabulis pictis* 28. *Junii* 1706.

(3) Voc. Cater. alla v. *Maggiorente.*

Digitized by Google

Prima però che io passi a far parola di questi, debbo far menzione d'un libro che può ugualmente fra le grammatiche annoverarsi e fra i dizionarj, voglio dire le cento osservazioni del canonico Paolo Gagliardi (1). Più e diversi oggetti a grammatica appartenenti egli vi prese a trattare, come per avventura gli si presentavano alla mente; ora d' alcune voci, ora dell' articolo, ora di certe irregolarità nella costruzione, e va dicendo. Intorno alle quali cose dà sottili ed utili avvertimenti, e spesso emenda i più solenni grammatici, ed anche il vocabolario della Crusca. Il che fa sempre coll'autorità de' buoni scrittori, essendo amantissimo della purità della lingua, come ragion vuole. Laonde io reputo commendabile l' opera sua molto: e solo mi dispiace, che non abbia vie maggiormente accresciuto il numero delle sue osservazioni.

(1) *Cento osservazioni di lingua, nelle quali si spiegano diversi modi particolari, usati dalla lingua toscana. Bologna*, 1740. *in* 12.

CAPO VIII.

Del Vocabolario della Crusca

A me rincresce d' essere a quella parte dell' opera mia pervenuto, che parmi più d' ogni altra piena di pericoli e difficoltà. Gravi guerre si mossero contro il Vocabolario della Crusca fin dal primo suo nascere, e queste guerre, anzi che spegnersi o diminuirsi, vanno sempre crescendo. Ma l' ordine delle cose da me prese a trattare domanda, che io parli de' vocabolarj della nostra lingua, e perciò di quello della Crusca; nè io posso ritrarmene. Dovrò in alcune cose contraddire ad uomini chiarissimi per dottrina e per ingegno, coi quali non posso in verun modo essere paragonato. Combatterò dunque con armi disuguali; ma se in ciò che sono per dire si potrà desiderare maggior dottrina, spero che non si potrà desiderare maggiore urbanità.

Que' valentuomini, che nel 1691 procurarono la terza impressione di questo Vocabolario, presto si avvidero che molto rimaneva da fare e che altri avrebbe dovuto procacciarne una quarta con molti accrescimenti e correzioni. E così avvenne appunto, perchè dopo non breve fatica si vide uscire alla luce nel 1729 colle stampe del Manni il primo volume del Vocabolario tanto accresciuto ed

emendato, che questo solo contiene seimila nuove voci, o nuovi significati di voci aggiunte. Ma voglionsi commendare quegli accademici per essersi adoperati di correggere o accrescere quel libro seguendo l' orme segnate dai lor predecessori, o pure doveano, seguendo una via diversa, l'opera tutta riformare? Il signor conte d' Ayala vuole che si sbandiscano gli esempj tratti dagli scrittori approvati, e dice, che l' accademia *è giudice supremo ed inappellabile in materia di lingua, ed ogni individuo è ragionevolmente tenuto di sottomettersi alle decisioni di essa* (1). Così mentre molti gridano contro un giogo, che l' accademia però non si è mai argomentata d' imporre altrui, questo scrittore le rimprovera di non essersi tolta un' assoluta autorità. Egli cita l' accademia delle scienze e belle lettere di Parigi, e doveva citare l' accademia francese. Ma non s' avvide che i Francesi per certo lo-

(1) *Dei difetti dell' antico Vocabolario della Crusca che dovrebbero correggersi nella nuova edizione dimostrati dal conte d' Ayala. Vienna nella stamp. di Antonio Strauss*, 1811, in 4. Ivi p. 10. Questo libretto non appartiene al mio instituto, essendo scritto nel secolo decimonono. Io però ho creduto non dovere trascurare l' esame di questo suo avviso, parlando della quarta impressione del Vocabolario.

Digitized by Google

ro abito sono avvezzi a tener gli occhi intenti a Parigi, ed a riverire e seguire ciò che fassi colà; onde ricevono come giudizj senza appello quelli dell' accademia. Nella prima impressione del suo Vocabolario quell' accademia aveva poste alcune maniere di dire, che di quel tempo erano in uso, e nelle successive le ha tolte. Per esempio alla voce *visage* v' era *cette affaire a deux visages*, ed ora l' accadamia vuole che quella voce si adoperi solo favellando di persona: v' era *se passer d' une chose* in significato *d' esserne contento*, e ora significa *astenersene:* v' era *reconnoître quelqu' un* per *ricompensarlo*, ed ora significa altro. L' accademia ha deciso, e là tutti ubbidiscono, quantunque Moliere le abbia usate. Ma in Italia non è così. Essa è divisa in molte regioni e niuna vuol soggiacere all' impero d' un' altra, nè pure nel fatto della lingua; e non potendo coll' armi, si fa guerra colle parole e coll' inchiostro. Questa discordia si chiama amore di libertà, e chi schiamazza più forte, lodasi di spirito alto e generoso. Oltre a ciò egli non seppe, che nel tempo medesimo in cui scriveva sì fatte parole, quell' accademia si dipartiva dal primo divisamento, ed imitando la Crusca, si adoperava di raccogliere esempj dagli autori più purgati per una nuova impressione del suo Vocabolario. La Crusca dunque fino dal suo cominciamento fece sen-

no, fornendo di buoni esempj le voci tutte, e le significanze diverse di tutte le voci, quanto era possibile, ed ove mancavan gli esempj ricorrendo all' uso.

Ma niuno forse si vorrà far seguace dell'avviso di questo scrittore, e più presto si biasima la scelta degli esempj. Quel vedere ad ogni tratto citate tante vecchie leggende, e capitoli di compagnie, e quaderni di conti, e l' oscurissimo Pataffio, e le rime non meno oscure del barbiere Burchiello, ed altrettali libri, e vederli preferiti a filosofi gravissimi e ad altri scrittori di gran rinomanza, desta non pochi lamenti. Se le lingue tutte sono a grandissime mutazioni sottoposte, siccome tutti confessano, gli accademici, che a lor potere volevano allontanare sì fatte mutazioni, saviamente adoperarono, determinando alcuni scrittori, che reputar si dovessero maestri e modelli di lingua purgata: affinchè, tenendo sempre in quelli rivolti gli occhj, ognun potesse più agevolmente ritornare sul diritto cammino, se traviava. Questo, a mio giudizio, è il solo rimedio, che può riparare a quel corrompimento, che a poco a poco in tutte le lingue s' introduce dalla incuria degli uomini e dall' amor della novità. Questo è forse il solo rimedio, che può, se non al tutto impedire, almeno scemare quella ruina, che reca alla lingua d' una nazione l' inondamento

di stranieri conquistatori. Ma quali son gli scrittori che scegliere si dovevano all'uopo? Quelli son del trecento primieramente, e poi gli altri che seguendo le lor vestigie, più vi si accostano; il che reputo si possa assai bene dedurre dalle cose dette nel capo quinto. Fra più altre cose abbiam veduto, che Cicerone altresì raccomandava la frequente lettura degli antichi, benchè rozzi ed incolti. *Sunt enim illi veteres* (giova qui ripetere le sue parole), *qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine*. Lo stesso dicasi per noi, e con più ragione; perchè Pacuvio e quegli altri non erano a gran pezza così eleganti, come parecchi de' trecentisti. Qui si tratta della purità della lingua, e quanto a ciò quegli antichi, quantunque disadorni se vuolsi, hanno più autorità, che i maggior bacalari della filosofia, della storia, dell'eloquenza e della poesia. Ma (dicono alcuni) dovevasi almeno far grazia a parecchi scrittori di cose scientifiche, e di quelle che alle arti appartengono; e tanto più si doveva, perchè troppo è scarso nel Vocabolario il numero de' vocaboli delle scienze e delle arti. Io non negherò che alcuni se ne debbano aggiugnere a quelli, che fanno testo in lingua; parmi però che sia opportuno andare a

rilente. Avviene assai volte, che i più solenni maestri di queste facoltà intesi tutti alle dotte loro speculazioni non abbiano posto abbastanza studio nelle cose della lingua, e che scrivendo, ne trascurino la purità. Ed il chiarissimo signor cavaliere Monti nella sua *Proposta* ricorda un dotto matematico, il quale con bel modo fu fatto accorto di parecchi errori, in cui era caduto nelle sue opere. I termini delle scienze e delle arti dipendono dall' arbitrio degl' inventori, e sono proprj di tutte le lingue. Vorrei pertanto, che si prendessero dagli scrittori approvati, se vi si trovano: altramente si registrassero senza avvalorarli con esempj. Ma la sorgente principale del Vocabolario debbon essere, a mio giudizio, i libri di belle lettere e di storia, perchè contengono voci e modi di dire adattabili a tutto, e acconci a rappresentar quasi tutto.

Rimprovera il Cesarotti (1), che sieno marcati indistintamente colla lettera del disuso tanto quei termini antichi, che sono andati in disuso per qualche difetto intrinseco, quanto quelli, di cui è ciò accaduto per semplice capriccio di novità. La stessa lagnanza fece il Magalotti al canonico Bassetti (2), perchè al-

(1) Op. T 1. p. 128.
(2) Lettere fam. T. 2. p. 66. ed. del 1769.

l' accademia la comunicasse. Questa però a mio giudizio adoperò saviamente non secondando il suo desiderio. Egli non vide, ed ora non ha veduto il Cesarotti, che ove gli accademici avessero indicate quelle voci, che meritano d' esser novellamente poste in uso, si sarebbero fatti giudici in ciò che spetta al gusto, il che essi a gran ragione non volean fare. Ed ove l'avessero fatto, quali rimproveri, quante critiche, quante accuse non si sarebbono scagliate contro l'accademia! Diciassette di queste voci accenna il Cesarotti, e le reputa meritevoli di quell' onore. Or quanti saranno per avventura che opineranno altramente! Quanti giudicheranno lodevoli parecchie voci, che egli non approverebbe! Il Cavalcanti nella sua Rettorica condanna, come disusata, la voce *misfatto*, nè vuol che si adoperi: e pure niuno crederà ora, che questa voce non sia buona, ed avvedutamente si astenga dal farne uso. Il sig. cavaliere Monti condanna, come antica, e indegna d' essere richiamata in uso la voce *onere*: il che non tutti gli vorranno concedere. Certamente non glielo concederanno i Toscani, i quali e scrivendo e parlando dicono: *questa eredità ha molti oneri*, e in altre simili o poco diverse occasioni l' adoperano. Io diceva un giorno queste cose a un uomo, che ha qualche rinomanza, e mi rispose, che è voce de' notaj. Se ciò fosse con-

verrebbe dire che i Toscani sieno tutti notaj, conciossiachè tutti l' usino in certi casi. Ma ove si voglia che sia voce de' notaj, si dovrà concedere altresì, che almeno è termine d'arte, e che si usa tuttora. Dunque non è voce antica, nè da riprovarsi. Anche la voce *testè* parve antiquata al Bottari nelle annotazioni alle lettere di Fra Guittone, non mi ricorda or dove. Molti però che l' usano non saranno di questo avviso. Al contrario alla annotazione 210, condannata a gran ragione la voce *cadauno*, pare che raccomandi *catuno*, che io non vorrei dire, ed egli stesso non disse mai. Tanto è pericoloso e difficile anche agli uomini dotti il dar giudizj di questo genere. Principalmente gli autori dei dizionarj debbono astenersi dal giudicare di proprio arbitrio, ma secondo l' autorità degli scrittori approvati; e se da buoni scrittori sarà adoperata alcuna di quelle parole, che or sono disusate, in una nuova impressione l' accademia torrà quella marca contro cui si mena tanto romore. Dicasi lo stesso delle poetiche voci che taluno vorrebbe veder segnate nel vocabolario. La scelta loro dipende dal gusto; e l' accademia non vuole esser giudice, come ho detto, in ciò che al gusto appartiene. Il secondo rimprovero è, che molte parole francesi sieno state poste nel vocabolario, come giojelli. Non però come giojelli vi sono state

poste, nè *perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi* (1), e sono utili per la storia della lingua. Più altre accuse egli oppone al Vocabolario, che tralascio, perchè non tutto posso dire, e perchè se non m' inganno non sono poi tanto gravi, che richiedano molto studio per dileguarle, e se non erro si dileguano abbastanza colle cose, che fino ad ora per me si son dette, o che sono per dire. Nè intendo con ciò di tenere in poco conto quell'uomo prestantissimo; ma dubito che l' amore di libertà l' abbia forse talvolta ingannato.

Parecchi altri rimproveri si fanno da altri, de' quali ricorderò prima quelli che a me sembrano ingiusti, e poi darò luogo a quelli, che anche per mio avviso sono ben fondati. Si dolgono alcuni che gli accademici sieno stati solleciti di registrare certe voci che hanno due sensi fra lor contrarj, altre che dicono stroppiate, alcune turpi, quelle che diconsi di stil furbesco, moltissime tolte dalla plebe, talune nate da errore d' ortografia, e parecchi proverbj toscani oscurissimi. Ma cominciando dalle voci di doppio senso io domando, qual v' ha lingua che macchiata non sia di questo difetto? Molto lo ha quella principalmente, cui vuolsi concedere il primato sul-

(1) Crusca Pref. §. 1.

l' altre, cioè la greca. Ora perchè vorremo noi sgridar gli accademici, se trovandolo pur nella nostra non l' hanno tolto, essi che non si credono arbitri della medesima, ma custodi? Lo stesso dicasi delle voci, che chiamano stroppiate. I Greci ne ebbero tante che le distribuirono in certe classi, cui dettero il nome di figure grammaticali, che sono l' aferesi, la sincope, l' apocope ed altre. Si rimprovera a cagion d' esempio la voce *notomia*, che secondo la sua greca origine dovrebbe dirsi *anatomia*. E per far grazia a questa parola non è bastato l' esempio del Redi, che era medico grande, ed elegantissimo scrittore. Nè basterà forse l'autorità di Francesco Maria Zanotti, che l' adoperò; non quella di tanti altri che pur l'usarono; non quella del dotto medico Andrea Pasta, che le diede luogo nel suo Vocabolario (1). E vuolsi osservare, che il Pasta compilò quel suo Vocabolario perchè fosse di giovamento ai medici non solo nel curare gl' infermi, ma eziandio nello scrivere i consulti. Lo stesso dicasi di que' vocaboli, che derivano da errore d' ortografia, come *anotomia, appostolo, munistero,* e simili altre molte. Sì fatti corrompimenti si vedono pure nelle altre lingue, e giova conservarli ne' vo-

(1) *Pasta, voci e maniere di dire e osservazioni di toscani scrittori ec.*

cabolarj, perchè mostrano in parte l' indole delle medesime, e l' affinità che hanno fra loro le diverse lettere, come si mutino, si aggiungano, o si tolgano. Le quali cose sono da apprezzarsi per la storia delle lingue medesime. È poi ufficio del diligente scrittore lo sceglier quelle che son migliori. Con maggior timore parlerò delle parole turpi, contro le quali si grida a gran voce, chiamando svergognato chi difende il Vocabolario. L' astenersi dalle parole turpi è un dovere, parlando generalmente; ma fra queste ve n' ha alcuna che può aver luogo in un dizionario. S. Isidoro era modello d' ogni virtù, e pure non si astenne dal ricordare e spiegare quelle voci che il suo argomento richiedeva. E il Forcellini esemplar sacerdote, e confessore nel seminario di Padova, registrò nell' insigne suo Lessico quelle voci che nel sacro tribunale della penitenza avrebbe condannate. Sì fatte parole sono malvage o innocenti secondo le circostanze. Dovranno però gli accademici in una nuova impressione togliere tutte quelle voci, che non giudicheranno necessarie, e tutte quelle che reamente furono inventate per turpe scherzo, le quali non debbono imbrattare il tesoro della lingua. Vorrei altresì, che a quelle voci, le quali a loro giudizio fossero da conservarsi aggiugnessero solo la corrispondente voce latina e greca, e nulla più.

Non toglierei però le parole, che diconsi furbesche, perchè servono all' intelligenza dei libri e delle persone. Ancor più ingiusto parmi il lamento pe' toscani proverbj, che vi si vedono in buon dato, e per le voci del volgo, o come dicono, di mercato vecchio. Al qual lamento rispondono abbastanza le cose dette dai signori Rosini e Niccolini, nè fa di mestieri, che io stemperi con più parole le loro osservazioni. Io dunque non vorrei, che si togliessero queste cose, nè vorrei, che si aggiugnessero le etimologie, tranne forse alcune pochissime più manifeste, e scevre d' ogni incertezza. Lo studio delle etimologie, ingiustamente spregiato da alcuni, è utile, ma è soggetto a molti pericoli. Leggiamo il Vossio, il Menagio, ed altrettali indagatori d' etimologie, e vedremo in quali traviamenti sono caduti. Nè è necessario, che vi si accennino quali parole ci son venute dall' ultimo settentrione per l' invasione de' popoli barbari, quali ci ha date l' Arabia o direttamente per le crociate o pel commercio, o indirettamente passando per mezzo d' altre nazioni, alterate però secondo l' indole delle diverse lingue.

Altri rimproveri si fanno al Vocabolario, cioè che molte voci e molti significati vi mancano, che le definizioni non sempre sono esatte, che gli esempj allegati hanno talvolta un significato diverso da quello, che reca il Vo-

cabolario: e già parecchi esempj di questi difetti (1) sono stati da scrittori chiarissimi indicati. Questi rimproveri sono veri, e niuno è che non li debba riconoscer tali. Ma qual v' ha al mondo opera perfetta? Il P. Bergantini pubblicò un volume di aggiunte al vocabolario. Egli perciò oltre agli autori approvati esaminò il vocabolario stesso, e la sua prefazione, e ne trasse molte parole, che gli accademici dimenticarono di registrare. Quella prefazione non è lunga, ed era da credersi, che niuna aggiunta potesse omai cavarsene dopo lui, e pure vi rimase all' Alberti di che spigolare, ed egli vi trovò la

(1) Molti ne ha portati il chiarissimo signor cav. Vincenzo Monti nella notissima sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Non tutte però le sue correzioni sono giuste. Il sig. Niccolini nell'opera citata ne ha accennate alcune, e dicesi che altri voglia accrescerne il novero. Io ne noterò una sola, perchè è fondata sopra una sua opinione, che non giudico vera. Egli condanna la voce *birracchiuolo*, o *sbirracchiuolo*, e dice che niun diminutivo ha la lingua italiana, che termini in *acchiuolo*. E il Vocabolario non ne offre alcuno. L'uso però ha *ladracchiuolo*, *birbacchiola*, che sono nel tempo stesso diminutivi e peggiorativi, ed hanno certa energia da non disprezzarsi. Ma a me rincresce di trattenermi più a lungo in così cattiva compagnia.

voce *Grecità*. Almeno dopo l'Alberti nulla vi sarà restato. No. V'è la parola *appropiare* in senso d' *assomigliare*, *paragonare*. E dov' è questa parola? In principio, cioè là dove l' attenzione di que' diligentissimi compilatori non poteva essersi stancata pel lungo leggere. *Chiunque vorrà considerare* (così comincia quella prefazione) *l' umile cominciamento, che hanno avuto, e come poi col tratto del tempo si sono andati accrescendo i vocabolarj delle lingue già spente, vedrà, che e' si possono a buona equità ai grandi fiumi appropiare ec. Ma non così va la bisogna nel fatto de' vocabolarj di quelle lingue, che tuttavia sono vive, e che da una intera nazione si parlano: imperciocchè questi si possono vie meglio assomigliare all' Oceano ec.* E poco dopo, parlando de' vocaboli moderni e introdotti dall' uso, gli accademici dicono d' averne posti alcuni nel Vocabolario, ma aggiungono, che sono stati in ciò alquanto parchi, aspettando che da tersi e regolati scrittori sieno *nelle loro composizioni adottati*. Ora la voce *adottare* in questo senso non trovasi nel Vocabolario, nè nell' impressione di Verona, nè nel Dizionario dell' Alberti, ma v' è solamente nel senso di *prendere alcuno per figlio*. Questi esempj a mio giudicio fan chiaramente conoscere, che non v' è diligenza che basti in simili cose, e che il tempo solo può render

perfetto e compiuto il Vocabolario, o piuttosto che esso non potrà mai esser perfetto.

Guari non andò, che l'accademia rivolse di nuovo le sue cure a questo oggetto. Ai nove di marzo del 1741, l'accademico Rosso Martini lesse un ragionamento per norma di una nuova edizione del Vocabolario toscano, che poi si è consegnato alle stampe (1). Egli vuole che si cominci dal procacciare i materiali più importanti per sì fatto lavoro, i quali sono una ricca e abbondante conserva di voci tratte da' buoni libri, ed una regolata, e ordinata disposizione accompagnata da un accurato esame di tutto quello, che si trova nella precedente impressione. I libri, da'quali si debbono trarre le buone voci e forme di dire o sono antichi, cioè del secolo decimoquarto e in quel torno, o moderni Dà quindi il catalogo di que'libri che i compilatori della quinta impressione o non videro, o esaminarono scarsamente; e gli antichi sono 162 e 37 i moderni. Dai primi massimamente vuol che si prendan gli esempj, e allora solo si ricorra ai secondi, ove non se ne abbiano

(1) *Ragionamento presentato all'accademia della Crusca il dì IX Marzo 1741 da Rosso Martini per norma d'una nuova edizione del Vocabolario toscano. Firenze nella stamperia di Guglielmo Piatti.* 1813, *in* 4.

degli antichi. Vuol che gli esempj si aggiungano della formazione dei tempi dei verbi irregolari. Fra le voci moderne altre son quelle sdrucciolate (com' egli dice) nel volgar nostro o dalla frequente pratica co' forestieri, o dalla introduzione delle mode e dei costumi stranieri, come *rimarcare*, *rango*, *dettaglio*, e queste si debbono escludere. Altre son quelle, che da un uso più regolato, e corretto, e da accreditati e moderati scrittori vengono comprovate, adottate, ed oramai comunemente ricevute, e di queste si vuol fare diligente ricerca, ed aggiungerle. Crede, che si debbano aggiungere altresì i superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, ed altrettali derivati, ove se ne abbiano esempj. Esclude poi i nomi proprj, i termini dell'arti, ed i latinismi, benchè usati dagli antichi, quando per l'uso comune dei più regolati scrittori non sieno concordemente e costantemente approvati. Parecchi altri avvisi egli dà per accrescere il Vocabolario, e per l' emendazione dell' edizion precedente, che stimo inutile indicare. Voleva dunque il Martini, che la fonte principal delle voci fossero gli scrittori del secolo decimoquarto, cioè quello appunto di che si lagnano i favoreggiatori della libertà. Ma alle lagnanze parmi d'avere abbastanza risposto superiormente. A gran ragione dunque voleva il Martini, che nella im-

pression nuova del Vocabolario da que' vecchi padri e maestri si traessero gli esempj prima che dagli altri.

Non così posso commendarlo dell' avere escluso i nomi proprj, e i termini delle arti e delle scienze. Fra i primi vorrei, che vi fossero quelli che sono più in uso, e possono lasciar qualche dubbio su la loro ortografia. Utile altresì sarebbe indicarne gli accorciativi, i vezzeggiativi, i peggiorativi, e qualsivoglia alterazione dei primitivi. Le storie, le croniche, le novelle, le lettere, le commedie, e l' uso somministrerebbono larga messe. Il P. Ildefonso vuole che sì fatti si pongano in una tavola preparata in fine del vocabolario, come vedremo; ed io l' approvo, purchè questa sia fra quegli angusti limiti racchiusa che ho detto. Non dirò poi quanto fosse inopportuno l' escludere i secondi, perchè lo dice abbastanza l' universal desiderio, che da gran tempo li richiede. So quanto è malagevole questa parte del vocabolario, di che darò un breve cenno in appresso. Pure era uopo, che questa difficoltà si vincesse, e vi si accinse con coraggio l'Alberti, come dirò altrove.

Sarebbe qui luogo di narrar le vicende dell' accademia della Crusca, che fu dal granduca Leopoldo unita all' accademia fiorentina. Ma per una parte questo racconto domanderebbe lungo discorso, e per l' altra

parte io non potrei tesserne la narrazione e indagarne le cagioni più copiosamente e meglio di quello, che il signor conte Baldelli ha già fatto in una sua lettera diretta all'ab. Denina (1), e poi più ampiamente il sig. ab. Zannoni nel primo tomo degli Atti della stessa accademia. Prima di quell' unione, alcuni degli accademici si erano adoperati di raccogliere emendazioni ed aggiunte al vocabolario, e fra questi si nominano il Casaregi, e Francesco Martini, le fatiche de' quali è fama che servissero ad arricchire l' edizioni del vocabolario napoletana e veneta (2).

La nuova accademia fiorentina, non rimase oziosa. Il P. Ildefonso Frediani le presentò l' idea e l' apparato pel nuovo Vocabolario toscano (3), di che debbo ora far parola. Molte cose tralascio da lui proposte, che utilissime sono al suo intendimento, ma non sarebbe qui utile il ricordarle, e quelle accennerò solamente, che sono più meritevoli di rifles-

(1) Nella *Collezione d' opuscoli* T. 15, p. 90 e seguenti.

(2) *Luigi Targioni Discorso sulle riflessioni relative al Vocabolario della Crusca* p. 16.

(3) Fu stampato prima nel volume 95 del Giornale letterario di Napoli, ed ora di nuovo in Firenze dal Piatti, 1813 in 4. Questa è l' edizione di cui mi servo.

sione. Vuol che si aggiungano *le voci tecniche, e queste si prendano tutte dal fondo della nostra lingua toscana finchè si può. In mancanza della voce toscana, si prendano da quella lingua, che l' abbia in proprio, avvertendo di preferire sempre tra' varj idiomi quello che nel suono e nell' origine è più analogo e simile al nostro, e molto più l' uso già adottato da' respettivi professori in Toscana o in Italia di tali voci, e procurando quanto è possibile di toscanizzarle nell' inflessione, e nel suono.* p. 9. Stabilisce inoltre, che si pongano le voci *di tanti e sì continui ritrovamenti forestieri, attenenti agli agj, alle mode, ed al regno insaziabile del lusso, e della delicatezza del vestire, delle mense, e d' ogni genere di delizia*, le quali voci si prendano dagl' idiomi di que' paesi donde tali ritrovamenti sono venuti, procurando di renderle all' orecchio più toscane che sia possibile. A me pare, che troppo pretenda il P. Ildefonso. Egli avvezzo fra le anguste pareti della sua cella non sapeva quanto era vasto e variabile il campo delle mode, nè credeva, che il vocabolario di queste sole domanderebbe parecchi ponderosi volumi. Io son d'avviso che delle voci di questo genere registrar si debbano quelle sole, che da' buoni scrittori sono state adoperate, e i nomi di quei ritrovamenti, che o per l' utilità loro, o per qual-

sivoglia altro motivo sono durevoli e lascierei perir gli altri senza timore che la lingua ne avesse danno. Riguardo poi alle altre voci delle arti vuole, che si raccolgano dagli scrittori purgati, e dai libri di matricole e di ragione di tali arti, dalle leggi, e finalmente dagli scrittori meno purgati, e dagli artigiani che le esercitano. Confessa però, che una difficoltà grande si incontra in ciò, e grandissima la provò l' Alberti mentre compilava il suo Dizionario enciclopedico. Riguardo alle arti molte cose non solamente in diverse parti dell' Italia, o della Toscana, come dice il P. Ildefonso, ma nelle diverse contrade della stessa città, come diceva l' Alberti, e tutti posson provare, hanno diverso nome. Ma se io considero, che anche i vocabolarj delle altre lingue sono moltissimo mancanti riguardo alle voci delle scienze e delle arti, se riguardo il numero immenso di queste voci, e il continuo variare dell' une e dell' altre, dubito che più utile sarebbe il compilare un vocabolario separato per queste; del quale potrebbe addossarsi l' incarico alcuna delle più insigni accademie scientifiche dell'Italia. Ma son d' avviso, che dopo la fatica di parecchi anni, pubblicandosi, vi si dovranno fare aggiunte ed emende; e così necessariamente accaderà sempre, fintantochè i vocabolarj saranno opere degli uomini.

Il P. Ildefonso vuol pure, che si aggiungano le voci composte, e *quelle che comporsi possono sull'esempio di ottimi nostri scrittori, e colle regole di un fino criterio e del buon orecchio.* pag. 11. Molte se ne trovano nelle poesie del Chiabrera, d'Anton Maria Salvini, e di altri autori che fanno testo in lingua, e vuolsi dare a queste la cittadinanza toscana. Altre ne hanno adoperate il Frugoni, ed altri poeti che non fanno testo, e l' Accademia potrà scerne quelle che reputerà convenienti; ma non credo, ch' essa debba crearne di nuove. Essa fino ad ora ha registrate nel vocabolario quelle voci, che vedeva adoperate da' buoni scrittori e dal popolo, e niuna ne ha creata di suo capriccio; ed il fare altramente sarebbe per mia opinione un dipartirsi dal suo istituto. Ne formino pure a lor talento gli autori viventi, e quelli che verranno; ed ove le formino lodevolmente, otterranno grazia presso l' accademia in altra età.

Finalmente di tante voci forestiere, che alcuni adoperano, vuol che si adottino quelle che la necessità esige, o *l'uso sufficientemente prescritto non tanto dal tempo, quanto dall'autorità dei più purgati scrittori o parlatori moderni*: p. 12. *Altre non poche, che non hanno ancora tanto possesso nell' uso, ma che vanno verso quello inoltrandosi, e perciò voci di mezzano uso possono appellarsi*, si po-

tranno mettere in una tavola a parte in fine del vocabolario. Ma vediamo quali sieno le tavole da lui proposte. La prima è pe' dialetti sanese, pisano, pistojese, lucchese, aretino e cortonese. La seconda è degl' idiotismi. Questi si dividon da lui in quattro classi, idiotismi delle persone nobili e culte, del popolo, del contado, e dell' ultima plebaglia. Esclusa l' ultima, concede alle tre altre luogo nella tavola. La terza è dei barbarismi dei solecismi e di quelle voci forestiere, che ha chiamate di mezzano uso. La quarta è dei nomi proprj di persone o di luoghi, o troncati, o alterati, o trasformati in guisa che appena dai più esperti s' intendono. La quinta è delle conjugazioni ed inflessioni de' verbi regolari ed irregolari un poco più abbondante di quella del Pistolesi, ma collo stesso metodo (1). La sesta è de' latinismi. Utili sono queste tavole, e la terza massimamente potrà giovare per togliere una gran parte d' errori troppo comuni. Se non che converrà farla così grande, ch' essa sola formerà un ampio vocabolario. Della quarta ho parlato superiormente. Meno opportuna forse parrà la prima in un

(1) Quando il P. Ildefonso scriveva, non era anche venuta in luce la *Teoria e prospetto, ossia dizionario critico de' verbi italiani conjugati del signor abate Marco Mastrofini.*

vocabolario, che aver dee per suo primo scopo la propagazione di quella sola lingua che dai buoni scrittori si deve adoperare. E già la tavola di que' dialetti sarebbe lunga impresa e difficile, e tarderebbe con poco profitto l' impressione del vocabolario.

Una grammatica finalmente propone il P. Ildefonso, la quale desidera breve, e che vinca le altre per facilità e chiarezza. Ma una grammatica, che vuolsi mandare in luce per opera dell' accademia, anzi che breve, credo che debba esser ampia, e comprendere tuttociò che altri può desiderare. Io però sarei d' avviso, che bastasse imprimere di nuovo quella ottima del Corticelli, emendandola in pochi luoghi, ed accrescendola in altri, come ho detto di sopra.

L' Accademia fiorentina però non giudicò di dover seguitare le tracce segnate dal P. Ildefonso. Per riparare ai difetti ed alle mancanze dell' ultima edizione del vocabolario, deliberò di farne un' altra, e se ne pubblicò colle stampe l' avviso. Se nell' edizione del 1729 di tre o quattro autori soli si fece lo spoglio, che nelle precedenti non avevano avuto luogo, in questa se ne approvarono parecchi; ond' era a sperarsi, che di grandissimi accrescimenti si vedrebbe arricchito il nuovo vocabolario. Ma le speranze si dileguarono sul primo loro apparire, e la promes-

sa edizione non si eseguì. Essa fu annunziata con un avviso pubblicato in Livorno per le stampe del Masi ai 30 gennajo del 1794, e forse così lodevole impresa dalla difficoltà dei tempi restò impedita. Può dubitarsi ancora che lo stesso avviso citato, abbia distolto alcuni dal porre il proprio nome nel novero de' compratori. Perchè, vedendovi molte parole, o maniere di dire non pure, avranno in esso (quantunque ingiustamente) ravvisato un sinistro preludio dell' opera. In fatti lasciando stare le voci *manifesto*, *sesto* cioè la forma d' un libro, *associati*, che se l' accademia lo giudica opportuno, potrà forse approvare, come voci dell' uso, vi si trova *piano* per metodo o disegno di un' opera, *riprodurre* per ristampare, *prevenuto* per preoccupato, *si faranno un dovere*, *privativa*, *per anche* (1), *va del pari colla importanza delle materie* (2), *copia* per esemplare o corpo d' un opera stam-

(1) Nel Vocabolario però v' è *per ancora* alla v. *Per* §. XXXVII. È da avvertirsi, che il passo in cui si legge *per anche* è dell' accademico della Crusca Rosso Martini.

(2) *Andare di pari*, o *al pari con alcuno* vuol dire andare con alcuno in modo, che uno non vada avanti l'altro. Quando significa *uguagliare* vuole il dativo secondo l' esempio portato dalla Crusca: *Ch' andar la fece altera oggi di pari al Tebro, al Xanto.*

pata (1), le quali espressioni non sono ancora approvate, e alcune forse non si approveranno (2). Ma quel foglio deve essere opera dello stampatore, come lo fa credere la data di Livorno, o se è d' altri non è dell' accademia, la quale lo avrebbe pubblicato in suo nome. A questa erano ascritti più e diversi uomini chiarissimi, e nello studio della nostra lingua esercitatissimi, fra i quali (per tacere de' viventi) basti di ricordare il P. Ildefonso da s. Luigi Carmelitano Scalzo; e la loro celebrità doveva fare sperare un' opera utile, e gloriosa all' Italia. Erano stati fatti copiosi spogli da parecchi testi a penna del buon secolo non veduti dai loro predecessori, e dalle opere citate nell' edizione del 1729. A queste ne avevano aggiunte altre molte d' autori moderni, delle quali l'Alberti nel suo Vocabolario, e il Gamba nella serie de' testi di lingua pre-

(1) Nel Vocabolario della Crusca non si trovano le voci *esemplare* e *corpo* nel senso in cui le adopro qui. Le usò però il Redi nelle lettere: *Subito, che si darà fuori, io gnene manderò un esemplare. Il S. G. D. ne vuol mandare una mano di corpi a molti letterati suoi amici*. L' Alberti porta questo passo alla v. *Corpo* §. ma si scordò poi d' aggiungere questo significato alla voce *Esemplare*.

(2) V' ha ancora la voce *limitarsi*, che non è registrata nel Vocabolario, ma l' usarono gli accademici nella prefazione del sesto volume.

tesero di dare il novero, che però non è autentico (1). Quindi molte aggiunte si promettevano e correzioni, l' indicazione del genere dei nomi, i plurali di doppia terminazione, i preteriti perfetti de' verbi irregolari, e l' etimologie quando sono ben chiare, e possono contribuire a far conoscere la proprietà dell' espressione. Finalmente volevano notare con diligenza grande le voci latine, che sono manco in uso, le familiari, le basse, le figurate, le più generalmente poetiche, e le antiche, fra le quali sarebbono state distinte le non più usabili da quelle dismesse senza loro demerito, e che possono talvolta impunemente rimettersi in corso dai valenti e giudiziosi scrittori. Io però dubito forte, che questa estrema promessa, quantunque utile molto, fosse per riuscire pericolosa, nè richiesta dall' istituto dell' accademia.

Ciò che l' accademia non potè fare lo ha poi intrapreso il signor Antonio Cesari per le stampe del veronese Ramanzini nel 1806. Non è del mio argomento il tenere discorso di questa edizione; ma non debbo tacere delle molte ed egregie aggiunte di Clementino Vannetti di Roveredo, e del P. Girolamo Lombardi Gesuita veronese, che in compagnia di molte altre ivi si vedono. Il Vannetti,

(1) Vedi qui sotto Cap XI. in principio.

Digitized by Google

e il Lombardi erano di nostra lingua amantissimi ed intendentissimi; dagli autori classici raccolsero moltissime voci, e maniere di dire, animati a ciò fare, e a sostenere tanta fatica, il primo dalle preghiere degli accademici fiorentini, il secondo dall' amore di nostra lingua. Ma le aggiunte loro sarebbono miseramente rimaste inutili, se l' ottimo signor Cesari non le avesse a comune vantaggio nella sua edizione inserite (1). Sono nelle aggiunte di que' valentuomini alcuni errori, non può negarsi. Ma quanti errori si troverebbono nelle carte degli uomini più grandi, se altri le pubblicasse quali da prima furono scritte? Qualche scrittore dottissimo li rimprovera non d' alcuni falli solamente, ma eziandio d' aver registrate parecchie voci antichissime e stranissime. Io però non so rimproverarli di questo. Parmi che anche da quelle voci si possa trarre qualche utile, perchè servono alla storia della nostra lingua e della francese o provenzale, da cui provengono, mostrano quali mutazioni talvolta si facciano alle parole, e così posson giovare all'etimologia d'altre voci.

Benemerito del vocabolario fu il P. Bergantini colle sue aggiunte (2), che poi il dottor

(1) Il Vannetti morì ai 13 marzo 1795, e il Lombardi ai 9 marzo del 1792.

(2) Il P. Gio. Pietro Bergantini Teatino veneziano si è dato (dice il Mazzucchelli Scritt. It. V.

Pasquale Tommasi ristampò nell' edizione napoletana dello stesso vocabolario del 1740 quasi colle sue stesse parole, ma senza nomi-

2. P. 2. p. 944) principalmente ad una vasta lettura dei nostri migliori scrittori colla mira d' accrescere ed illustrare la nostra lingua volgare, non solamente estraendo da essi quelle voci, che o non si trovano riferite nell' insigne Vocabolario della Crusca, o vi sono riferite e spiegate in significati diversi dagli usati talvolta dai dotti scrittori, ma facendo infinite osservazioni appartenenti all' eloquenza della lingua italiana. Frutto di questa fatica sono le seguenti opere. 1. *Della volgare elocuzione illustrata, ampliata, e facilitata. Volume* 1, *contenente* A.B. *Venezia presso Giammaria Lazzaroni* in foglio. Lo stampatore non potendo sofferire la spesa dell' edizione che doveva comprendere dodici tomi, l'opera rimase imperfetta. 2. *Idea d'opera del tutto eseguita e divisa in sei tomi, che ha per titolo Dizionario italiano, ovvero voci di scrittori italiani separatamente da quelle, che sono sul Vocabolario comune raccolte da Ovido Mantineo P. A.* (nome arcadico del P. Bergantini). *In Venezia presso Pietro Bassaglia*, 1753 in 4. È questo un avviso della meditata edizione dell' opera precedente, ma accresciuta tanto, che dirsi può un'opera nuova. 3. *Dizionario di Eloquenza Italiana MS.* Forse è l' opera annunziata al numero precedente. Sospesa la stampa della prima opera il Bergantini trasse dal suo MS. le voci, e i significati che mancano al Vocabolario della Crusca, e gli stampò col

narlo (1). Errò però il Bergantini allegando molti scrittori commendabili per dottrina, ma non per la purità della lingua. Tali sono il Ficino, il Landino, l' Atanagi, Pietro Badoaro, Daniello Barbaro, l' Aretino, il Bascapè, Gio. Batista Lalli, Vittorio Siri, Gio. Batista de Vico, ed altri parecchi. Errò ancora col porre nelle sue opere molte voci, che a mio giudizio non meritavano questo onore. Apro a caso la sua opera intitolata *Voci Italiane* ec. stampata a Venezia il 1745, e trovo le seguenti parole: *frizione*, che egli spiegha *crepito e insistenza che fanno i liquidi al fuoco; disarmo* per *disarmamento: conquestione* per *querela, lamento: conquisitore* per *investigatore: conquisizione*, per *investigazione* ed altre non poche, le quali non pajono degne d'essere registrate nel vocabolario della nostra lingua. Molte altre però ve ne sono ottime e pure, per le quali la fatica di questo scrittore merita d' essere commendata.

titolo: *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario di essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad arti, e scienze, che ci sono somministrate similmente da buoni autori. In Venezia presso Pietro Bassaglia* 1745, in 4, e molto accresciuto. *Ivi* 1760.

(1) Mazzucchelli luog. cit. p. 947 e Gamba Serie ec.

CAPO IX.

Del Dizionario enciclopedico dell'ab. Alberti.

Benchè molto si debba al P. Bergantini per le sue opere, molto più si debbe all' abate Alberti di Villanova pel suo Dizionario enciclopedico, che pubblicò in sei volumi in quarto colle stampe lucchesi del Marescandoli nel 1797, e negli anni seguenti. L'accademia della Crusca nel suo Vocabolario poche parole aveva registrate spettanti alle scienze ed alle arti; quelle cioè solamente, che o sono più comuni, o si trovano negli autori approvati; dicendo, che di queste far si doveva un Vocabolario separato. Conosceva essa certamente la difficoltà, che nel raccogliere queste voci si doveva incontrare. Le difficoltà però non isgomentarono l' Alberti. Egli esaminò i libri megliori, che trattano di queste facoltà, viaggiò per le città della Toscana, visitò le officine degli artefici, ed ogni altro luogo, da cui trar potesse sì fatte voci, le quali avendo con diligenza raccolte, ne arricchì il suo Dizionario. Nè trascurò pure le altre parole, che a scienze o ad arti non appartengono, ma un numero grandissimo ne radunò traendole dagli autori citati nel vocabolario del 1729 e dallo stesso vocabolario nella prefazione, o nelle spiegazioni delle voci, che dagli accademici

non furono registrate. A queste aggiunse egli altre fonti di nuovi accrescimenti. Ciò furono: 1. Gli autori approvati col partito che dicesi preso dall' accademia fiorentina nel 1786 (1). 2. La derivazione delle voci adottate, cioè i superlativi, diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, diminutivi di diminutivi, peggiorativi, avvilitivi, participj, verbali, ed altri somiglianti, seguendo in ciò l' autorità della Crusca medesima nella prefazione al Vocabolario del 1691 e del Varchi. 3. Altri autori non mai citati dalla Crusca, che furono però per la maggior parte toscani, o annoverati fra gli accademici, e a suo giudizio scrissero in purgata favella. Niuno vorrà non commendarlo per gli accrescimenti, che egli derivò dalla prima fonte, alla quale tutti possono attingere, purchè lo facciano con giudizio. Riguardo ai derivati, ve ne sono alcuni che spontaneamente provengono dalle primitive loro voci, nè vi ha bisogno d' autorevoli esempj, perchè altri senza timore li possa usare. Tali sono a cagion di esempio *animatore*, *e animatrice*, *avvivatore* (1), *e avvivatrice* da *ani-*

(1) Accademia fiorentina s' intitolò l' Accademia instituita dopo la soppressione della Crusca, come ho detto.

(2) Di *avvivatore* v' ha un esempio del Menzini, che l' Alberti non ha notato. *E 'l guardo avvivator lieta rivolse. Opere T.* 3. *p* 15.

mare, e da *avvivare*, che mancano al Vocabolario, ma dall' Alberti vengono registrati. Riguardo a quelle tante modificazioni di accrescitivi, peggiorativi, diminutivi, vezzeggiativi, ed altrettali, di che abbonda la nostra lingua sopra ogni altra, è andato a rilente anzi che no, quando gli mancavan gli esempj. L' accademia nella prefazione premessa al suo vocabolario, del 1691 lascia agli scrittori una certa libertà di formare simili derivati, con giudizio però, e con savio avvedimento; ma monsignor Bottari asseriva, che *non si può lasciar fare a suo modo ad ognuno, perchè senza un poco d'esempio avanti si potrebbe errare per poco* (1). E l' accademia stessa nella edizione del 1729, supplì molto anche in questa parte al difetto dell' edizion precedente. L' Alberti ha seguiti questi esempj, ed in ciò è da lodarsi. Nè vorrò pur biasimarlo quando prende alcune voci spettanti a scienze dall' Alghisi, dal dottore Bastiani, dal Biringucci, dal P. Bonanni, dal Ceracchini, dal Mattioli, dal Vallisnieri e da altri, ed eziandio dalla raccolta di bandi, editti ec. pubblicati in Toscana nel secolo decimosesto, e dalla tariffa delle gabelle della Toscana certe voci spettanti a manifatture, commercio, e simili, perchè le prime uopo era trarle dai

(1) Annotaz. a Fr. Guitt. p. 119.

più solenni maestri, e per le seconde i bandi, gli editti ec. del Governo, quantunque non sieno puramente scritti, usano però in questo quelle voci, che universalmente si usano dal popolo. Nè pure lo biasimerò, se a conferma di qualche sua opinione cita le origini del Menagio, le opere grammaticali del Gigli, ed altrettali opere, che sebbene scevre non sieno da difetti, posson però aver trattato di quelle opinioni lodevolmente; e molte in fatti egregie cose contengono, dalle quali è lecito a chiunque di trar profitto. Non così potrei commendarlo, quando cita certi altri scrittori, come l' Aretino, il Ruscelli, il Dolce, e simili. Dell' Aretino dice, che alcune delle sue rime sono comprese nella Raccolta del Berni, che fa testo in lingua. Vuolsi però avvertire, che alcuni poeti soltanto di quella raccolta sono citati dall' accademia, nè fra questi è l' Aretino, autore scorretto quanto altro mai. Scorretto altresì è il Ruscelli, e dir si dee lo stesso di parecchi altri non sempre puri scrittori, benchè pregevoli per altre doti.

Ma qualunque essi sieno gli autori per lui allegati, non può non riprendersi per soverchia scarsità d'esempj, e per negligenza. L'angustia somma, a cui negli anni estremi del viver suo l' avevan condotto le vicende della sua patria caduta miseramente sotto il giogo

della *rivoluzione* fu forse la cagion principale, che lo consigliò a diminuire il numero degli esempj per diminuire il numero dei volumi. Il che serve a rendere scusabile l' intenzion sua, ma non appaga nel leggitore il desiderio di vedere con maggiore abbondevolezza indicato l'uso d' ogni voce. Se diminuiti avesse gli esempj per quelle parole, che sono registrate dalla Crusca, il danno sarebbe stato molto minore, perchè ognuno poteva, quando gli fosse a grado, vederli nel vocabolario dell' accademia; ma faceva di mestieri, che almeno per le voci e pe'significati aggiunti, l' autor fosse stato più liberale. Il diligente editore, che dopo la sua morte continuò l'edizion cominciata, s' accorse di questo difetto, e volle porvi rimedio, come potè. Accrebbe perciò gli esempj alle prime voci, il che eseguì facilmente, perchè la Crusca glie le somministrava, ma per l'aggiunte dell'Alberti non era oramai più possibile di farlo. Quantunque però in questo l' Alberti debba esser ripreso, vuolsi riprenderlo vie maggiormente per la negligenza da lui usata nelle citazioni. Lascio stare qualche errore, che in queste s' incontra. Per esempio alla voce *abbacinato* egli aggiunge un significato, che l' accademia non avea notato espressamente, cioè che *famiglia abbacinata* vale *privata dei suoi più illustri soggetti*, e cita Giovanni Vil-

lani senza addurne le parole. Ma forse doveva allegare Luca da Ponzano citato nel vocabolario della Crusca a questa voce § *Per metafora*. Lascio star questo, perchè non è meraviglia che in una impresa tanto lunga e faticosa scappi qualche raro e piccolo errore. Intendo bensì di quella trascuratezza per cui le citazioni non sono bastevolmente espresse, e si allega per esempio *Tasso Gerusalemme*, *Segneri Quaresimale*, *Vite de' SS. Padri*, senza indicare della Gerusalemme il canto e la stanza, del Quaresimale la predica e 'l paragrafo, delle Vite il tomo e la facciata. Peggio è quando nomina l' autore senza indicar l' opera, come Vallisnieri, Salvini, Magalotti ec; o se accenna l' opera lo fa in modo, che, ove ancor si volesse legger tutta l' opera indicata nella citazione, non si troverebbe mai il passo allegato. Alla v. *sfregacciolata* che non è nella Crusca, aggiunge la spiegazione *leggiero sfregamento*, e pone questo esempio del Redi: *al Ditirambo dell'acqua do di quando in quando qualche sfregacciolata di pennello, ma non concludo il lavoro. Red. lett.* Lascio stare che *sfregacciolata* ivi non è *leggiero sfregamento*, ma *frego*, o più tosto *colpo di pennello*, *pennellata*; lascio star questo, e dico, che niuno potrà mai trovare quel passo fra le opere del Redi. Esso è veramente in una sua lettera;

questa però non è fra le sue opere, ma fra le lettere familiari del Magalotti pubblicate per opera di monsig. Fabbroni il 1769, T. 1. p. 270. Ancor peggio è allora che porta gli esempj, senza indicare nè pur l'autore. Altre volte nomina l' autore e l' opera, e nè l' uno nè l' altra si vedono nel suo indice degli scrittori posto al principio del tomo primo. Per esempio alla voce *Capello*, § *a capello*, a *Fuggire* § *fuggi fuggi*, a *Roba* § *roba* per *veste* si leggono esempj di *Panc. lett.* Ora qual nuovo autore sarà questo, che non è registrato nell' indice? Egli è Lorenzo Panciatici, di cui si ha qualche lettera fra le familiari del Magalotti stampate il 1769 e quegli esempj sono ivi appunto nel T. 2, p. 23. Fra questi esempj è da notarsi il terzo, dove si legge *roba di camera*; il che non vorrei dire sull' autorità del Panciatici, il quale in quella facciata medesima dice altresì *delle mie reverie*, che l' Alberti non ha osato di porre nel suo vocabolario. Alla v. *Invadere* cita i *Viaggi del Targioni*, che non è da annoverarsi fra gli scrittori purgati, e al più si potrebbe allegare per qualche voce, o modo di dire spettante alle arti ed alle scienze. Or queste mancanze sono di non lieve momento, perchè si toglie altrui il comodo di riscontrar negli autori le citazioni, potendosi pur dubitare talvolta, non forse una voce abbia un senso diverso da

quello che l' Alberti le attribuisce, e per togliere o confermar questo dubbio, giovérebbe molto l' osservare il contesto dell' esempio allegato. Un esempio me ne somministra la parola *acquacchiato*, dove si legge *abbattuto, infiacchito, spossato, fu detto dal Redi de' Lombrici indeboliti, e quasi semivivi*. Questa citazione del Redi fa credere, che si tratti di un grandissimo abbattimento di un totale spossamento. Ma il Redi non dice, che quegl' insetti fossero quasi semivivi. Ecco le sue parole nelle *Osservazioni intorno agli Animali, che si trovano negli animali viventi* p. 103 edizione del 1684. *Vi dimorarono* (due Lombrici) *senza morirvi quantunque paressero molto acquacchiati*, le quali parole non ispiegano abbastanza il senso di quella voce, ma mostrano, che per darle qualche forza è stato necessario l' unirla all' avverbio *molto*. Il Magalotti al contrario lo spiega bene dicendo, *acquacchiato* (vuol dire) *l' istesso che confuso, mortificato. Lett. fam.* T. 2, p. 68 dell' edizione citata.

Finalmente alcune parole da lui registrate nel Dizionario, da altri forse si potranno creder men degne di quest'onore. Tali per esempio sono a mio giudizio: *Abbonamento*, e *Abbonare*, che ivi si dicono termini mercantili, e d' uso, *Toletta* che si dice « francesismo « dell' uso, assortimento, e apparato di varj

» arnesi ed abbigliamenti per cui si adorna » la dama nel gabinetto servita dalla sua da- » migella » e si cita l'Algarotti; *sangria* con esempio del Magalotti per cavata, o emissione di sangue, ch'è voce spagnuola; *altarizzare* per onorare alcuno ergendogli altari, con esempio di Fulvio Testi, cioè di un autore non posto nel suo catalogo; *regretto* e *regrettare*, che si chiamano francesismi usati dai Lucchesi fino dal secolo decimosettimo. Queste sono parole forestiere, che l'uso degli accurati scrittori non ha fino ad ora autorizzate, nè doveva esser sollecito di autorizzarle l'autore del Dizionario. Altri forse creder potrebbe, che le parole *regretto, e regrettare* fossero da adottarsi come quelle, che proprie sono d'uno dei dialetti della Toscana ormai da qualche tempo. L'Alberti trasse quella notizia dal Gigli (1) che l'annovera fra più altre parole dello stesso dialetto, e il Gigli l'ebbe dagli accademici dell'Anca. E se il Gigli, e quegli accademici riconoscevano queste voci non come poco dianzi introdotte in Lucca, dovevano certamente esser proprie di quel dialetto da qualche tempo, e non anderebbe lungi dal vero chi le stimasse introdotte ivi cento, o dugent'anni prima. In fatti

(1) *Gigli, Regole per la toscana favella p.* 591, edizione di Lucca del 1734.

Digitized by Google

l' ho vedute in alcuni versi inediti d' anonimo poeta lucchese, che dalla forma della scrittura si vede avere vissuto verso la fine del secolo decimosesto. Ma quest'antichità non giova per aggiungere autorità a quelle voci, le quali probabilmente recaron di Francia i mercatanti lucchesi, che là si recavano, e lungo tempo si trattenevano pe' loro traffichi. Certo è, che nelle opere di Giovanni Guidiccioni, del Daniello, del Vellutello, o in altri buoni scrittori lucchesi del secolo decimosesto, o dei secoli susseguenti non si trovano sì fatte voci (1), il che è contrassegno, che essi non le credettero di buona lega.

Un altro pregio, e al tempo medesimo un altro difetto ci somministrano le sue definizioni. Gli accademici nel vocabolario talvolta non dettero buone definizioni delle cose, e l' Alberti ebbe in animo di supplire alla mancanza loro, ponendone altre migliori; ma anche le sue non sempre sono scevre da difetto. Alla voce *Grecità* definisce *tutta la nazione Greca, e spezialmente gli scrittori di quella lingua*, ed a *Latinità* leggiamo *qualità del*

(1) Lo stesso si dica della parola *deserta* per messo, o *servito delle frutte*, che ivi pur si ricorda dal Gigli. Le altre voci lucchesi registrate da questo scrittore nel luogo stesso non sono di questo genere, ed hanno origine diversa.

Latino. Ognun vede, che se è giusta la prima definizione esser dee riprensibile la seconda. Anche la prima però non è in tutto degna di lode, mentre *Grecità* non vuole dire la *nazione greca*, ma bensì gli scrittori greci, intendendo con queste parole non gli autori stessi, ma le opere loro, come si vede dall' esempio ivi allegato. Onde ancora quella definizione è malvagia, perchè in parte è falsa, e in parte equivoca.

Dalle quali cose tutte deduco, che dobbiamo sapere molto grado all' Alberti di tanta fatica, di molte voci e significati da lui aggiunti al vocabolario, di aver cogli accenti mostrato quali voci si debbano profferir lunghe, e quali brevi, di avere date parecchie buone definizioni; e ad un uomo che per solo amore del comodo altrui, e della nostra lingua ha tollerata per molti anni tanta fatica viaggiando, interrogando, leggendo, e scrivendo dobbiamo perdonar qualche difetto, che l' umana natura non può mai in tutto evitare. Per altro il suo Dizionario è pregevolissimo, e necessario a chiunque vuole studiare la lingua italiana: e il signor Cesari di molte voci, e maniere di dire avrebbe arricchita la sua edizione del vocabolario della Crusca se l' avesse veduto. Prendo a caso la lettera B, e in questa prendo le prime sei facciate dell' Alberti, e trovo che al Cesari

manca *babbalà* (alla), *bacamento, bacchettata, bacchiatore, baggea, pigliarsela in baja*, le quali voci sono usate nel Malmantile, dal Redi, dal Segneri, ne' Canti Carnascialeschi, dal Varchi, e dal Buonarrotti. E pure non ho notati i derivati, i termini di scienze, e di arti, e quelli di cui si portano esempj d' autori moderni, perchè a questi non si estendono le sue aggiunte.

CAPO X.

Altri vocabolarj, regole per la pronunzia, Sinonimi ed Epiteti, Rimarj, ed Etimologie.

Se il P. Bergantini e l' Alberti meritaron lode accrescendo il Vocabolario, Apostolo Zeno e Jacopo Facciolati la meritarono con accorciarlo. Al primo si attribuisce il compendio di quest' opera, che egli fece prima sull' edizione del 1691, e poi su quella del 1729, e che essendo stato tante volte impresso offre con ciò solo un manifesto indizio del plauso universale. E meritamente l'ottenne, o si riguardi la brevità a cui è ridotto quel compendio a comodo altrui, o l' emendazioni quantunque rare, che quell' uomo grande vi ha fatte. Dobbiamo al secondo l' Ortografia italiana stampata in Padova molte volte, che può dirsi anch' essa in

qualche modo un compendio del vocabolario fiorentino, quantunque qua e là vi si trovi qualche aggiunta tratta da scrittori approvati. Nè di questo genere di libri farò più a lungo ragionamento (1), dovendo omai parlare di alcuni Dizionarj particolari. Tra questi per la sua celebrità domanda il primo luogo il *Vocabolario cateriniano* del Gigli. Questo bizzarro e mordace scrittore si pose nell' animo d' onorare il dialetto di Siena sua patria, e poteva in ciò procacciarsi lode: lo fece però in modo che si attirò sventure e biasimo. Ma di lui ho già detto abbastanza di sopra.

(1) Girolamo Andrea Martignoni fece con un metodo nuovo un vocabolario toscano, nel quale tutte le voci sono ridotte a tre classi, di cose fisiche, morali e scientifiche, e ciascuna è suddivisa in più altre classi. Ne stampò la prima parte a Milano il 1743, e il P. Daniele Trinchineta Minor conventuale ne pubblicò ivi la seconda il 1750. Giovan Batista Melchiorri fece il Dizionario Bresciano, l'abate Gaetano Patriarchi il Padovano allegato dal Cesarotti Op. T. 1. p. 217, e il P. Michele del Bono fece il Siciliano allegato dal P. Zaccaria, *Stor. lett.* T. 11. p. 5. Niuna di queste opere ho veduto, come nè pure mi è riuscito di vedere la *Lezione d' ingresso all'accademia de' Ricovrati di Padova, ove si tratta delle antiche origini della lingua volgare padovane e d' Italia dell' abate Giovanni Brunacci. Venezia.* 1759. in 4.

Digitized by Google

Parecchi altri pure divulgando le opere degli antichi autori toscani ne raccolsero le parole e maniere di dire meritevoli d' osservazione, e quelle massimamente che non si incontrano nel vocabolario, come il Salvini, il Biscioni, Giuseppe Bianchini, il Bottari, il cavaliere Jacopo Morelli, e finalmente il P. Ildefonso nelle Delizie degli eruditi toscani, dai quali altresì, ove ancora si tolga ciò che è scorrezione popolaresca, rimane sempre alquanto, e in taluni anche molto, da aumentare il tesoro di nostra lingua.

Fra i Dizionarj particolari si debbon porre quelli delle arti, e delle scienze de' quali uno solo ne abbiamo in questo secolo. Tale è quello per la medicina d' Andrea Pasta (1) medico prestantissimo, che avrebbe voluto sbandire quegli oscuri e tenebrosi vocaboli, che sì volentieri, e sì spesso soglionsi usare

(1) *Voci, maniere di dire, e osservazioni di toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi, raccolte, e corredate di note da Andrea Pasta, che possono servire d' istruzione ai giovani nell'arte del medicare, e di materiali per comporre con proprietà, e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina, e di cirusia. Brescia per Gio. Maria Rizzardi* 1769. E di nuovo in Verona nella stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806, nell'ultimo volume dell' edizione veronese del vocabolario della Crusca.

da' medici triviali nei loro parlari, e nelle loro scritture. A questo fine dagli scrittori approvati egli trasse le voci e maniere di dire, che appartengono a medicina, e vi aggiunse parecchie osservazioni, con che provvide non solo allo scrivere e parlar bene, ma ancora a bene operare. I libri da lui allegati, o de' quali fece uso, sono il Decamerone del Boccaccio, le opere del Galilei, i saggi dell' accademia del Cimento, il trattato dell' agricoltura di Piero de' Crescenzi, il Ricettario fiorentino, il vocabolario della Crusca, le opere del Cocchi, e sopra tutto quelle del Redi. Io non sono punto istruito ne' precetti delle mediche discipline, pure credo di non errare dicendo, che i medici ed i giovani principalmente, dovrebbono avere frequentemente tra mano il libro del Pasta, che consiglierebbe loro d' usar favellando o scrivendo un linguaggio più acconcio a procacciarsi la confidenza del malato ed a confortarlo, e forse anche li persuaderebbe di diffidare alquanto di certi nuovi sistemi troppo sovente incerti e variabili. Avrei però voluto che il dotto autore avesse renduta più ampia la sua opera, il che poteva fare di molto. Un vocabolario de' nomi proprj tanto delle persone, che de' luoghi sarebbe utile; e l' arciprete Baruffaldi lo aveva intrapreso e quasi compiuto, ma è rimasto inedi-

to (1). E aggiungerò qui ancora il suo Dizionario ditirambico e baccanalesco, cui non saprei qual miglior luogo assegnare (2).

A questa classe medesima si può riferire il breve ragionamento dell' Algarotti *sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari* (3). Alle maniere di dire de' Francesi scrittori intorno a cose militari egli mostra quali, e quante maniere italiane corrispondano; ed anche in ciò solo altri può vedere di qui, come la nostra lingua sia abbondante, e ricca più della francese. Nè su questo mi tratterrò più lungamente. Aggiungerò bensì, che di non mediocre utilità sarebbe, se ciò che l' Algarotti fece per l' arte militare, altri lo facesse riguardo alle altre facoltà; affinchè, ove alcuno debba scrivere intorno alle medesime, avesse pronti al bisogno i modi di dire che sono più acconci, e non si dovesse attribuire a difetto della lingua ciò che spesso è difetto di memoria dello scrittore (4).

(1) Zaccar. Stor. lett. d' Ital. T. 14. p. 357.

(2) Ivi p. 366.

(3) Opere T. 5. p. 181. Ed. di Venez. del Palese. Un dizionario militare stampò nel passato secolo Antonio Soliani Raschini, che non ho veduto.

(4) Un egregio vocabolario militare ha poi fatto il chiarissimo signor Giuseppe Grassi, il quale però

Gli autori qui ricordati insegnano quali sieno le voci che voglionsi adoperare scrivendo; ma della pronunzia non fanno parola, tranne l' Alberti, che nel suo dizionario è stato sollecito d' indicare le voci, che lunghe si profferiscono o brevi. Ma noi abbiamo qualche altra cosa nella pronunzia, che domanda d' esser regolata. Le vocali E ed O ora si pronunziano strette, ed ora larghe; le consonanti S, Z ora hanno un suono più dolce, ed ora più aspro, come tutti sanno. A questo volle provvedere il Gigli adoperando le greche lettere *epsilon* ed *omega* per le vocali larghe, e la S, e la Z corsive per queste consonanti quando sono aspre, e in questa guisa nelle sue regole per la toscana favella dette un lungo catalogo (1) di quelle parole, che soglionsi usare più comunemente. Dopo lui il Salvini nel volgarizzamento d' Oppiano (2) volle anch' egli introdur qualche segno, che giovasse alla pronunzia, ma solamente per le due vocali E, ed O, alle quali sovrappose un accento circonflesso, quando si dovevano profferir larghe. L' uso delle greche lettere, come non piacque nel secolo

essendo impresso recentemente, non è del mio instituto il parlarne.

(1) Dalla p. 260, fino a 576.

(2) Stampato in Firenze il 1728.

Digitized by Google

decimosesto, quando col fine medesimo le introdusse il Trissino, e dopo lui Adriano Franci, così nè pur piacque nel decimottavo, siccome quelle che troppo sono difformi dalle nostre: e in questa parte fu più saggio l' avvedimento del Salvini, che un contrassegno adoperò più acconcio e meno strano. Tal novità, quantunque utile, non fu da veruno imitata, e il Salvini medesimo negli altri suoi libri non l' usò.

A uno scopo più alto diressero le mire loro il P. Carlo Costanzo Rabbi agostiniano, e il P. Giovambatista Bisso gesuita procurando d' agevolare lo scriver puramente, ed elegantemente il primo in prosa, il secondo in versi. Con questo intendimento il Rabbi raccolse i sinonimi, ed aggiunti italiani, cui pose in fine un trattatello intorno alle regole per ben valersi sì degli uni come degli altri, e delle similitudini (1), al che poi fece parecchi accrescimenti il P. Alessandro Bandiera de' Servi di Maria. Gli approvati scrittori di purgata favella sono le fonti, dalle quali l' opera è tratta, e poco v' ha (se non m' inganno) che

(1) Bologna pel Pisani 1732, in 4, e di nuovo Bergamo 1644. Colle aggiunte del Bandiera si stamparono per la prima volta in Venezia il 1756, e poi molte altre volte.

non le sia uniforme (1). Ma questo genere di libri è pericoloso pe' giovani, i quali s' avvezzano a prendere senza discernimento non ciò che è più acconcio, ma quello che prima cade sotto gli occhi, ed a riempiere d' inutili aggiunti le loro dicerìe. E tanto più facilmente essi potrebbono risentirne danno, chè si vedono qui talvolta voci, e maniere di dire ora triviali, ed ora strane, ed antiche, che potevano forse esser tollerabili, ed anche lodevoli nel luogo dove furon poste da quegli autori; e altrove desterebbono riso, e meriterebbono riprensione. Con miglior consiglio il P. Bisso raccolse le voci e locuzioni poetiche di Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso, e d'altri autori del cinquecento (2) aggiungendo ancora talvolta lunghi squarci di que' poeti, e intieri componimenti. E giacchè il mio argomento mi ha condotto a far parola dei sussidj prestati alla poesia ed ai poeti, non voglio lasciar di ricordare i rimarj, libri pericolosi anch' essi, ma comodi. Universale è quello del Rosasco (3) per ogni genere di rime piane, tronche, e sdrucciole, ed è ampio tanto,

(1) Alla v. *strage* si vede fra i sinonimi *massacro* che egli chiama voce dell' uso; ma un buono scrittore non vorrà adoperarla,

(2) Palermo pel Feuer. 1756. T. 2, in 8.

(3) Padova nella Stamp. del Seminario 1763. in 4.

che la stessa sua copia può talvolta imbarazzare il poeta. Qui poi si trovano tutte le parole e nobili, e mediocri, ed umili, onde chi vuol farne uso debbe essere di fine discernimento fornito per iscegliere quelle che sono più adatte al suo bisogno. Delle sole rime sdrucciole fece il suo Rimario il Baruffaldi (1). Questi due rimarj offrono le sole parole, che fanno rima; ma con utile avvedimento altri facendo il rimario particolare di qualche poeta vi ha posto gl'intieri versi, il che quanto comodo apporti, coloro tutti lo sanno, a' quali

(1) *Venezia* 1755, in 4. Egli fece anche il rimario delle voci italiane rimate licenziosamente e delle parole tronche, e quello della commedia e canzoniero di Dante, che sono inediti, *Zaccaria Stor. Let. d' Ital. T.* 14. *p.* 357. Ivi gli si attribuisce ancora il rimario della Gerusalemme, che si dice pure inedito. Ma questo rimario fu compilato dallo Sgargi, e il Baruffaldi ne fu l'editore. Questi ne cominciò uno, ma non lo compiè, come dice egli stesso nell' edizione veneta delle opere del Tasso T. 1. p. 374. Giampietro Zanotti con Pier Francesco Bottazzoni si accinsero a compilare un rimario per le rime sdrucciole tratto dalle egloghe del Sanazaro, e lo stesso fece pure Antonio Vaccari. Ma sì fatte fatiche rimasero imperfette. Non dal solo Sanazaro, ma da tutti i buoni poeti raccolse le rime sdrucciole il Marchese Massimiliano Savelli, e compì il suo rimario, ma non lo stampò. *Baruffaldi Rag. poet.* 4.

è avvenuto alcuna volta di farne uso. Tali sono quelli del Dante (1), del Tasso (2), del Petrarca, Bembo, Casa, Guidiccioni, e Molza (3), e altri.

Anche i proverbj ebbero un dotto illustratore nel P. Sebastiano Paoli lucchese de' Chierici regolari della Madre di Dio (4), che una materia così arida ed ingrata seppe render piacevole con molta, ma sempre amena erudizione. A lui vuolsi aggiungere il Biscioni nelle annotazioni al Malmantile, il qual poema essendo da cima a fondo pieno di proverbj, questi principalmente han dovuto spiegare i suoi comentatori.

Finalmente a questa classe medesima appartengono altresì i dizionarj etimologici, i quali però richiedono breve discorso, e questo lo vuol quasi tutto il Muratori. Sono alcuni i

(1) *Padova pel Comino* 1727.

(2) È opera di Giambatista Sgargi di Gubbio, come ho detto, e il Baruffaldi lo stampò nel primo volume delle opere del Tasso dell' edizione di Venezia, aggiungendovi sei ragionamenti.

(3) *Bergamo pel Lancellotti* 1760. in 12. Baldassar Prosperi fece il rimario del Filicaja, come dice il Baruffaldi nell' edizione citata delle opere del Tasso T. 1. p. 374.

(4) *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine. Venezia, appresso Simon Occhi.* 1740. *in* 4.

quali avendo per costume di biasimar ciò che non sanno, sorrideranno al nome d' etimologie, nè crederanno che reputar si possano illustratori d' una lingua coloro, che i lori studj hanno rivolti a questo genere di considerazioni, che essi chiamano vano ed inutile. Ma se si considera quanti uomini preclarissimi a sì fatte indagini hanno consacrate le loro cure, se si considera, che fra questi è il Leibnitz, che molto ne scrisse e con molta diligenza, ed il Cesarotti, che di questo studio fece una breve, ma giudiziosa difesa ed opportuna (1), e desiderò che un vocabolario etimologico avesse la nostra lingua disposto secondo l'ordine alfabetico delle radici (2): se a tutto ciò si ponga mente, non dovremo noi esser molto solleciti della disapprovazion di costoro. Potrebbe forse piuttosto dubitarsi, se far si dovesse un rimprovero agl' Italiani di non aver già prima d' ora adempiuto il desiderio del Cesarotti, lasciando che la palma cogliesse in ciò un Francese, cioè il Menagio colle sue *Origini italiche*. Ma la difficoltà dell' impresa probabilmente fu quella, che fino ad ora distolse i nostri dal correre pienamente questo arringo. E per ciò che spetta al Menagio, quanto è degna di lode l' intenzion dell' au-

(1) Opere T. 1. p. 129.
(2) Opere T. 1. p. 221.

tore dottissimo, che coraggiosamente prese ad illustrare una lingua non sua, altrettanto era da desiderarsi un più felice riuscimento alle sue cure ed alle sue fatiche. Imperciocchè se da quel suo libro si tolga ciò che egli prese dagli italiani Redi, Dati, Chimentelli, Canini, Monosini, Ferrari, Varchi, Castelvetro, e dal vocabolario della Crusca, poco resta di suo, e quel poco generalmente parlando non è molto lodevole. Ma venghiamo a noi.

Il Muratori dunque parlando dell' origine della nostra lingua, due lunghe serie di parole ci dette, la prima di quelle voci italiane, l' origine delle quali è tuttavia sconosciuta, o dubbiosa, e la seconda di molte voci, delle quali cerca donde provengano (1). Nella prima molte son le parole di cui non reca l'origine, come per lo stesso titolo suo era da aspettarsi; pure d'alcune l'accenna, e di qualche altra non è difficile l'assegnarla. Fra queste sono *basto*, che viene da *bast*, *basta* (2): *cangiare*, dal latino *cambiare*, di cui si veda il Du Cange; *cascare* da *cascus*, che nell'antico latino significava *vecchio*, e forse voleva dire *debole*, *cadente*; *caprone* non comprendo come il Muratori non si sia accorto, che vie-

(1) *Antiq. Ital. med. ævi Diss.* 33.

(2) *Bast*, e poi *Basta*, *Bastum*. *Clitellæ* . . . . *Basturæ asinorum* ec. *Du Cange*.

ne da *caper*; *zanzara* dal suono che fa, ed altre di quel catalogo, che si potrebbero aggiungere. La seconda serie è un copioso catalogo di voci, delle quali egli va indagando l'origine or dal latino antico, ed or dal barbaro, ora dalle lingue de' popoli invasori d'Italia, e dal provenzale, dallo spagnuolo, dall'arabo, con molta erudizione. Parecchie etimologie si possono aggiungere ancora qui, fra le quali accennerò le seguenti tratte dal tedesco. *Bara*, cioè cataletto viene da *bahre*: *becco* per maschio della capra da *bok*: *bosco* da *busk* (il Muratori alla v. *abbozzare* avea bensì detto, che bosco derivava dalla lingua tedesca, ma non ne aveva indicata la radice nè l'aveva registrata al suo luogo): *daga* spezie di spada da *dagen* spada: *stanga* da *stange*: *tasca* da *tasche*: *tasso* animale da *dachs* (1).

Non tutti poi adotteranno tutte le sue etimologie. Per esempio *astio* probabilmente viene dal tedesco *hass* come altri già ha detto: ed egli lo fa venire dal latino, la qual lingua non avea questa voce, erronee essendo le due citazioni di Plauto, che presso di lui si leggono, e che egli prese dal Du Cange. *Randello* viene dal tedesco *randell*, e il Muratori troppo forzatamente lo fa derivare da *rand*, che

(1) *Antiq. It. Med. aevi Diss.* 33.

significa *giro cerchio margine*. Ma in cose oscure tanto, e difficili, e ravvolte in tante incertezze chi può pretendere, che mai non si devii? Anche Anton Maria Salvini spiegò l' etimologia di alcune voci italiane ne' suoi discorsi accademici (1), e il Baruffaldi molte ne aveva esaminate di quelle che dal Ferrari, e dal Menagio, erano state trascurate (2).

CAPO XI.

Edizioni ed illustrazione degli autori che fanno testo in lingua.

Un' altra maniera d' illustrare la nostra lingua adoperarono altri, or pubblicando le opere dei buoni scrittori che fanno testo, or rischiarandole con annotazioni e con ogni maniera di spiegazioni. Cominciamo da Anton Maria Salvini, nome glorioso per mille titoli. Sono in gran numero i libri di questo genere da lui arricchiti o di brevi postille, o di copiose annotazioni (3). Ve n' ha taluna fra que-

(1) *Disc. acc. T.* 2. *D.* 24. 25. 26.

(2) *Zaccaria Stor. lett. T.* 14. *p.* 356.

(3) *Rime burlesche del Berni ed altri. Londra* 1721. Ivi il Salvini si celò sotto il nome d' *Antinoo Nivalsi. Boccaccio comento sopra la Comme-*

ste che è di poco momento, ma sono in picciol numero. Le più sono piene di bella dottrina intorno alla nostra lingua non solo, ma a più altre eziandio antiche e moderne. Non meno di lui perito nella lingua italiana, e quasi altrettanto infaticabile scrittore fu Domenico Maria Manni. Aveva egli una sua stamperia, la quale volle che fosse a vantaggio della nostra lingua al tutto dedicata. Molti sono gli autori, che da' suoi torchi vennero in luce, ai quali sovente aggiunse prefazioni

dia di Dante. Firenze (*Napoli*) 1724. *Buonarroti la Fiera e la Tancia. Fir.* 1726. *Casa rime. Ven.* 1728. *Conti Bella mano. Fir.* 1715. *Ser Giovanni fiorentino il Pecorone. Londra* (*Livorno*) 1793. *Lasca la prima e seconda cena. Londra* (*Livorno*) 1793. *Abate Isaac, collazione. Fir.* 1720. *Lippi, Malmantile. Fir.* 1750. *Menzini, Satire.* 1759. *Buommattei, della lingua toscana. Fir.* 1760. Chi poi volesse andar cercando e noverare tutti i libri a stampa o manoscritti d' autori che fanno testo, cui il Salvini aggiunse postille a penna, farebbe lungo discorso Il signor Gamba, che è mia principale scorta in questo capitolo, ne ricorda alcuni, ed io ne ho più e diversi di poeti antichi, oltre all' edizione del volgarizzamento delle lettere di Seneca, della quale dirò parlando del Bonaventuri. Il chiarissimo signor Lodovico Valeriani pubblicando i *Poeti del primo secolo, Firenze* 1816. T. 2. in 8, vi aggiunse parecchie postille del Salvini prese in parte da' miei manoscritti, in parte da altri,

e annotazioni (1). Egli è copioso nelle prime, succinto nelle seconde, dicendo solo ciò che parevagli più necessario. A pari con questi va Giovanni Bottari, che lasciata Firenze sua patria fu prelato nella corte di Roma. Anch' egli fece molto pubblicando e illustrando parecchi testi di lingua (2). Le lettere di Fr. Guittone massimamente sono opera di gran fatica e degna di molta lode. Lo stile di quell' antico è strano così, che spesso è difficile

(1) *Ammaestramenti degli antichi* 1734. *L' etica d'Aristotele ec.* 1734. *Arrighetto da Settimello, avversità della fortuna* 1730. *Borghini, discorsi.* 1755. *Cronichette antiche.* 1733. *Volgarizzamento delle favole d'Esopo.* 1778. *Novelle antiche.* 1772. *Soderini, coltivazione delle viti,* 1724. *Velluti, Cronica.* 1731. *Vettori, coltivazione degli ulivi* 1762. *Vite de' Santi Padri,* 1731. Tralascio l' istoria del Decamerone, ed altre simili cose, che meno appartengono al mio instituto.

(2) *Borghini, Riposo,* 1730. *Buonarroti, Rime,* 1726. *Cavalca, Specchio di croce,* 1738. *Cav, Pungilingua.* 1751. *Cav. Frutti della lingua,* 1754. *Cav. Medicina del cuore.* 1756. *Cav. Disciplina degli spirituali, e trattato delle trenta stoltizie* 1757. *Fiore di virtù.* 1740. *S. Girolamo, Gradi,* 1729. *S. Gregorio, Dialoghi.* 1764. *Fra. Guittone, lettere,* 1745. *Franco Sacchetti, Novelle,* 1724. *Storia di Barlaam e Giosafat,* 1734. *Tasso, Opere,* 1724. *Varchi, Ercolano,* 1730.

l' intenderlo, e par che domandi più presto un indovino, che un interprete. Per la qual cosa non è maraviglia se nella sua edizione si trovano alcune mende: ho bensì maraviglia, che non ve n' abbia in maggior numero. Deesi poi grandemente commendarlo per l' erudizione e dottrina profonda nel fatto della lingua, di che son piene le annotazioni. Non però sempre usò ugual diligenza. Le opere del Tasso furono da lui raccolte e pubblicate con gran trascuranza, e nelle impressioni fatte in Roma (tranne Fra Guittone) non consultò quanto era d' uopo le precedenti edizioni e i manoscritti megliori.

Non vuolsi da lui disgiungere Tommaso Bonaventuri, che mentre presiedeva alla reale stamperia di Firenze, l' ebbe compagno e ajutatore talvolta nel dare in luce egregie opere che fanno testo in lingua. Egli nell' accademia della Crusca volle esser chiamato l' *Aspro* con nome conveniente all' indole sua aspra anzi che no. Quindi ebbe nemici in patria, che delle sue cose fecero poco conto (1). L' edizion delle opere del Galileo fu biasimata dal Fon-

(1) Le opere da lui pubblicate, o nelle quali ebbe qualche parte sono: *Giusto de' Conti, la bella mano*, 1715. *Filicaja, poesie toscane*, 1707. *Galileo, opere*, 1718. Abate *Isaac, collazione* ec. 1728. *Magalotti, lettere scientifiche ed erudite*, 1721.

tanini, onde il Marmi gli scrise: *dice V.S. Illustrissima la verità in proposito.... della nostra edizione del Galileo poco accurata, e meno giudiziosa e quel che importa più, mancante d' infinite cose per avervi soprainteso Tommaso Bonaventuri, uomo niente capace del vantaggio o pregiudizio, che si può fare a' libri di sua opinione: e che si sdegna di comunicare con chi potrebbe utilmente consigliarlo* (1). Del volgarizzamento delle epistole di Senaca scrisse il Bottari d' aver fatto copiare e collazionato il testo e penna: *ma Tommaso Bonaventuri mi chiese questa copia, e volle farla stampare; e avendole date tutte le notizie che io ne aveva, ne distese la prefazione. Ma siccome questo gentiluomo era dotato di molta eloquenza e d' altri pregi molto riguardevoli così per lo contrario era poco docile, e alquanto franco nelle cose, che non sapeva bene; onde nè della prefazione, nè della stampa rimasi soddisfatto* (2);

(1) *Lettere al Fontanini* p. 371. Il Mazzucchelli attribuisce quest' impressione al Bottari; ma la testimonianza del Marmi mostra il suo errore. Alcuni hanno preteso, che del Bottari sia almeno la prefazione; ma l' eruditissimo signor canonico Moreni a c. LIII. della bella prefazione posta innanzi alle *prose e rime inedite d' Orazio Rucellai*, Fir. 1822, mostra che è del Bonaventuri.

(2) Sono in questa edizione alcuni errori dello stampatore, alcuni dell' editore. Fra i primi è sin-

e perciò volentieri tutta a lui l' attribuisco (1). Della sua indocilità fa testimonianza ancora Anton Maria Salvini in una postilla di sua mano che con altre molte è nel mio esemplare dell' edizione dell' epistole di Seneca. Dicendo il Bonaventuri a c. XV. della prefazione d' aver collazionato il testo con un altro manuscritto, il Salvini nel margine scrive così. *Buona cosa. Ma non avete fatto tutto quello che con poca fatica poteva farsi, e che io mostro nelle mie annotazioni marginali* (2) *colla lettura di pochi giorni. A voi quel poco sarà costato molta fatica, che siete giovine, e non siete esercitato in questi studj. A me niente è costato altro che 'l vedere di quando in quando il testo. Chi m' invita a queste fatiche, m' invita a nozze. Voi il sapete e il trascurate, perchè le cose vengono manco per-*

golare quello della p. XXXIII, dove le prime due linee devono cancellarsi, che sono ripetute dalla facciata dicontro. Perciò la terza diventa prima, ma v' è qualche mancanza.

(1) Lett. del Bott. ad Ap. Zeno. V. *Atti dell' Accad. della Crusca* T. I. p. CVII.

(2) Sono queste in gran numero in tutto il libro. Poche appartengono alla lingua, pochissime correggono qualche errore dell'editore, moltissime recano le parole del testo latino, che talvolta servono ad approvare il volgarizzamento, ma spesso lo condannano.

fette. Oh fate. Fate bene, non vi è dubbio; ma potreste far meglio. Ricorrete dunque. Anche stampando le lettere del B. Giovanni dalle Celle e d' altri che unì alla collazione dell' abate Isaac avrebbe fatto cosa megliore, se più fosse stato sollecito di vedere altri testi a penna, siccome poi fece il Biscioni sedici anni dopo, quando pubblicò le lettere d' alcuni Santi e Beati fiorentini. Dicasi dunque che volle essere utile alla nostra lingua, e fu, quantunque non sempre ottenesse le maggiori lodi. Più di lui diligente e più dotto fu il canonico Anton Maria Biscioni testè mentovato, che gran numero di testi di lingua dette alle stampe, o alle impressioni procacciate da altri aggiunse prefazioni e dichiarazioni pregevolissime (1).

Fra questi benemeriti della lingua onorato luogo richiede altresì Gaetano Poggiali, cui una troppo sollecita morte rapì non ha molto alle lettere, delle quali era instancabile col-

(1) *Borghini, Riposo,* 1730. *Buonarroti, la Fiera e la Tancia,* 1726. *Fr. Giordano, prediche.* 1726. *Lasca, rime,* 1741. *Lettere de' Santi e Beati fiorentini,* 1736. *Lippi, Malmantile,* 1631. *Malespini, storia,* 1718. *Menzini, rime.* 1730. *Menz. satire,* 1759. *Passavanti, specchio di vera penitenza,* 1725. *Dante e Boccaccio, prose,* 1723. *Storie pistolesi,* 1733. *Salvini, Omero,* 1723.

Digitized by Google

tivatore. Ebbe gran fama la sua libreria ricca tanto di libri rarissimi, anzi unici, che, lui morto, fu dal Granduca Ferdinando comprata, ed era degna di sì gran Principe. Mentre il Poggiali raccoglieva per sè libri rari, stampava co' suoi torchi libri buoni per la nostra lingua, ch' egli amava molto e sapeva. Della copiosa serie de' novellatori per lui pubblicata appartengono al mio instituto solamante il Decamerone del Boccaccio (1), il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino, la prima e seconda cena del Lasca (2), e le novelle di Franco Sacchetti (3). Se stampò le opere del Macchiavelli (4), poco stante diede almeno la storia di Tobia coll'esposizione della salveregina (5), cose inedite del buon secolo. Non so se abbiano mai veduto la luce le rime di Baccio del Bene dopo la sua morte, che aveva fatte imprimere, nè mai le pubblicò tranne le stanze alla Tina, e il capitolo in morte del Goga (6). Giunto a questo segno il mio discorso intorno al Poggiali, dovrei arrestarmi, nè far parola delle cose da lui fatte nel secolo presente, che

(1) *Londra* (*Livorno*), 1789.
(2) Ambedue come sopra, 1793.
(3) Come sopra, 1795.
(4) Come sopra, 1796.
(5) *Livorno*, 1799.
(6) Ivi, 1799.

non appartiene al mio ragionamento. Favellando però d'un uomo così benemerito, ed a me, ma più ad uno de' miei fratelli per somiglianza di studi amicissimo, non so frenarmi dal ricordare i drammi del Rinuccini (1), la Gerusalemme del Tasso (2), che stampò secondo l' edizione dell' Osanna, le rime del Lasca accresciute di molte cose non mai impresse (3), e sopra tutto la divina commedia dell' Alighieri collazionata con qualche testo a penna ed accompagnata da copiose annotazioni, in parte sue, e ricavate in parte dai precedenti comentatori.

Se molto fecero i Toscani nel passato secolo, molto ancora fecero gli altri. Ebbe allora gran nome lo stampatore Comino per l' eleganza de'caratteri, per la correzione dell'edizioni, e per la scelta degli autori, molto giovandosi egli dei consigli e dell' opera dei due fratelli Volpi, ma talvolta ancora di quella del Seghezzi e del Serassi. Non darò qui il novero di tutti gli autori, che fanno testo in lingua pubblicato co' suoi torchj, chè troppo lungo sarebbe e nojoso, e può vedersi nel-

(1) Ivi, 1802.
(2) Ivi, 1810.
(3) Ivi, colla data del 1799. in 8. ma fu pubblicata nel secolo presente.

l' opera accuratissima del signor Gamba (1). Parlerò solo di ciò che era inedito. Tali sono le lettere di Baldassar Castiglione (2), e quelle scritte a nome del cardinal Farnese (3), che senza più si attribuiscono al Caro, perchè fu suo segretario. Ma per mia fede parecchie ve n' ha che non sono del suo stile. Oltre a ciò ebbe quel cardinale nella sua grandezza solo un segretario? nè mai scrisse lettere di propria mano? E quando era chiuso nel conclave, e di là scriveva lettere, che pur ve ne sono e parlano del conclave, anche allora per lui scriveva il Caro, che stava fuori di quelle angustie? Molte possono esser sue, ma tutte non credo: e l' accademia della Crusca non so bene, se vorrà secondare le grida altrui, allegandole in una nuova edizione del vocabolario. Essa vedrà se tutte sieno meritevoli di far testo in lingua; ed ove ciò sia, le adotterà senza badare al nome dell' autore. Il Seghezzi facendole stampar dal Comino le disse sue per la sola ragione che ho detto, come disse pur sue quelle di Giovanni Gui-

(1) *Serie dell' edizioni de' testi di lingua, Milano*, 1812. T. 2. in 18. Egli emenda quache errore in cui è caduto il P. Federici nel suo *Catalogo dell' edizioni cominiane.*

(2) 1769, 1771, T. 2. in 4.

(3) 1765, T. 3. in 8.

diccioni, che gli riuscì di raccogliere (1). Ma nella storia letteraria di Lucca ho mostrato, che alcune non possono esser sue, e per l'altre la sua sentenza non è provata abbastanza (2). È da credersi, che anche Baldassar Castiglione abbia avuto un segretario, ciò non ostante il Serassi le disse sue, e niuno vorrà attribuirle ad altri. Chiunque però sia l'autore di quelle lettere, util cosa fece il Seghezzi mandandole in luce, come util cosa fece, e più al mio instituto appartenente, riunendo e illustrando le opere del Bembo (3), e quelle di Giovanni della Casa (4). Un maggior numero d' autori che fanno testo in lingua, stampò il Serassi in Bergamo co' torchj del Lancellotti, di che si veda il signor Gamba.

Se a questi, che maggiori cose operarono, gli altri tutti volessi aggiugnere, che uno o due scrittori, impressi prima, stamparon di nuovo con niuna o poca dichiarazione, crederei abusare la pazienza de' miei leggitori. Solo dirò di quelli, che per più difficili o più

(1) Sono in fine del terzo volume delle familiari del Caro nell' edizione cominiana del 1734, e nelle successive.

(2) Lib. 5, Cap. 3. p. 160, nella nota.

(3) *Venezia Hertzhauser*, 1729 T. 4. in f.

(4) Ivi, *Pasinello*, 1728. 1729. T. 5. in 4.

Digitized by Google

utili illustrazioni si segnalarono, o cose non mai stampate quantunque in picciol numero, dettero in luce. Del Comino favellando, avrei forse dovuto ricordare il suo Dante (1), ma ho creduto più utile favellarne quì, dove d'altri suoi comentatori terrò discorso. Gianantonio Volpi che n' ebbe cura, seguitò pel testo l' impressione dell'accademia del 1595 emendando però gli errori de' quali lo stampatore Manzani la bruttò stranamente. Vi aggiunse poi in fine tre indici delle voci e dei modi di dire bisognosi di spiegazione, dei luoghi, dei nomi, delle storie e delle favole. Poco piacevole a dir vero è questa forma di comento, che costringe il lettore a scorrere qua e là il terzo volume per cercare ciò che desidera. Tranne questo però le sue dichiarazioni sono pregevoli molto, benchè abbiano lasciato ad altri non poco da fare. Dopo lui venne il P. Venturi gesuita, che di parecchie buone annotazioni corredò la divina commedia (2) le quali ebbero plauso, finchè non giunse a scemarne la fama il comento molto megliore del

(1) 1726, 1727. in 8.

(2) Non ne conosco edizione anteriore a quella di Lucca pel Marescandoli dove non è il suo nome. Le accrebbe poi e le corresse nell' impressione di Verona pel Berno, 1749

P Lombardi (1). Egli ha emendato il testo e l' ha spiegato meglio de' suoi predecessori, onde ha ottenuto la palma. Può disputarsi talvolta intorno alla lezione da lui adottata, posson correggersi alcune sue dichiarazioni, e sono state corrette da più e diversi (2); ma qualche dubbio che si muova, qualche difetto che si scopra, non toglie il pregio dell' opera.

Incredibili fatiche sostenne il veronese canonico Dionisi per darci il testo dell' Alighieri purgato dagli errori de' copisti, e dagli arbitrii dei correttori. Frutto di tante sue cure furono in prima certe operette, che col titolo di *Serie d' aneddoti* pubblicò in varj tempi, ne' quali diede saggio delle emendazioni, che preparava al testo, e del modo di spiegar rettamente a suo giudizio parecchi luoghi del medesimo (3). I suoi divisamenti però non

(1) *Roma, Fulgoni,* 1791. T. 3. in 4. E di nuovo ivi pel De Romanis con molti accrescimenti T. 4. in 4.

(2) Si veda fra gli altri il Giornale arcadico.

(3) I numeri che appartengono a Dante sono i seguenti *Serie d' aneddoti.* N. II. *Verona Merlo,* 1786, in 4. Contiene una dissertazione sopra Pietro comunemente detto figlio di Dante, e sopra il suo comento. In fine vi è unito il *piano* per una edizione di Dante. *Ser. d' anedd.* N. IV. Ivi per lo stesso, 1788, in 4. Oltre a due componimenti in esametri latini di Dante a Giovanni di Virgilio, e

hanno ottenuto gran plauso, e quando pe' torchj del Bodoni uscì il suo Dante (1) dovette cedere il campo a quello del P. Lombardi.

Benemerito del Petrarca fu il Tiraboschi, che di lui favellando nella sua storia dichiarò alcune parti delle sue rime, contradicendo talvolta all' abate de Sade: e ne fu eziandio benemerito il dottissimo signor conte Giambatista Baldelli nella bella vita che ne scrisse,

altrettanti di Giovanni a Dante, v' è un saggio di critica sopra Dante *Ser. d' anedd.* N. V. *de' codici fiorentini di Dante.* Ivi *per gli eredi Carattoni.* 1790. in 4. *Dialogo apologetico per appendice alla serie degli aneddoti dionisiani. Verona, per gli eredi Moroni* 1791, in 8. Il proposto Lastri nelle Novelle letterarie di Firenze de'17. e 29 aprile del 1791 avendo censurato il numero V di questi aneddoti, il Dionisi rispose con questo dialogo. Gli altri numeri non riguardano Dante. Non so, se altri numeri sieno usciti dopo questi, che mi donò l' autore il 1792. Ma siccome Dante gli stava sempre nel pensiero, perciò trova modo di parlar di lui e d' illustrarlo anche in altra opera intitolata, *De' blandimenti funebri, ossia delle acclamazioni sepolcrali cristiane. Padova nella stamp. del sem.* 1794 in 4.

(1) *Parma dalla stamperia reale,* 1796 T. 3. in 4. Trovo in qualche catalogo un' altra opera del Dionisi intitolata: *Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri. Verona,* 1806 in 4. Non l' ho veduta, nè so che sia.

piena tutta di scelta erudizione, e di giusta critica (1): Così piaccia a lui di darci la vita di Dante, come questa ci ha dato e quella del Boccaccio, della quale a me rincresce solamente di non poter qui ragionare, perchè non appartiene al tempo, in cui star deve racchiuso il mio ragionamento (2). Fra i suoi comentatori ricorderò solamente l' abate Sebastiano Pagello e il Muratori. Il primo fece brevi annotazioni (3), ma utili quantunque non iscevre da qualche menda nelle cose storiche. Il secondo unì alle rime del Petrarca le considerazioni del Tassoni, le annotazioni del Muzio, le sue, e le varianti del Ubaldini, ed alcune altre tratte da' codici estensi (4). Poco v' ha che spieghi il testo, tranne ciò che alla storia appartiene, dove non sempre si coglie nel segno. Spesso il Tassoni confronta i versi

(1) *Del Petrarca, e delle sue opere libri quattro Firenze, Cambiagi*, 1797 in 4.

(2) *Vita di Giovanni Boccacci. Firenze, Carli*, 1806 in 8. gr.

(3) *Le rime di M. Francesco Petrarca con note date la prima volta alla luce ad utilità de' giovani, che amano la poesia Feltre* in 4, senza l'anno che però è il 1754 secondo il signor Gamba. È da lodarsi il signor Molini, che queste annotazioni ha ristampato col suo Petrarca.

(4) *Modena, Soliani* 1711, in 4.

del poeta con quelli de' provenzali, e spesso altresì egli e il Muratori lodano o condannano, come loro talenta: ma non sempre i lettori acconsentiranno ai lor giudizj, e a quelli del secondo principalmente.

Le opere, per le quali la fama del Muratori non sarà mai spenta, sono d'altro genere e fra queste sono gli *Scriptores rerum italicarum*. Con questi egli portò immensa luce su la storia d'Italia de' bassi tempi, ma nel tempo stesso giovò alla lingua nostra ponendovi le croniche dei tre Villani, del Malespini, del Compagni, ed altre del buon secolo. Dobbiamo essergli grati di tanta fatica, ma la gratitudine non ci vieta di confessare, che non si ha da confidar troppo ciecamente nella lezione da lui adottata, stampando quegli scrittori. Lascio stare la scelta dei testi a penna, e il necessario confronto d'altri manuscritti, di che non voglio ora disputare. Dirò solamente, che quel sommo uomo scrivendo moltissimo, e per ciò scrivendo in fretta, cadde assai volte in errore copiando, e le sue copie non sempre sono fedeli. Di questi errori fa testimonianza il P. Zaccaria (1), la fa il signor abate Peyron (2), ed io pure posso farla, avendone osservati pa-

(1) *Bibl. Pist.*
(2) *M. Tull. Cic. orat. ined. fragm.*

recchi nel confrontare cogli originali gli antichi documenti dell' archivio arcivescovile di Lucca da lui inseriti nelle *Antiquitates Italiæ medii ævi*. Ora se errò non di rado nelle cose qui allegate, che furono di sua mano trascritte, che sarà accaduto in opere lunghe, come quelle sono testè mentovate, per cui adoperò certamente uomini prezzolati?

Allato al Muratori niuno può star degnamente, fuorchè Apostolo Zeno, non per numero d' opere pubblicate, ma per dottrina ed erudizione. Ed egli pure giovò alla lingua non solo col compendio del vocabolario, di che ho parlato altrove, ma ancora pubblicando l' antico volgarizzamento della città di Dio di s. Agostino (1). Dopo lui vuolsi ricordare il cavalier Francesco Settimani per le storie del Varchi (2) e del Segni (3), Lorenzo Ciccarelli pel comento del Boccaccio sopra la divina Commedia (4), il Cocchi per la vita di Benvenuto Cellini (5) e il canoni-

(1) *Venezia*, *Bassaglia ed Hertzhauser*, 1742, T. 2 in 4. Assistè ancora all' edizione veneta delle opere di Francesco Redi, 1740.

(2) *Augusta*, 1721 in f.

(3) *Ivi*, 1723 in f.

(4) *Firenze* (*Napoli*), 1724, T. 2 in 8.

(5) (*Napoli*, 1728) in 4 infelice edizione. Ottima è quella del signor Carpani, *Milano*, 1806 in 8.

co Bonsi per gli atti apostolici del Cavalca (1), ed altri molti (2). Ma fra questi molti vuolsi segnalare il signor dottore Gaetano Cioni, che di Fr. Bartolommeo da s. Concordio pubblicò il volgarizzamento di Sallustio (3). Nè gli bastò di darci purgattissimo il testo, ma l' arricchì ancora di buone postille nel fatto della lingua. E ben poteva farlo, chè il suo valore mostrò poco dopo ancora colle sue no-

(1) *Firenze*, 1769 in 8.

(2) Tali sono il Gigli per le opere di s. Caterina, *Siena e Lucca*, 1707—1722, T. 4 in 4 oltre al vocabolario Cateriniano, che forma il quinto; il Bianchini per la storia della cintola di Prato, *Firenze*, 1722 in 4. Francesco del Teglia per l' opere del Menzini, *Firenze*, 1731, T. 4 in 4. Marco Forcellini e Natale delle Laste per l' opere dello Speroni, *Venezia*, 1740, T. 5 in 4. il Gori per le satire del Soldani, *Firenze*, 1751 in 8. il Quadrio pe' salmi penitenziali di Dante, *Milano*, 1752 in 8. Si può aggiugnere ancora il cavaliere Antonio Filippo Adami per la cronica di Paolino Pieri, *Firenze*, 1770, in 4. Il Manni nelle aggiunte agli scrittori delle cose d' Italia T. 2. disse non essere di gran pregio quella cronica nel fatto della lingua: il che sta bene, perchè non sia posta fra i libri che fanno testo. Parmi però che possa ritrarsene qualche frutto anche per questa, come pure dalle *Delizie degli eruditi toscani*, *Firenze*, 1770—89. T. 25. in 8. del P. Ildefonso.

(3) *Firenze*, 1790, in 8.

velle date in luce sotto il finto nome di Giraldo Giraldi (1).

Anche per questa parte dunque molti si adoperarono nel passato secolo di giovare alla nostra lingua. E vie più sono da commendarsi quelli che così fecero, ove si consideri che di quel tempo erano parecchi, i quali non avendo mai posto veruno studio nell' arte di bene scrivere, gridavano a gran voce contro la Crusca, e contro i suoi seguaci, e intanto bruttavano di mille strane voci e modi francesi di dire le lor dicerie. Ma gli errori, benchè applauditi da prima, le più volte hanno breve durata. A gran ventura molti scorsero presto l' inganno, e si fecer solleciti di richiamare sul diritto sentiero i traviati e colla voce, e coll'esempio, e coll' impressione degli antichi scrittori, che fanno testo in lingua o ne son degni. Queste impressioni son molte anche nel secolo presente, e parecchie ancora di molto pregio; ma non ne farò qui il novero, chè dovrei passar di troppo i confini prescritti al mio ragionamento.

(1) *Firenze*, 1796, in 8. L' Alberti credendole d' antico autore le allegò nel suo Dizionario. Furono poi ristampate con aggiunte.

CAPO XII.

Di quegli scrittori, che hanno illustrata la lingua italiana scrivendo purgatamente

Ma la più nobil maniera di illustrar una lingua consiste nello scriver bene. Io non pretendo decidere quali sieno gli scrittori, che debbono far testo in lingua. Questo è ufficio dell' accademia della Crusca, ed ha voluto almeno in parte soddisfarvi l'accademia fiorentina nel partito preso il 1786 (1). Io prendo ad annoverare non solamente coloro, ai quali è stato quest' onor conceduto, o che ottener

(1) L' accademia fiorentina ha commesso qualche errore di fatto, come vedremo. Si potrebbe dubitar forse, che alcuno ne avesse commesso pure scegliendo qualche opera non degna di questo onore? Io non esaminerò questo dubbio, la decisione del quale appartiene all' accademia della Crusca. Anzi registrerò qui tutte le opere notate nel citato partito, giacchè io prendo a ricordar solamente quelle, che sono scritte con sufficiente purità. Ma riguardo al citato partito del 1786, sono da notarsi le seguenti parole, che si leggono nell' indice manuale dell' opere allegate nel Vocabolario, stampato a Firenze il 1807. » Niun luogo ho creduto dover dare in questo compendio ai nomi indicati nella nota di autori scelti nel 1786, dall' accademia fiorentina » come meritevoli di essere adottati per testo in

lo potrebbono, perchè scrissero purissimamente, ma quelli ancora, che meritano lode di molta purità, quantunque alcuna volta, o per trascuranza, o per debolezza di umana natura sieno caduti in qualche errore, od abbiano usata qualche voce non approvata. Niuno scrittor vivente porrò fra questi, de' quali troppo è pericoloso il dar giudizio: nè intendo di noverare tutti i trapassati, che ne son meritevoli, perchè troppo lunga impresa sarebbe e difficile. Altri però mi ha diminuita alquanto la fatica. Oltre all' Alberti, di cui ho già fatto parola, il signor Gamba nuovamente stampando la sua *serie dell' edizioni de' testi di lingua* (1) agli scrittori scelti dall' accademia e dall' Alberti, parecchi altri ne aggiunse di purgata favella. E poco fa uno scrittore coltissimo, giudizioso, e della nostra lingua amantissimo ha pubblicato un eccellente *catalogo d' alcune opere attenenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo; le quali quantunque non citate nel vocabolario della Crusca, me-*

» una nuova edizione del Vocabolario, essendomi
» noto, che mancò quella scelta della più esatta
» ponderazione dei deputati a formarla, e fu con-
» tro il voto degli altri comunicata arbitrariamente
» da uno di essi all' abate Alberti. »

(1) *Milano* 1812, T. 2. in 12.

ritano per conto della lingua qualche considerazione (1). Finalmente il Poggiali alla sua *serie de' testi di lingua* ha aggiunto un catalogo di *opere non citate nel vocabolario, di autori però in esso allegati*, e un altro di *opere scritte in buona favella di autori non citati nel vocabolario* (2). Molto prenderò da questi scrittori, aggiungendo però non poco, e talvolta allontanandomi dall' opinion loro.

Comincio dagli scrittori di grammatica, e fra questi vuolsi dare il primo luogo al Corticelli. Di lui ho già detto di sopra, dove ho lodato i suoi precetti; e qui devo nominarlo di nuovo perchè i suoi precetti sono esposti purissimamente. L' opera sua è annoverata fra quelle approvate dall' accademia fiorentina. Al Corticelli unisco Francesco Maria Zanotti per gli *elementi di grammatica volgare* de' quali altresì ho già parlato, e pel *ragionamento sopra la volgare lingua* (3). E poichè in questa parte del mio ragionamento

(1) *Milano* 1812, in 8. Vi sono aggiunte *tre lezioni sulle doti di una culta favella*, che sono ottime, ma non appartenendo al tempo da me preso in considerazione in questo ragionamento non ne ho fatto parola. È noto, l' autore del libro essere il dotto signore abate Colombo, quantunque non vi si veda il nome.

(2) *Livorno per Tommaso Masi e comp.* 1813.

(3) È nel Tomo 7 delle sue opere cogli elementi.

ho nominato per la prima volta questo immortale scrittore, non so trattenermi dal mostrare qualche meraviglia, che l' accademia fiorentina in quel partito da me ricordato, ponendolo fra gli scrittori approvati, di tante sue opere abbia scelte le lettere solamente, e le opere matematiche, filosofiche, oratorie, e poetiche abbia trascurate. Le sue lettere sono bellissime; ma non sono men belle le altre cose; e in tutte si vede una grazia di stile, che innamora. Io non dico, che egli sia scrittore purissimo nel fatto della lingua, nè volle esser tale. Ma come il Castiglione, seguì una certa libertà, la qual pure non è senza grazia. Che se i deputati reputarono opportuno di perdonargli questa libertà nelle lettere senza approvarla, parrebbe che sì fatta indulgenza usar gli si dovesse ancora per le altre opere tanto maggiori, o l' importanza si consideri della materia, o la cura da lui posta nello scriverle. Finalmente ricordo i dialoghi del P. Rosasco de' quali pure ho già fatto menzione. Avrei desiderato, che questo purgato scrittore non facesse uso di certe voci antiquate, che non sono rare in quel suo libro. Checchè però sia di ciò, egli in quest' opera scrive purgatamente, e si deve dargliene lode. Ma progrediamo più innanzi e dai maestri di grammatica passiamo a quelli, che ci hanno dati i precetti dell' eloquenza e della poesia.

Qui pure ci si presentano il P. Corticelli e Francesco Maria Zanotti. I cento discorsi del primo su l' eloquenza meritarono d'essere approvati dall' accademia fiorentina (1). Parrà forse ad alcuno che i suoi insegnamenti sieno comuni troppo; ma non è comune in essi la purità della lingua, e il savio avvedimento di prendere gli esempj tutti da ottimi scrittori approvati dalla Crusca. Il secondo scrisse cinque ragionamenti *dell'arte poetica* (2), parlando della poesia in generale, poi della tragedia, della commedia, dell' epopeja e della lirica. Nella qual trattazione egli condisce tutto con quella grazia, che era a lui naturale, e che non lo abbandonava anche ne' famigliari discorsi. Precetti poetici dette pure il Gravina, e la sua opera è annoverata fra quelle scelte dall' accademia fiorentina, il qual autorevol giudicio mi fa sicuro, che non m' inganno commendando ancora le altre opere sue scritte in italiano (3). Con purgato stile procurò di scrivere il Quadrio la sua faticosa, e troppo lunga opera *della storia e della*

(1) *Della Toscana eloquenza discorsi cento detti in dieci giornate da dieci nobili giovani in una villereccia adunanza. Bologna*, 1752 in 4 e poi più altre volte.

(2) *Bologna*, 1768, in 4.

(3) *Napoli*, 1756 1758, T. 4. in 4.

ragione d' ogni poesia (1), il Bisso nell' elementare *introduzione alla volgare poesia* (2), il Baruffaldi ne' ragionamenti poetici, dove parla della rima, dei rimarj, de' centoni, e delle varie edizioni della Gerusalemme liberata (3), il Parini nei *principj delle belle lettere* (4), e il Borsa nella dissertazione *sul gusto presente in letteratura italiana* onorata di premio dall'accademia mantovana (5). Ma parecchi fra questi vince d' assai, ed a niuno è secondo il Sibiliato a giudizio d' uomini intelligenti, chè non mi è riuscito di vedere le cose sue. Due dissertazioni di questo puro scrittore appartengono a questa classe, e furono da lui destinate a due accademie diverse. Commenda nella prima l' arte poetica, mostrando quanto alla civil società sia vantaggiosa ed alla politica, e fu premiata dall' ac-

(1) *Della storia e della ragione d' ogni poesia. Bologna, Venezia e Milano* 1736, 1752. T. 6. in 4. *Della poesia italiana* (sotto il nome) *di Giuseppe Andrucci.* Venezia 1734. in 4. Si potrebbero aggiungere anche le altre sue opere sopra altri argomenti.

(2) *Palermo* 1749, in 8.

(3) Nel tomo primo delle opere di Torquato Tasso dell' edizion veneta.

(4) Nel tomo 6 delle sue opere.

(5) *Venezia*, 1785, in 8; colle annotazioni dell'Arteaga.

Digitized by Google

cademia mantovana: colla seconda corregge e reprime quella pedanteria scientifica, (come la chiama il Cesarotti) che agli anni passati col titolo di spirito filosofico invase e guastò l' amena letteratura (1). Aggiungo a questi Anton Maria Salvini ed il marchese Gio. Giuseppe Orsi. Il primo per le annotazioni da lui fatte alla *perfetta poesia* del Muratori, ed il secondo per le *considerazioni sopra il libro francese intitolato de la maniere de bien penser dans les ouvrages d' esprit* (2), e pel ragionamento sopra il dialogo di Cicerone *de senectute* (3). Ambedue fanno testo in lingua; il Salvini per antico diritto, l' Orsi per decreto dell'accademia fiorentina. A questa classe appartengono i dialoghi del Regali, di cui ho parlato al capo VII, ed alcune opere di Giuseppe Bianchini, cioè la difesa di Dante, le tre lezioni sopra il primo terzetto del Paradiso di Dante, sopra un sonetto dal Petrarca, e sopra uno del Varchi, il trattato della satira italiana, e il dialogo intitolato la villeggiatura (4), e la difesa del Petrarca per

(1) È inserita negli atti dell' accademia di Padova. Si veda il Fabbroni *Vit.* T. 18. p. 311 e seg. e Cesarotti Op. T. 17. p. 44. 45.

(2) *Bologna* 1703. e di nuovo *Modena* 1735, T. 2. in 4.

(3) *Racc. Calog.* T 31.

(4) *Difesa di Dante Alighieri lezione ec. Firenze* 1718 *in* 12. *Tre lezioni dette nell' accade-*

opera del Casaregi, del Canevari, e del Tomasi (1). A questa classe si possono aggiugnere altresì l'acra censura, che il Biscioni fece all'edizione de' Canti carnascialeschi procurata dal Bracci (2), e la più acra risposta dello stesso Bracci (3). Commendo ne' due feroci rivali la purgatezza della lingua, ma biasimo solennemente la mediocrità loro, e principalmente del secondo, che ebbe poi a dolersi di averla usata.

Molti più sono gli oratori, ed i poeti, che domandano d'esser qui nominati. Ne sceglierò alcuni, non potendo parlar di tutti. Fra gli oratori vuolsi concedere il primo luogo al Gesuita lucchese Alfonso Nicolai (4) per ciò

mia fiorentina. Ivi 1710. *Della satira italiana, edizione seconda con una dissertazione dell' ipocrisia degli uomini letterati. Ivi* 1729, *n.* 4. *La villeggiatura, dialogo, nel quale si discorre sopra un giudizio dato da Pier Iacopo Martelli intorno al poetare del Guidi e del Menzini. Ivi* 1732. *in* 4,

(1) *Difesa delle tre canzoni degli occhi ec. composta da G. B. Casaregi, Gio. Tommaso Canevari, e Antonio Tommasi. Lucca* 1709 *in* 8.

(2) *Parere sopra la seconda edizione de' Canti carnascialeschi. Firenze* 1750 *in* 8.

(3) *I primi due dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del Parere ec. In Culicutidonia per maestro Ponziano da Castel Sambuco* 1750, in 8.

(4) *Prose toscane, Firenze* 1772 1773. T. 3 in 4.

che spetta alla lingua: nè a questo m' induce l' amor della patria, ma sì l' accademia fiorentina, che l' annoverò fra i suoi scrittori approvati. I gesuiti Tornielli (1) Bassani, Sanseverino, Dolera, Rossi, Venini, Trento, Pellegrini, Granelli, Muzani, Vettori, e il domenicano Valsecchi, furon lodati da chi li ascoltò predicare dal pergamo, e sono lodati da chi legge le loro prediche. Anche fra gli autori di lezioni sulla santa Scrittura ve ne ha parecchi di purgata favella. Tali io giudico il Nicolai, il Granelli, il Rossi, il Pellegrini, già mentovati, il Barotti, il Martinetti e lo Scotti. Si aggiungano a questi Gio. Maria Luchini ed Angelo Maria Ricci, pe' loro volgarizzamenti d' alcune omelie di s Basilio, di s. Giovanni Grisostomo e di s. Gregorio Nazianzeno, de' quali parlerò altrove, Giuliano Sabbatini scolopio e vescovo di Modena, Lodovico Preti, Giuseppe Tozzi, Antonio Monti. Fra gli oratori profani, si debbono ricordare Benedetto e Giuseppe Averani, e Anton Maria Salvini. Nomino qui Benedetto, perchè

(1) *In Firenze quei famosi signori accademici della Crusca ne hanno chieste a lui vivente le prediche per istamparle a lor carico con offerirgli eziandio di ascriverlo al ruolo della lor fiorita adunanza*. Così si legge nella prefazione delle prediche del Tornielli posta innanzi alle medesime.

l' accademia fiorentina, che l' annoverò fra gli scrittori da lei destinati a far testo in lingua, gli attribuisce non so quali orazioni. Queste però non sono note al Mazzucchelli, nè al signor Gamba, nè a me. Note sono bensì le sue *dieci lezioni sopra il quarto sonetto del Petrarca* stampate in Ravenna il 1707 cioè l'anno stesso della sua morte. Dieci lezioni per un sonetto a dir vero sono troppe; ma tale era l' uso del tempo suo, che ora è cessato, nè è da dolersene. Altre undici lezioni egli scrisse, le quali abbiamo fra le prose fiorentine. Molte lezioni scrisse il fratello suo Giuseppe, che il proposto Gori fece poi stampare (1). Il Salvini si dee collocare fra gli oratori sacri per le prose sacre (2), e fra' profani pe' discorsi accademici, per le prose toscane, ed altre opere (3). Altri ora-

(1) Firenze 1744. e segg T. 3. in 4.

(2) *Ivi* 1716. 4.

(3) *Discorsi accademici Firenze* 1683. 1712. 1735. T. 3. in 4. La prima parte fu ristampata ivi il 1725. in 4 *Prose toscane*, ivi 1715 1735. T. 2. in. 4. Alcune sue cicalate e lettere sono nelle prose fiorentine. L' orazione in morte di Francesco Redi è nell' edizione veneta del 1712 delle opere di questo scrittore. Quella in morte del Magliabechi fu stampata in Firenze il 1715, in foglio, e nella raccolta di Prose Fiorentine non più stampate, parte quinta, volume primo, Venezia 1751 in 4.

Digitized by Google

tori abbiamo nelle Prose Fiorentine, e nell'aggiunta che a queste si fece in Venezia il 1754. Purgatamente scrissero orazioni ancora Francesco Maria Zanotti, Alessandro e Domenico Fabri, il P. Curzio Boni chierico regolare della Madre di Dio, Flaminio Scarselli, ed altri (1).

Agli oratori succedono gli scrittori di lettere. Sono alcuni, ai quali niente aggrada, che non sia forestiero, e d'oltremonti non venga o d'oltremare. Essi, magnificando le glorie dell'altre nazioni in questa parte della letteratura, non cessano di rinfacciare all'Italia, che le mancano buoni scrittori di tal genere. Se il mio argomento mel permettesse non sarebbe a me difficile di mostrar pienamente la falsità di questa accusa, indicando molti egregi epistolarj del passato secolo, o dei precedenti. Ma contenendo ancora il mio discorso fra gli angusti confini, che mi sono prescritti, e continuando la mia trattazione mi avverrà di rispondere almeno in parte a quel rimprovero, quasi senza avvedermene.

(1) Si possono aggiugnere alcune orazioni di Andrea Alamanni, del P. Lorenzo Berti, di monsignor Bottari, di Giuseppe Buondelmonti, di monsig. Giacomelli, di Giuseppe Martelli, di Antonio Nicolini, di Giulio Ruccellai, e del canonico Vincenzo Scopetani, che io non ho vedute, e sono registrate nel catalogo del Poggiali.

Digitized by Google

Il Metastasio è autore approvato dall' accademia fiorentina per le opere drammatiche solamente, nelle quali era sommo. Le altre opere sue, benchè sieno di minor pregio, sono però lodevoli. Le lettere (1) sono scritte con molta grazia, ma talvolta sono macchiate di qualche modo di dire non purgato. Dotte ed erudite e molto più pure son quelle d'Apostolo Zeno (2), il quale altresì è approvato da quell' accademia per alcune delle sue opere drammatiche. Elegantissime sono quelle dei Bolognesi, e leggiadramente scritte (3). Eustachio Manfredi, i due Zanotti Francesco Maria e Giampietro, il Ghedini, Alessandro e Domenico Fabri e Flaminio Scarselli ne sono gli autori; e i loro nomi sono così noti, che farei cosa inutile se qui prendessi a commendarli. Molte lettere abbiamo dell' Algarotti fra le sue opere (4). Sanno tutti, che l' Algarotti alla scuola bolognese attinse il buon gusto delle lettere, e fu scrittore elegante, e da prima anche puro. Ma poi viaggiando in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed ivi dimorando lungo tempo, il suo stile prese

(1) Vienna 1795, T. 3. in. 12.

(2) Venezia 1785. T. 6. in 8. L' editore è il sig. cavaliere Jacopo Morelli.

(3) Delle lettere familiari di alcuni Bolognesi del nostro secolo. Bologna 1744. T. 2. in 8.

(4) Venezia 1791. 1794. T. 17. in 8.

Digitized by Google

una certa straniera tintura, per cui le maniere de' nostri antichi si vedono talvolta unite a quelle de' moderni oltramontani, il che se non m' inganno fa un contrasto spiacevole da non imitarsi. L' Alberti citò le sue opere, nè lo condanno, perchè molte voci vi si trovano spettanti alla fisica e alle arti del disegno, che secondo il suo instituto egli dovea raccogliere: ed io cito qui le sue lettere, e citerò altre cose sue, ove mi cadrà in acconcio, perchè molto v' ha in esse scritto toscanamente.

Anche al Magalotti nocquero i lunghi viaggi in ciò che spetta alla purità di lingua. Purgatamente scrisse *i saggi di naturali sperienze*, che fanno testo in lingua. L' accademia fiorentina concedette quest' onore anche alle sue lettere sì familiari, come erudite (1). Il Cesarotti si doleva (2), che riconoscendosi questo scrittore per fortissimo nei saggi dell' accademia del Cimento, si accusi *d' esser poi nelle sue lettere familiari scritte in età più matura (si noti la circostanza) caduto in neologismi, gallicismi, e barbarismi evidenti.*

(1) *Magalotti lettere familiari* (contro gli Atei) *Venezia* 1719, *in* 4. *Lettere scientifiche ed erudite. Firenze* 1721 *in* 4. *Lettere. Ivi* 1736, *in* 4. *Lettere familiari e di altri insigni uomini* (raccolte da monsig. Angelo Fabroni.) Ivi 1769. T. 2. in 8.

(2) *Opere* T. 1. p. 207.

Non è strano però, che un giovine scrittore di felice indole ben indirizzato nelle lettere, e conversando con uomini dotti, scriva da prima lodevolmente, e col volger degli anni, sedotto poi dall' altrui plauso, o dalla soverchia stima di sè medesimo, o da qualsivoglia altro motivo travii dal retto sentiero, e cada in errori anche gravi: e di leggieri se ne potrebbe recar qualche esempio. Il Cesarotti rammenta il giudizio di monsignor Fabroni, il quale dice che l' orazion del Magalotti è piena di maestà, è splendida, luminosa, ed ha in sè una somma bellezza e dignità, e porta sempre in fronte (ciò che fu lodato in Messala) la nobiltà dell' autore, il che tutti gli concederanno. Ma il Fabroni non lo difende da quell' accusa, nè credo che altri lo vorrà difendere: e l' accademia fiorentina, che approvò le opere del Magalotti, non avrebbe forse voluto tutte approvar le parole, e i modi di dire che sono in quell' opere. Purità grande al contrario, scevra da ogni scoria straniera, ci offrono le lettere di Lodovico Preti, e di Natale dalle Laste, o Lastesio. Meno pure di queste sono le lettere di Lodovico Bianconi sulla Baviera, e su Cornelio Celso; ma tanta è la grazia con cui sono scritte, che volentieri gli si perdona qualche scorrezione. Il signor Gamba pone nel suo catalogo le lettere di Giuseppe Baretti a' suoi fratelli

Digitized by Google

stampate a Venezia il 1762 e tre altre del medesimo contro Biagio Schiavo uscite in luce il 1747 co' torchj di Lugano. Ma siccome egli confessa, che *questo capriccioso autore va al di là nel coniar vocaboli strani*, non credo dovergli dar luogo nel mio. Per la cagion medesima escluderò la troppo celebre *frusta letteraria*, colla quale sotto il nome d' Aristarco Scannabue malmenò molti scrittori anche insigni del suo tempo.

Un altro lamento sogliono fare alcuni, che in parte ripete il Cesarotti. *Il Boccaccio*, egli dice, *ricco delle locuzioni del comico familiare, manca dei tornj dell' urbanità delicata, e da lui forse è addivenuto, che l'Italia in questo genere è tanto inferiore alla Francia*. E ciò non basta. Altri fra le opere degl' Italiani non ne trovano quasi veruna, che serva a piacevole trattenimento, e fanno querele, perchè quasi tutte dalle scienze o dalle facoltà che insegnano, prendono un certo aspetto severo troppo, e contente d' insegnare, non si curano di dilettare. Ma questi lamenti mi sembrano ingiusti. Il Boccaccio prendeva stile diverso secondo la diversità delle materie. Nelle novelle di Calandrino, Bruno, e Buffalmacco, ed in altre simili fece uso del *comico familiare*; l' urbanità delicata adoperò in quelle della marchesana di Monferrato, di Bergamino, del re

di Cipri, e in altre molte; e sono per avventura più le seconde, che non le prime. Potrei citare altresì il Castiglione nel Cortegiano, il Bembo negli Asolani, il Caro, e il Bonfadio nelle lettere, e parecchi altri scrittori del secolo decimosesto. Ma io debbo ristringere il mio discorso fra quelli del decimottavo. Or chi non ravvisa l' urbanità, ed anche la piacevolezza negli autori di lettere poco fa mentovati? E chi potrà indicarmi non dirò un' opera, ma direi quasi una sola facciata di Francesco Maria Zanotti, in cui si desiderino questi pregi? Sino le cose matematiche ne' dialoghi sulla forza, che chiamano viva, e la morale filosofia sono da lui appiacevolite con tanta leggiadria di stile, che non temono veruna benchè illustre comparazione. Urbanità e piacevolezza io trovo ancora nell' opere dell' Algarotti, del gesuita Roberti, di Gaspero Gozzi, del conte Robbio di s. Raffaele, del conte Giambatista Giovio, e del Bianconi, e nelle Donne della santa nazione del gesuita Giuliari. Non finirei così presto, se tutti volessi noverare coloro, che meritano d' esser citati. Tralascio perciò il lungo ed inutil catalogo de' loro nomi, e proseguo l' intrapresa carriera.

Il secolo decimottavo si può dire per l' Italia il secolo de' poeti. Non v' ha quasi città, che non vanti qualche buon poeta, o mediocre.

Non è mio ufficio l' esaminare, se quell' immenso torrente di versi, che agli anni passati ha inondato le nostre contrade, fosse affatto inutile, o anche dannoso, o se per avventura ne sia provenuta qualche maggiore e più universale coltura degl' ingegni italiani. Io cerco solamente fra tanto numero di poeti quali sieno coloro, che agli altri pregj di buon poeta seppero unire la purità della lingua. E cominciando dagli autori di certi poemi, che epici in qualche modo si possono chiamare, nominerò in primo luogo la Genesi di monsignor Cerati vescovo di Piacenza, poi il Tobia di Cammillo Zampieri, gli occhi di Gesù del Martelli, l' Apocalisse di s. Giovanni, e il Telemaco di Flaminio Scarselli, e il Giobbe del Rezzano, e quello dello stesso Zampieri. Tranne i tre primi, gli altri si considerano come traduzioni, alle quali non do qui luogo (1); ma se rettamente si osserva si debbono piuttosto chiamar imitazioni, che traduzioni. Fra i poemi didascalici nominerò prima l' Antilucrezio del Ricci approvato dall' accademia fiorentina, e poi la

(1) Si potrebbe aggiungere, *il falconiere di Jacopo Augusto Tuano, coll' uccellatura a vischio di Pietro Angelio Bargeo poemetti tradotti e commentati da G. B. Bergantini C. R. Venezia per Giambatista Albrizzi* 1735. *in* 4.

fisica, l' origine delle fontane, e il caffè del Barotti felice imitator dell' Ariosto, la felicità del Bondi, i cieli del Pellegrini, tutti tre Gesuiti. Si uniscano a questi i poemi di cose agrarie, come la coltivazione del riso dello Spolverini, il baco da seta del Betti, il canapajo del Baruffaldi, la coltivazion de' monti del Lorenzi, l'uccellagione del Tiraboschi, le fragole del Roberti (1). Maggior sarebbe il numero dei poemetti di vario argomento se qui volessi noverarli. Fra questi non debbo tacere la Bucchereide del Bellini adottata dall' accademia fiorentina; ma degli altri non farò menzione, perchè troppo lungo discorso si richiederebbe. Laonde senza più farò passaggio alla poesia teatrale.

Questa si può dividere in tragica, drammatica, e comica. Il primo ristoratore della tragedia italiana nel secolo, di cui parliamo, fu Pier Jacopo Martelli, ed egli avrebbe ri-

(1) Il Poggiali annovera fra i libri di lingua purgata, *delle meteore libri tre poema filosofico di Gio. Lorenzo Stecchi colle annotazioni del dottor Girolamo Giuntini. Firenze nella stamperia di Bernardo Paperini*, 1720. *in* 4. Egli ricorda ancora due altre opere dello Stecchi, cioè *lezione sopra alcuni passi di M. Lodovico Ariosto. Pisa per Francesco Bindi* 1712. *ed orazione in lode d'Alessandro Marchetti nell'anniversario della sua morte. Roma* 1717. in 4. Ma niuna di queste opere ho veduta.

scosso plausi più durevoli, se non avesse adoperato i nojosi versi, che da lui hanno il nome di martelliani. Il Gravina scrisse con molta purità cinque tragedie, che sono altrettanti efficacissimi sonniferi, quantunque, non sieno prive di qualche pregio. Lodevoli sono quelle dell' ab. Antonio Conti. L' accademia fiorentina approvò le prose e le rime di quest' autore, colla quale denominazione pare, che abbia voluto indicar solamente le sue opere stampate in Venezia il 1739 e 1756 in due volumi. Ma ivi non sono nè il volgarizzamento della lettera d' Elisa ad Abelardo, nè le sue quattro tragedie. Dovremo dunque dire, che queste cose sieno escluse? Io non lo credo, e penso più tosto, che in quelle parole sieno comprese le opere sue tutte quante. Quasi nel tempo medesimo il marchese Maffei compose la Merope tante volte stampata e rappresentata sul teatro. Il Voltaire l' imitò in parte, e poi la criticò amaramente, celandosi sotto il finto nome di M. de la Lindelle. Inferiore di pregio alla Merope è la Didone di Giampietro Zanotti, e vie più inferiori sono l' Ezzelino e la Giocasta del Baruffaldi, quantunque sieno scritte purgatamente. Intorno allo stesso tempo Domenico Lazzarini dette in luce l' Ulisse, il quale non ha altro merito, che d' esser puramente scritto, e d' aver fatta nascere la celebre satira intitolata il Rutzvan-

scad. Degno di sedere accanto all' autor della Merope è Alfonso Varano pel Demetrio, Giovanni di Giscala, e Agnese. Nè molto lontani da questi sono il P. Giovanni Granelli gesuita pel Sedecia, Manasse, Dione, e Seila figlia di Jefte, e il Bettinelli pur gesuita per Gionata, Demetrio Poliorcete, e Serse. Il secondo a dir vero non cercò molto la purità della lingua; ma fu maggiore la libertà da lui usata dopo la soppressione della compagnia di Gesù; nelle tragedie però principalmente e in qualche altra opera, che indicherò a suo luogo, fu assai moderato. Fu il Pompei amante della nostra lingua, e tale si mostrò in due tragedie intitolate Ipermestra e Calliroe. In queste merita molta lode per regolarità di condotta e per altri pregj; non è però mio officio e lascio ad altri l' esaminare, se quelle sue tragedie tanti ne abbiano e tali che debbano ottener molto plauso rappresentate sul teatro. Parecchi altri poeti tragici del passato secolo sono con onor nominati dal chiarissimo signor Napoli Signorelli nel sesto volume della sua storia critica de' teatri, de' quali non farò qui parola, perchè o sono viventi, o non si sono abbastanza curati di scrivere puramente, o non ho lette le loro produzioni. Ma fra le tragedie non vedute da me, credo di potere assicurare, che l' Agamennone e Clitemnestra pubblicata nel 1786 da Matteo

Borsa abbia quella purità di lingua, che io qui ricerco, perchè egli era colto e purgato scrittore, talchè il signor Gamba avrebbe potuto concedergli un luogo onorevole nella sua appendice.

Il novero de' poeti tragici, che debbono esser da me nominati, terminerà col conte Vittorio Alfieri. Le sue tragedie al primo loro apparire sulle scene ottennero molto plauso il quale pel corso di oltre a trenta anni non si è punto scemato. Alcuni critici di molto ingegno e di non mediocre dottrina, si sono adoperati di trovare in esse parecchi difetti; ma niuno accusa l' autore di non essere scrittore purgato. A me basta questa lode, che l' universal consentimento gli accorda; nè a me appartiene d' indicare gli altri suoi pregj, o assottigliarmi d' indagarne i difetti, nè di esaminare se i migliori dei tragici nostri sieno da lui uguagliati, o superati. Lascio questo esame agli spettatori frequenti, che non si stancano di ricorrere alle sue tragedie tante volte ripetute.

La tragedia ci è stata trasmessa dai Greci, e dai Latini, ma il dramma musicale è opera nostra. Niun poeta teatrale è mai pervenuto alla celebrità del Metastasio, i drammi del quale si son cantati su i teatri tutti dell' Europa. Questi furono approvati dall' accademia fiorentina, come pur furono quelli d' Apostolo

Zeno, che è al Metastasio *longo proximus intervallo*. Degli altri poeti drammatici non credo dover far parola (1). Anche i poeti comici non mi tratterranno lungamente. Le commedie del Fagiuoli sono fra le opere scelte dall' accademia fiorentina per la nuova edizione del Vocabolario. Ma se meritano lode perchè sono scritte toscanamente, non la meritano molto per gli altri pregj, che alla commedia son necessarj per essere applaudita nel teatro. Anche le poche commedie che abbiamo del Lazzarini, del Maffei, e dell' Alfieri sono commendabili per la purità della lingua, ma contente di questa lode, non debbono esigerne altra maggiore. Al contrario il Goldoni, cui niuno vorrà negare il primato nella poesia comica italiana per gli altri pregj che essa richiede, ha di soverchio trascurato la purità della lingua.

Se scarso è il numero di quelli, che questa parte della poesia hanno coltivata felicemente, grande è quello de' poeti lirici. Le poesie del Filicaja e del Menzini furono citate dalla Crusca. Quelle di Giovan Bartolommeo

(1) Il Poggiali ricorda, *il vero onore di Gio. Battista Casotti, festa teatrale ec. Firenze per Michele Nestenus e Anton Maria Borghigiani*, 1713 in 4 e *le Muse fisiche di Mattia Damiani, Firenze per Gio. Paolo Giovannelli*, 1754 in 4. Non ho veduto mai questi libri.

Casaregi, del Crudeli, di monsignor Ercolani, del Guidi, del Lorenzini, del Mozzi, e d' Anton Maria Salvini furono approvate dall' accademia fiorentina. L' Alberti cita le rime del Gigli seguace del dialetto senese, e quelle d' Angelo Maria Ricci, che mi sono ignote; giacchè la guerra de' ranocchi e de' topi attribuita ad Omero, e da lui volgarizzata in versi anacreontici, non può annoverarsi fra le *rime*, quantunque sia in versi rimati. A questi il signor Gamba aggiunge il Lazzarini, il Maffei, il Magalotti, il Manfredi, Alessandro Marchetti, il Martelli, il Mascheroni, il Pompei, e il Varano. Io finalmente oltre a questi ne aggiungerò più altri. Fra questi porrei il Frugoni, se gli editori suoi fossero stati men liberali. Vi porrò bensì l' Algarotti, di cui l' Alberti cita parecchie opere di prosa, non però le poetiche, che sono più toscanamente scritte dell' altre. Vi porrò Francesco Maria e Giampietro Zanotti, Giovan Batista Zappi, il Ghedini, il Salandri, il conte Agostino Paradisi, il Pozzi, il Vannetti, il Tagliazucchi, il Duranti, i gesuiti Bassani, Rossi, Berlendis, e Bondi, il Vittorelli, il Parini, il P. Fusconi, il Baruffaldi, lo Scarselli, Alessandro Fabri, il Bettinelli pe' versi sciolti principalmente, il Dio del Cotta, le canzonette marinaresche del gesuita Tornielli.

Anche nella poesia piacevole molti meritarono plauso. Il Ricciardetto del Forteguerra, la Svinatura del Carli, le rime piacevoli del Fagiuoli, e le poesie del Saccenti, sono fra le opere scelte dall' accademia fiorentina. L' Alberti citò la Celidora, ovvero il governo di Malmantile del conte Ardano Ascetti, cioè del P. Lodovico Agostino Casotti domenicano, e del Gigli la Scivolata e la Culeide, e il signor Gamba ha notate nel suo catalago le poesie piacevoli di Giuseppe Baretti (1), e quelle di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate, stampate in Gelopoli, cioè in Firenze il 1760, fra le quali ve n' ha alcune del Gigli, del Bellini, e d' altri poeti del secolo decimottavo. Io aggiungerò il Grillo d' Enante Vignajuolo, cioè del Baruffaldi, la Cuccagna del P. Rossi, le nozze di Pulcinella del Vittorelli, le rime piacevoli del dottor Vettore Vettori, la giornata villereccia del Bondi, qualche capitolo di Francesco, e Giampietro Zanotti, del Manfredi, e pochi altri.

Il Bettinelli voleva, che il ditirambo del Redi fosse l' unico ditirambo italiano, e che

(1) *Torino* 1750. in 8 e di nuovo con aggiunte 1764 in 8. Di sopra ho escluse le Lettere, e la Frusta letteraria di questo scrittore pe' nuovi, e talvolta anche strani vocaboli, che vi si vedono. Ma non credo dover escludere le poesie piacevoli, perchè in queste è stato più moderato

Digitized by Google

delle poesie satiriche si faccia meno conto, che di ogni altra. *La lingua italiana* (egli dice) *non sembra atta a questa poesia, e gl' Italiani dan troppo presto all' armi* (1). Il ditirambo del Redi è veramente cosa unica; e niuna altra nazione può gloriarsi d' aver simile cosa. Nel secolo di cui favello si è tentato d' imitarlo, ma gl' imitatori sono sempre inferiori a' loro modelli. Fra questi si può concedere qualche lode al Baccanale in Gioveca del Baruffaldi, almeno per ciò che appartiene alla lingua. Riguardo poi alla satira io non so che cosa avesse in animo il Bettinelli, quando disse, *che la lingua italiana non sembra atta a questa poesia*. So che l' Ariosto, Salvator Rosa, l'Adimari, il Menzini, ed altri hanno scritto satire, e se in esse si trova alcun difetto, questo non proviene dalla lingua. L' ultimo di questi appartiene in parte al secolo decimottavo, ed è annoverato fra gli scrittori citati dalla Crusca. Ma un nuovo genere di satira sconosciuto ai Latini e ad ogni altra nazione usò il Parini ne' suoi poemetti intitolati il Mattino, il Mezzogiorno, la Sera, e la Notte, i quali come prima uscirono in luce riscossero molto applauso in Italia e altrove. Egli non *dà* punto *all'armi*, ma con una delicata e leggiadra ironia punge il vizio, e non lo

(1) *Lett. di Virg. lett.* 9 *in fin.*

flagella; nè reca mai noja in tanta somiglianza di cose, che da lui si debbon descrivere. Nè d' indole molto diversa è il poema *dell' uso* (1) del conte Duranti da me nominato con lode fra i poeti lirici.

Questi fra molti sono i poeti, de' quali ho creduto dover qui far menzione, lasciandone parecchi altri pregevolissimi per le altre qualità, che dall' arte poetica sono richieste Lo stesso è da dirsi degli storici, di cui farò adesso parola. Ma per procedere con chiarezza dividerò la storia nelle diverse sue parti e comincerò da quella, che più propriamente si chiama con questo nome. L' Alberti cita gli Annali del Sacerdozio e dell' Impero del Battaglini, e lo lodo se ne ha presa qualche voce ecclesiastica, che non si trovi in altro scrittor più pregevole. Non vuolsi però prenderli a modello di buono stile e purgato. Comincerò dunque il novero delle opere storiche dalla *Verona illustrata* del Maffei registrata dal signor Gamba nel suo catalogo. A questa aggiungerò i ragionamenti istorici su i Gran Duchi di Toscana della Reale casa de' Medici protettori delle lettere e delle belle arti di Giuseppe Bianchini, la storia di Ferrara del

(1) *L'uso parte prima e seconda.* Bergamo 1778, e di nuovo nell' anno stesso in Venezia. *Il vedovo parte terza dell' uso. Brescia* 1780.

Baruffaldi, e la traduzione con ammirabile purità di lingua fatta dal P. Pietro Savi gesuita delle due opere latine del P. Ferrari, delle geste del Principe Eugenio di Savoia nelle guerre d'Italia e d'Ungheria. Dell'altre sue traduzioni parlerò altrove. Porrò eziandio in questa classe il ragionamento intorno all'origine della città di Prato di Giovan Battista Casotti, che si legge negli *Opuscoli filologici* del Calogerà, e fu poi approvato dall'accademia fiorentina. Vi porrò finalmente le memorie storiche modenesi del Tiraboschi, opera d'argomento non grande, e che non somministra strepitose vicende, o luminosi avvenimenti atti ad eccitare la curiosità di molti; tale però che al suo autore conferma quella fama di critico giusto, e di scrittor accurato elegante ed assai puro, che le altre cose sue gli avevano procacciata. Unirò a queste storie le illustrazioni, che il P. Ildefonso da s. Luigi ha poste nelle sue *Delizie degli eruditi toscani*, e le descrizioni di feste ed esequie fatte da Giambatista Casotti, Leonardo del Ricco, Rosso Antonio Martini, e Marc'Antonio Mozzi (1), de' quali scrittori ho già fatta menzione, e la farò di nuovo.

(1) Se ne vedano i titoli presso il sig. Gamba. *Serie* ec. p. 520 521. A queste si aggiungano quelle registrate dal signor Poggiali a *Buonaventuri Tommaso*, ed a *Rucellai Luigi*,

Cinque opere spettanti alla storia ecclesiastica dall' accademia fiorentina furono approvate. Prima fra queste o l' ampiezza si riguardi della materia, o la sua importanza è la storia ecclesiastica del Cardinal Orsi, che impedito dalla morte non potè condurre a fine. Io non so bene, se l'accademia adottandola, tutte volesse adottare le sue maniere di dire, fra le quali ve n' ha alcuna, benchè di rado, tolta dalla lingua francese, cui si potrebbe dubitare se convenga dar la cittadinanza toscana (1). Dell' altre opere da me indicate pur ora due sono di Gio. Battista Casotti, cioè le *Memorie storiche di Maria Vergine dell' Impruneta, e la Storia della fondazione del regio monastero degli Scarioni di Napoli*, e due sono del canonico Mozzi, cioè la *Storia di s. Cresci, e de' Santi suoi compagni martiri, e della chiesa di s. Cresci in Valcava di Mugello*, e *la lettera ad un cavallier fiorentino divoto di s. Cresci*. L' accademia forse volle ancora concedere lo stesso onore all' Istoria degli anni santi, e ad altre opere di Domenico Maria Manni, quantunque non l' indicasse espressa-

(1) Si può aggiungere il *Ristretto delle vite dei primi discepoli di s. Domenico scritto in lingua francese dal P. Antonio Touron e tradotto nell' italiana favella da un religioso del medesimo ordine* (il P. Orsi) *Roma* 1744.

mente (1). Infatti qual cosa ci ha di questo purissimo scrittore, che non meriti di far testo in lingua? A queste opere poi aggiungerò io la vita di s. Ignazio, la leggenda di s. Anna, e quella di s. Margherita da Cortona del P. Antonfrancesco Mariani gesuita, il quale scrittore in ciò che spetta alla lingua è sempre così purgato, che a niun altro lo reputo secondo, ed i più tenui suoi libretti ascetici proporre si possono a modelli di stile purissimo e immacolato. Aggiungerò altresì la *Storia ragionata delle eresie*, del canonico Pietro Paletta, nella quale gli avvenimenti dell' eretiche sette si descrivono con eleganza, e le cagioni se ne espongono con critica diligente e sottile. Aggiungerò finalmente l' insigne storia della badia di Nonantola del Tiraboschi, di cui dirò solamente, che è degnissima del suo autore.

Ma la parte, in cui più che in ogni altra il Tiraboschi si è renduto celebre è la storia letteraria. Egli, Apostolo Zeno e il Mazzuc-

(1) Il sig. canonico Domenico Moreni celebre, e infaticabile scrittore di molte ed eruditissime opere nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* T. 2. p. 22, 30. ha registrate le opere del Manni, che appartengono al suo argomento. Fra queste, molte ne sono di storia ecclesiastica, che tralascio per non esser soverchio.

chelli sono in Italia i padri di questa classe, e tutti tre furono purgati scrittori. Niuno è così solennemente inerudito, che non conosca le Dissertazioni vossiane e le Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini d' Apostolo Zeno, gli Scrittori italiani del Mazzucchelli, la Storia della letteratura italiana, e la Biblioteca modenese del Tiraboschi. Se io prendessi a lodar queste opere, e le altre cose minori di questi scrittori, nulla potrei dire che non sia già stato detto da molti, e nulla aggiungerei alla loro celebrità. Dirò solamente, che vasto è l' argomento da essi scelto, grande è l' erudizione, ma opportuna, esatta la critica, elegante lo stile, e (ciò che appartiene al mio scopo) non mediocre la purità della lingua; talchè non v' ha officio di buono scrittore, che essi abbiano trascurato. Da Apostolo Zeno non deve andar disgiunto il suo feroce, ma disuguale antagonista monsignor Giusto Fontanini. La sua opera dell' eloquenza italiana, e la Biblioteca che v' è unita, si attiraron le critiche dello Zeno, di cui ho già parlato, del Muratori, del Maffei, di Giò. Andrea Barotti, e del P. Costadoni, e la più parte di quelle critiche è giusta. Il Fontanini era quanto altri mai litigioso, tenace della sua opinione, e non esatto abbastanza nell' erudizione. Era però erudito, nè da biasimarsi gran fatto per la lingua. Questa lode gli si deve ancora per la Storia arcana della vita di F. Paolo Sarpi,

Digitized by Google

che ha pure il merito grande d'aver rappresentato costui quale era veramente, e aver ciò fatto con irrefragabili documenti. Grato mi sarebbe d'onorare questo mio catalogo colla bell'opera di Marco Foscarini sulla letteratura veneziana tanto commendata a gran ragione. Ma se le altre parti tutte egli adempie d'ottimo scrittore, in quella solamente, che la purità riguarda della lingua, lascia alquanto a desiderare. Devo bensì collocarvi il marchese Maffei per quella parte della sua Verona illustrata, dove degli scrittori veronesi tenne lungo discorso, Gio. Andrea Barotti per le Memorie storiche de' letterati ferraresi, ed il Bianconi per l'auree lettere sopra Celso. L'Alberti ha citato alcuna volta la Storia, e i Comentarj della volgar poesia del Crescimbeni, ma a me non pare quest'opera purgata tanto, che le si debba dar qui luogo. Per lo stesso motivo fra i libri di sacra eloquenza non ho collocato il suo volgarizzamento delle omelie di Clemente undecimo, cui il signor Poggiali dà luogo nel suo catalogo, nè altrove le altre sue opere, che per molti riguardi meritan lode. Aggiungerò più tosto l'operetta del Manni dell'invenzione degli occhiali, che fu approvata dall'accademia fiorentina, l'istoria del Decamerone del Boccaccio (1), la vita

(1) Anche monsignor Bottari fu benemerito del Decamerone, che illustrò con trentadue lezioni da

di Niccolò Stenone, e le Veglie piacevoli del medesimo scrittore, dove fra più altre vite, che a questa classe non appartengono, parecchie ne sono d'uomini chiari nell'amene lettere. Molte altre cose abbiamo di lui a storia letteraria appartenenti, le quali tralascio, perchè troppo lungo ne sarebbe il novero, ed altri le potrà vedere indicate nell'opera testè citata del chiarissimo signor canonico Moreni. Non debbono poi esser da me dimenticati il Casotti, e il Mozzi, il primo per la vita del Buommattei, che sta innanzi alla sua opera della lingua toscana, per alcune lettere sulla vita, e le opere del Casa (1), e il secondo per la vita di Lorenzo Bellini, che è fra quelle degli Arcadi. E giacchè queste vite d'uomini letterati ho

lui dette con molto planso nell'accademia della Crusca. Due ne pubblicò il Manni nell'opera qui citata, una il Poggiali nel volume di Novelle di alcuni autori fiorentini, un'altra il chiarissimo signor Francesco Grazzini nella *Collezione d'opuscoli*, che si stampava in Firenze dal Daddi in Borgo Ognissanti, e finalmente tutte furono date in luce dallo stesso signor Grazzini colle stampe del Ricci 1818, in due volumi in ottavo. Quest'opera altresì, come le altre tutte del Bottari, vuolsi annoverare fra quelle purgate di lingua.

(1) Sono unite all'opere del Casa nell'edizion Fiorentina del 1707, e poi accresciute in quella di Venezia del 1728.

Digitized by Google

nominate, ragion vuole che tre altri purgati scrittori di questo genere io ricordi, cioè il P. Pier Caterino Zeno, che la vita ci dette di Giovanni Rucellai, e degli storici veneti Battista Nani e Michele Foscarini (1), Antonfederigo Seghezzi, che quelle descrisse del Caro, di Bernardo Tasso, del Castiglione, e d'altri (2), Pier Antonio Serassi, da cui abbiamo quelle copiosissime di Torquato Tasso e di Jacopo Mazzoni, una dissertazione sopra l'epitaffio di Pudente grammatico, ed un ragionamento sopra la controversia del Tasso e dell'Ariosto, Anton Maria Salvini, che fra le vite degli Arcadi inserì quelle di Benedetto Averani, ed il fratello suo Salvino, che ci

(1) Il P. Zeno, che era molto intendente della nostra lingua, scrisse ancora una parte delle annotazioni alla Storia del Crescimbeni, e colle sue annotazioni illustrò pure alcune delle opere del Casa nell'edizione veneta del 1728. Egli tradusse l'arte di ben pensare d'Arnaud, e parte del quaeresimale del P. Bourdalone.

(2) Del Seghezzi abbiamo altresì un *Dialogo d'incerto* (ma è di lui come avverte il Gamba) intitolato il *Tasso* intorno allo stile del Casa, e al modo d'imitarlo nell'edizion citata del 1728; alcune annotazioni alle rime del Bembo nell'edizion di Bergamo del 1745, e alla storia citata del Crescimbeni. Altre sue opere colle rime del fratello Niccolò furono stampate in Venezia il 1745.

diede i Fasti consolari dell' accademia fiorentina oltre a cinquantacinque vite le quali tutte con incredibile diligenza ha accennate l' eruditissimo signor canonico Moreni nell' opera più volte citata. Alle vite succedano gli elogj, intorno a' quali necessariamente sarò breve, perchè niuno scrittore mi è noto, che lungamente si sia esercitato in questo genere d' eloquenza, ed io non intendo nominar tutti quelli, che poche e piccole cose hanno pubblicate. Questo mio intendimento però non m' impedirà di nominare il bolognese Luigi Palcani. Egli educato in quella beata scuola della sua patria, fra tanti uomini chiarissimi, che là fiorirono alla metà del secolo passato o in quel torno, fu non solamente dotto, ma ancora elegante e purgato scrittore. Abbiam di lui gli elogj di due matematici, cioè dell' ab. Leonardo Ximenes e del colonnello Anton Maria Lorgna, ne' quali la severità della materia è per lui temperata mirabilmente colle grazie dell' eloquenza, e ingentilita per modo, che quegl'istessi, cui non piacciono le matematiche discipline sono invitati ad amarle in quei due libretti elegantissimi.

Alla Storia è con vincoli strettissimi unita l'antiquaria, la quale perciò richiama ora a sè il mio discorso. Essa mi ricorda in primo luogo il Gori, ed il Lami. Ambedue per decreto dell' accademia fiorentina sono approvati, il

Digitized by Google

primo per la *Risposta al marchese Maffei intorno al tomo IV delle osservazioni letterarie, e per la Difesa dell' Alfabeto degli antichi Toscani* (1), il secondo per le *Lezioni toscane*, pe' *Dialoghi d'Aniceto Nemesio in difesa delle lettere di Atromo Traseomaco* (2). L'accademia non concedette lo stesso onore alle *Lettere gualfondiane*, che il Lami stampò sotto il finto nome di Clemente Bini, e non senza ragione: perchè quest'autore, che nelle Lezioni toscane e ne' dialoghi non volle molto soggettarsi ad una grande severità nell' usar voci di Crusca, nelle lettere usò una libertà anche maggiore. Al Gori e al Lami aggiungerò il Manni scrittor purgatissimo, come ho già det-

(1) L'accademia approvò ancora la vita di Giuseppe Averani di cui ho già parlato, e la traduzione di Longino, la quale registro in altro luogo.

(2) L' accademia citò di lui ancora le *Menippee*. Ma l' ab. Fontani nell' elogio del Lami stampato in Firenze il 1789, nomina bensì le Menippee stampate in latino a Londra il 1738. e 1742. sotto il nome di Timoleonte. Ma niuna opera del Lami scritta in italiano con questo titolo è riuscito di trovare a lui, nè al signor Gamba. Ora se quest' opera è ignota a due uomini così eruditi, non sarà meraviglia, che sia ignota a me pure. Forse si è voluto citare la *Raccolta di composizioni diverse sopra alcune contraversie letterarie insorte in Toscana* 1761. T. 2. in 8. che alcuni chiamano *Menippee*.

to. Di lui abbiamo più e diverse opere d' antiquaria cioè delle *antiche terme di Firenze; notizie istoriche intorno al parlagio ovvero anfiteatro di Firenze; istorica notizia dell' origine e significato delle befane*, e principalmente *le osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi* (1). Della Verona illustrata del Maffei ho già parlato due volte, e debbo parlarne ora di nuovo, perchè vi sono unite l' opera su gli anfiteatri, e quella molto minore sull' antica condizione di Verona. Della seconda dice graziosamente l' abate Rubbi, che in essa l' ingegno dell' autore è in ragion del suo cuore (2), con che egli dette un giusto e profondo giudizio. Ma io non esamino, che cosa possano dir gli antiquarj dell' una, e dell' altra, e mi basta che ambedue sien pregevoli, benchè possono meritar qualche critica, e che scritte sieno purgatamente. Per lo stesso motivo nominerò pure l' opera dei circhi del Bianconi, quantunque abbia incontrato qualche oppugnatore. Debbonsi poi con molta lode nominare le *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro* di Filippo Buonarroti (3), le quali gli conferma-

(1) Altre sue opere d' antiquaria si vedano presso il sig. canonico Moreni luog. cit.
(2) Maff. Opere. T. 3.
(3) Firenze 1716. in f.

rono quel nome di grande antiquario che le precedenti sue opere gli avevano procacciato. Nè minor plauso vuolsi fare all' ab. Luigi Lanzi, e a mio giudizio anche maggiore, perchè nuove strade aprì nell' antiquaria, ed usò una esattissima critica, cui non erano molto inclinevoli parecchi di quelli scrittori di sì fatto genere, che più erano celebri poco innanzi a lui (1). Non parlerò poi di quegli antiquarj, che poche e brevi cose hanno scritte, per non esser soverchio, e passerò piuttosto a noverare i principali scrittori che di materie scientifiche hanno trattato.

Cominciamo dalla psicologia e dalla naturale teologia. L' accademia fiorentina adottò la dissertazione del P. Tommaso Vincenzo Moniglia contro i materialisti ed altri increduli (2). A me sarà concesso d' unire a questa le altre opere sue di non dissimile argomento, e merito uguale, cioè la dissertazione contro

(1) Le opere del Lanzi intorno all' antiquaria sono la *descrizione della galleria di Firenze*; *il saggio sopra la lingua etrusca*, di cui parlerò altrove, *de' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi dissertazioni tre*; *dissertazione sopra un' urnetta toscanica; della condizione e del sito di Pausula città antica.*

(2) *Padova dalla stamp. del Sem.* 1750. *T.* 2. *in* 8.

i fatalisti (1), le osservazioni critico-filosofiche contro i materialisti divise in due trattati, (2). e *la mente umana spirito immortale, non materia pensante* (3). Alle opere del Moniglia debbono unirsi le celebri lettere familiari del Magalotti contro gli atei approvate dell' accademia fiorentina. Di queste io dirò solamente quello che il Tocci ne disse nella vita del Viviani, cioè che *esse sono ciò che più di portentoso ha veduto da un secolo in qua la nostra lingua in quel genere*. Di Dio, dell' anima spirituale immortale e libera, e della legge di natura verso Dio, verso l' uomo, e verso sè trattò il P. Nicolai in sette ragionamenti che sono nel volume secondo delle sue prose. Ma più d' ogni altro trattò profondamente di sì fatte materie il P. Antonino Valsecchi nella sua opera *dei fondamenti della religione, e dei fonti dell' empietà* (4). Parla egli dell' esistenza di Dio, della spiritualità dell' anima, e della legge di natura, mostra la necessità della rivelazion de' misteri, e che veramente la cristiana religione è rivelata da Dio, esamina finalmente quali i fonti sieno dell' em-

(1) *Lucca* 1744. *T.* 2., in 8

(2) Ivi 1760. in 8.

(3) *Padova dalla stamp. del Sem.* 1766. in 8.

(4) *Padova* 1765. *T.* 3. in 8. e poi molte altre volte.

pietà. *La religion vincitrice* (1) è quasi un'appendice alla prima opera, perchè avendo in quella provati ad evidenza gli assunti suoi, e risposto alle principali objezioni degli avversarj d'ogni maniera, in questa prese a combattere il *sistema della natura, il sistema sociale; ovvero principj della morale, e della politica*, e ne trionfò. Finalmente per dar compimento alla sua impresa pubblicò *la verità della chiesa cattolica romana* (2), in cui fa conoscere, che in questa ed in essa sola, la divina rivelazion si conserva. Con minor apparato di dottrina, ma in un modo per dir così più accostevole, scrisse il Roberti alcuni aurei suoi libretti, che se non affrontano apertamente l'incredulità, pure le fanno gagliarda guerra. Tali sono i trattati *del leggere libri di metafisica e di divertimento*; *della probità naturale*; *e le annotazioni sopra la umanità del secolo decimottavo.*

La psicologia e la teologia naturale aprono la strada alle scienze sacre, alle quali ora farò passaggio. E qui pure ragion vuole, che il primo luogo a quelle opere si conceda, le quali dall'accademia fiorentina sono adottate. Fra queste sono le prose del P. Gio. Lorenzo Berti, la dimostrazione teologica del Cardinale Or-

(1) *Padova* 1776. *T.* 2. in 4, e di nuovo 1803.
(2) *Padova.* 1787. in 4.

si (1), lo spirito del sacerdozio del cavalier Giraldi. L' Alberti citò il volgarizzamento, che Francesco Giuseppe Morelli fece del *gentiluomo istruito nella condotta di una virtuo-*

(1) Nel 1727 l' Orsi stampò in Roma la *Dissertazione dogmatica, e morale contro l' uso materiale delle parole, in cui dimostrasi colla tradizione dei Padri, e d' altri antichi scrittori, che le parole nei casi eziandio di grave o estrema necessità, non perdono per legge della repubblica il valore del loro significato*. Egli la scrisse contro alcuni teologi, che a suo giudizio troppo si erano mostrati favorevoli alle restrizioni mentali. A lui si oppose un' *allegazione in difesa del P. Carlo Ambrogio Cataneo*, ed egli replicò con un libro intitolato: *la causa della verità sostenuta contro l' anonimo apologista del P. Carlo Ambrogio Cataneo. Firenze* (Milano) 1729. Risposero gli avversarj con più e diversi scritti, e specialmente con certa dissertazione teologica, alla quale l'Orsi contrappose la *Dimostrazione teologica, colla quale si prova, che ad effetto di conciliare i diritti della veracità con le obbligazioni del segreto, nè si può nè si dee ricorrere ad alcuna di quelle leggi, che alcuni moderni teologi alla umana repubblica attribuiscono, ma che deesi stare alle regole de' ss. Padri, e specialmente da' ss. Agostino e Tommaso per un tal fine prescritte. Milano* 1729. Anche Pier Francesco Tocci entrò in questa teologica guerra, scrivendo alcune *Lettere critiche contro la dissertazione dommatico-morale sopra la bugia del Cardinale Orsi Domenicano*, che dopo la sua morte furono impresse dal

sa, e felice vita dell'Inglese Dorell, e avrebbe potuto aggiungere quello, che egli pur fece della *Guida degli uomini alla loro eterna salute* del gesuita Giuseppe Personio (1). Ma altri ancor vi sono che purgatamente hanno scritto di sì fatte materie. L'accademia fiorentina, che adottò le Prose del P. Nicolai, poteva eziandio adottare le sue Lezioni. Io dubito che di lui volesse parlare il Roberti, quando a un giovine ecclesiastico scriveva così. *Tuttavia dell' erudizione profana, interpetrando la parola dello Spirito Santo, servitevene per bisogno, non per vanto. Non siate un intemperante, come è nelle sue lezioni stampate un dottissimo uomo ad amendue assai noto. Tanta intemperanza a me sembra un*

Pecchioni in Firenze il 1779, in 4. Queste lettere e le tre opere citate dell' Orsi possono annoverarsi fra quelle purgatamente scritte, e vi si possono aggiungere il libro *dell' infallibilità e dell' autorità del romano Pontefice, sopra i concilj ecumenici*, la dissertazione *della origine del dominio e della sovranità de' romani Pontefici, sopra gli stati a loro temporalmente soggetti*. Le quali due opere furono stampate in Roma il 1741, 1742.

(1) L' Alberti citò ancora i *Dubbj sopra le rubriche della messa* del Ceracchini per trarne *alcune voci proprie dell' ecclesiastica liturgia*, come ben dice il sig. Gamba.

principio di vanità (1). E veramente se quelle lezioni fossero state dal Nicolai dette così dal pergamo, come poi furono stampate, dovrebbesi in esse condannare quella erudizione soverchia, e quella dottrina profonda, di che son piene. Ma se, come egli il dice nel prospetto dell' opera, dopo essere stato parco, leggendole, le arricchì poi per la stampa a vantaggio de'leggitori scienziati, si dee sapergliene grado, e commendarlo. Per la qual cosa egli lascia in dubbio, se dobbiamo intitolarle lezioni, o più presto dissertazioni, e altrove le chiama senza più col secondo nome (2). Or chi sarà che voglia accusarlo d' essersi mostrato erudito, e dotto, quando pe' dotti scriveva e per gli eruditi? Molta poi è la purità della lingua, principalmente dove a foggia di parafrasi spiega il sacro testo, nella qual parafrasi l' autore si adopera d' imitare il Boccaccio. E l' imitazione di questo gran modello della narrazione si manifesta ancora in un'al-

(1) *Lettera d'un Ex-Gesuita vecchio ad un Ex-Gesuita giovine fra le sue opere.* T. 6. p. 27.

(2) *Una nuova opera in queste o Lezioni, o Dissertazioni di Sacra Scrittura, come più piaccia di nominarle ec.* Prospetto premesso alle Lezioni. *Due sono le mie opere di Sacra Scrittura.... L'una ha per titolo* Dissertazioni di Sacra Scrittura. Proemio premesso alla dichiarazione letterale di cui parlerò tosto.

tr' opera sua, di cui per grande sventura non abbiamo che il primo volume di quattro, che se ne promettevano col titolo: *Dichiarazione letterale del sacro testo de' quattro libri dei Re*. Avrei creduto, che l' Alberti citar dovesse queste opere, o avendole egli trascurate, dovessero il Gamba e il Poggiali ricordarle. Avrei creduto lo stesso delle opere teologiche di monsignor Incontri, e di quelle del marchese Maffei, delle quali il solo Poggiali ha citate le prime e niuno le seconde. Io certo non dubito, che non debbano aver qui luogo il *Trattato delle azioni umane, le lettere pastorali e la spiegazione delle feste* di quel prelato (1); *la storia teologica della grazia, il libro de' teatri antichi e moderni, l' arte magica annichilata; i tre libri dell' impiego del denaro* del Maffei, in cui mentre si ammira

(1) *Trattato delle azioni umane, con annotazioni per lo schiarimento della materia. Quarta edizione. Firenze per Francesco Moücke* 1783, in 4. Le annotazioni si attribuiscono all' ab. Antonio Martini, che fu poi successore dell' Incontri nell' arcivescovato di Firenze. *Lettere pastorali, ivi pel medesimo* 1771, *in* 4, *Spiegazione teologica liturgica, e morale sopra la celebrazione delle Feste, diretta a' chierici della città e diocesi fiorentina. Ivi pel medesimo* 1762 in 4. Queste sono le migliori impressioni. Per le opere del Maffei basterà ricordare l' edizione veneta fatta da Antonio Curti nel 1790, che tutte le comprende.

la profondità della teologica dottrina, si commenda eziandio la nobiltà e l' eleganza dello stile, e la purità della lingua. Queste lodi medesime si debbono attribuire alle Dissertazioni teologiche del conte canonico Cristoforo Muzani, ed anche maggiori in ciò che appartiene alla lingua ed allo stile, se non che forse parrà ad alcuno, che sieno talvolta troppo oratorie. Non manca al tutto la purità, ed abbonda l' eleganza in certe operette del Roberti, che a questa classe appartengono. Tali son *l' esortazione sopra i danni che reca il tempo alle comunità religiose, la lettera sopra la felicità, lettera di un Ex-Gesuita vecchio ad un Ex-Gesuita giovine, gli opuscoli sopra il lusso, il trattato dell' amore verso la patria, e l' istruzione cristana ad un giovinetto Cavaliere e a due giovinette Dame sue sorelle.* Nè dico già che tutto sia oro nel fatto della lingua ciò che egli scrive. Lasciando stare la voce *ex-gesuita*, che abbiamo veduta testè da lui adoperata, vuolsi confessare, che andando innanzi nell' età per la frequente lettura dei libri francesi, cominciò senza avvedersene ad usar qualche modo di dire straniero; il che più spesso gli avvenne nell' *amor della patria*, che prevenuto dalla morte non potè emendare. Ma dove sono molte cose pregevolissime non dobbiamo essere difficili troppo per qualche difettuzzo, che sfugga l' attenzione d' uno scrittore.

Le opere spirituali dell'abate Lanzi meritano altresì onorata menzione, perchè qualunque cosa egli prendesse a trattare, vi trasparivano i lampi di quel suo ingegno felice, e della sua eleganza di stile (1). Ed ancor più debbono ricordarsi quelle del P. Anton Francesco Mariani della Compagnia di Gesù, le quali sono immacolate (2). Saranno forse alcuni, i quali prenderanno a sdegno, che fra le opere de' filosofi, degli storici, degli oratori e dei poeti si pongano le sacre leggende e le novene di questi scrittori: molti però con maggior senno le ameranno e per ciò che dicono, e pel modo con che lo dicono. Ed è fama che l'ab. Lanzi dicesse d' essere più contento di quelle sue operette spirituali, che dell' altre

(1) Ecco i titoli, 1. *Della divozione al sacro cuor di Gesù secondo lo spirito della chiesa, ragionamenti due. Bassano, e Napoli* 1803. Nel titolo sono attribuiti al P. Carlo di Porzia allora Prete dell' Oratorio, ed ora Gesuita. Ma questi non ne fu che l' editore, di che dà un cenno anche il P. Raimondo Diosdado Caballeros *Biblioth. Script. Soc. Jesu Supplem.* p. 230. = 2. *Il divoto del ss. Sagramento istruito nelle pratiche di tal divozione. Firenze* 1805. = 3. *Ragionamento sulla divozione al s. cuor di Maria ec. con l' aggiunta di dieci considerazioni ec.* = Ivi 1809. = 4. *Novena al glorioso patriarca s. Giuseppe,* Ivi 1809.

(2) Il lungo catalogo delle sue opere si veda presso il Fantuzzi *Scritt. Bol.* T. 5. p. 265. e segg.

Digitized by Google

erudite. Finalmente voglionsi qui ricordare due volgarizzamenti. Sarà il primo *il libro di Doinisio certosino contro l' ambizione, con altri due opuscoli sul medesimo argomento* tradotti da monsignor Bottari (1), e l' altro *l' opere di Tertulliano tradotte in toscano da Selvaggia Borghini nobile pisana*, che lo stesso Bottari fece stampare ornandole di note e d'una erudita prefazione (2).

Dalle sacre scienze non deve andar disgiunta la moral filosofia, gl' insegnamenti della quale saranno sempre uniformi a quelle, ove il corrompimento del cuore non faccia traviare lo scrittor che ne tratta. Niuna opera di questo genere è nel catalogo dell' accademia fiorentina, fuor solamente i caratteri di Teofrasto tradotti da un accademico fiorentino, cioè da Leonardo del Riccio, di cui farò parola in altro luogo. Ma il Gamba, e il signor ab. Colombo ne citano due. Il secondo ricorda la morale filosofia di Francesco Maria Zanotti, che è una delle migliori di quest' uomo immortale e per l'importanza della materia, e pel modo con cui è trattata, e per la gravità dello stile. Il celebre cardinal Quirini l' ebbe in tanto pre-

(1) Roma 1797. in 8.

(2) Ivi 1756. in 4. Le opere qui tradotte sono diciotto. Tre dell'altre erano state volgarizzate dalla stessa Borghini, e le rimanenti dal Bottari, di che forse egli voleva fare un secondo volume.

gio, che avendola letta con somma avidità, la volle poi sempre sul suo tavolino, e spesso la rileggeva con indicibil piacere. Poteva aggiungere altresì il suo ragionamento sopra il saggio di morale di M. Maupertuis, e gli opuscoli, che l'accompagnano, cioè i discorsi e le lettere contro le *Vindiciae maupertuisianae* del P. Ansaldi, la risposta alle lettere di Clemente Baroni de' marchesi di Cavalcabò; e poteva aggiungervi *la lettera ad un amico, che può servire d' introduzione alla novella letteraria dell' apparizione d' alcune ombre*, che è opera del P. Appiano Buonafede. Io non parlerò qui della bellezza di questi opuscoli, perchè quando si sono nominati i loro autori, è inutile ogni lode. Citerò finalmente col Gamba la *scienza chiamata cavalleresca* del marchese Maffei, utilissima opera, che ha contribuito a scemare alquanto l'uso empio, barbaro e stolto de' duelli.

Ma passiamo ormai a quella scienza, che forse sopra ogni altra ha nel passato secolo fatto progresso grande, voglio dire la scienza della natura. Carlo Taglini aprirà questa classe colla *lettera filosofica* al marchese Riccardi, in cui dette la norma di studiare con profitto la filosofia. Essa è fra le opere scelte dall' accademia fiorentina, onde non abbisogna dell' altrui approvazione nel fatto della lingua. Ma per procedere con ordine cominciamo dalla

Digitized by Google

fisica. Il dialogo di Zaccaria Scolastico intorno alla fabbrica del mondo volgarizzato dal Volpi, le opere dell' ab. Conti, in cui è pur qualche cosa di fisica, le lezioni di monsignor Bottari sopra il tremoto, furono approvate dall' accademia fiorentina. Se non hanno ottenuto lo stesso onore, meritano però lode di purgati scrittori Francesco Maria Zannotti pel suo trattato di filosofia, l' Algarotti pel Neutonianismo, il marchese Maffei per le sue lettere sopra la formazione de' fulmini. I primi due erano buoni fisici; ma il terzo non era molto esercitato nella scienza della natura, e scriveva sopra un argomento difficile, prima che il Franklin, e il P. Beccaria l' avessero illustrato. Del Magalotti posso rammentar solamente le lettere, nelle quali alcuna cosa s' incontra intorno alla fisica, giacchè i saggi di naturali esperienze dell' accademia del Cimento appartengono al secolo precedente. Poco finalmente ci offrono le opere del Bianconi, ma non vuolsi dimenticare quel poco, perchè egli era elegante scrittore; benchè, siccome ho già detto, alquanto libero nel fatto della lingua. Anche il Roberti volle essere fisico, e fu con quella grazia che era a lui naturale, scrivendo due lettere d' un bambino di sedici mesi colle annotazioni di un filosofo, e sul prendere, come dicono, l' aria ed il sole. Due brevi ragionamenti abbiamo del Palcani, uno sul fuoco

di Vesta (1) e l' altro sul natro orientale (2), ed è a dolersi che non se ne abbia un numero maggiore, tanto sono pieni di dottrina e d' eleganza.

Cose maggiori ci somministra la storia naturale (3). La piccola terra di Scandiano nel modenese ha la gloria d' aver dati all' Italia nel secolo decimottavo due sommi naturalisti, che furono nel tempo stesso scrittori purgati ed eleganti, cioè il Vallisnieri, e lo Spallanzani. Del primo basterà indicare l' edizione delle sue opere fatta in Venezia il 1733, nè saràne cessario tutte annoverarle minutamente. Del secondo il *saggio d' osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione*, le *memorie sopra i muli*, le *osservazioni sull' azione del cuore nei vasi sanguigni*, il *prodromo d' un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali*, la *contemplazione della natura del signor Carlo Bonnet tradotta in ita-*

(1) *Bologna* 1795, in 8. Seconda edizione. Non mi è nota la prima edizione di quest' opuscolo, e del seguente.

(2) Ivi 1800, in 8. Seconda edizione.

(3) È stato detto che fra gli scrittori di storia naturale avrei potuto ricordare il signor Brocchi rivale del Vallisnieri e dello Spallanzani. E a me sarebbe grato il ricordare questo grande naturalista, di cui ho altissima stima, ma non mi è nota alcuna cosa da lui stampata nel secolo decimottavo.

liano, e corredata di note, le *dissertazioni su i fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de' vasi*, gli *opuscoli di fisica animale e vegetabile*, il *viaggio alle due Sicilie* sono opere lodatissime per novità di scoperte, per acutezza d' ingegno, per esattezza d' esperienze, e per eleganza di stile. Come una terra sola ha dati due insigni naturalisti, così una sola famiglia ne ha somministrati altrettanti, cioè i conti Giuseppe e Francesco Ginanni di Ravenna. Il primo scrisse *delle uova, e de' nidi degli uccelli con un' appendice d' osservazioni sulle cavallette* (1), e una lettera all' Instituto di Bologna *intorno al modo di pascersi, ed alla respirazione e generazione delle telline e d' altre marine conchiglie* (2). Altre sue opere sulle piante marine del mare adriatico, e sopra alcuni testacei ed insetti furono stampate dopo la sua morte (3) dal suo nepote Francesco, che fu pure buon naturalista. Questi poi scrisse dottamente delle malattie del grano in erba (4) e delle pinete ravennati (5).

(1) Venezia 1737, in 4.

(2) Nel tomo quinto della *Miscellanea di varie operette*, che si stampava in Venezia dal Lazzaroni.

(3) Venezia 1755 1757. T. 2. in f.

(4) Pesaro 1759 in 4.

(5) Roma 1774. in 4.

E già quasi senza avvedermene sono passato a far parola della scienza agraria, che forma un' utile e nobil parte della storia naturale. Il signor Colombo pone nel suo catalogo la relazione istorica e filosofica del Matani delle produzioni naturali del territorio pistojese (1), che può esser utile per prenderne qualche voce di storia naturale: ma io non posso collocarla fra le opere puramente scritte. Fa poi maraviglia, che niuna cosa egli abbia citata del Manni. Quest'uomo instancabile, di cui ho già parlato più volte, ha scritto ancora di cose agrarie. Il suo ragionamento *della piantagione, e coltivazione dei gelsi cagione di ricchezza* (2) è stato dimenticato dal Lastri nella *Biblioteca georgica*. Ivi si registrano di lui tre sole opere, che hanno per titolo. *Introduzione de'gelsi in Toscana* (3), *nuova proposizione per trarre*

(1) Pistoja 1762, in 4. Il Matani, oltre a più e diverse opere latine, scrisse ancora una *Memoria sulla cultura delle viti in Spagna, e la maniera, come si fa il vino; si aggiunge un discorso sulla conservazione dei vini. Venezia* 1779, in 8. Alcuni suoi trattati sono uniti alla traduzione della dissertazione di M. Tissot sul pane, stampata a Napoli il 1781, e a Venezia il 1782.

(2) *Firenze* 1767, in 4.

(3) Senza data in 4. Credo, che sia opera diversa dalla precedente.

dall' agricoltura un maggior frutto (1), *e del fare i lavori alla campagna in tempo* (2). L' ultima merita da me special ricordanza pei proverbj usati nel contado, che egli ha raccolti accompagnandoli d' utili avvertimenti. Di sì fatti proverbj utili allo studio della lingua, e molto più all'arte agraria, ne avea raccolti in buon dato il proposto Lastri, e sparsi qua e là nel suo *Lunario pe' contadini*, donde poi altri li trasse, e riuniti, gli stampò di nuovo (3).

Alla scienza della natura appartengono l'anatomia, la medicina, e la chirurgia, delle quali vuolsi ora tener discorso. Lorenzo Bellini leggiadro poeta fu eziandio anatomico grande, e le sue opere furono spiegate dal Pitcarne nell' università d' Edimburgo. Antonio Cocchi ne stampò i discorsi anatomici, che l' accademia fiorentina meritamente reputò degni di far testo in lingua. Essa accordò l' onor medesimo all' editore pel *trattato de'bagni di Pisa*, pe'*discorsi toscani*, per la *prefazione alla vita di Benvenuto Cellini*, e

(1) Ivi 1775 in 8.

(2) Ivi 1770, in 4 e nel *Magazz. Tosc*, Vol. 3 P. 3.

(3) *Proverbj toscani pe'contadini in quattro class i divisi, i quali possono servir di precetti per l'agricoltura. Perugia* 1786 *in* 16.

pe' *regolamenti dello spedale di s. Maria novella*, che non sono stampati. Poteva forse accordarglielo ancora pel *discorso sopra Asclepiade, e pe' consulti medici.* Non aggiungo il *discorso sul matrimonio,* perchè non è opportuno che facciano testo in lingua quei libri, che la retta morale condanna. Il figlio suo Raimondo lo stampò dopo la sua morte, e poteva rimanersene. Doveva più presto pubblicare i consulti medici, che il padre aveva lasciati in gran numero, ed egli inopportunamente li vendè a non so quale straniero; talchè l' edizion che ne abbiamo, fu poi tardi fatta dal Pasta, che li raccolse con diligenza, e in quella maggior copia che potè. L' accademia approvò ancora le sue *lezioni anatomiche*; il signor Gamba però dottissimo nella storia letteraria ha osservato, che queste non son d' Antonio, ma di Raimondo. Essa ha pure approvate le opere di Giuseppe del Papa, e già, lui vivente, citate le avrebbe la Crusca nell' ultima edizione del Vocabolario, se egli non vi si opponeva. La maggior parte di queste appartengono al secolo precedente, e solamente *i Consulti medici,* e i *Trattati varj* dati in luce nel decimottavo possono aver qui luogo. Approvò finalmente le *lettere scientifiche* di Carlo Taglini, e il libro critico di Pier Francesco Tocci intitolato la *Giampaolagine*. Andrea Pasta altresì fu egregio me-

dico e purgato scrittore, e il suo *discorso medico chirurgico intorno al flusso di sangue dall'utero delle donne gravide* meritò d'esser registrato ne' lor cataloghi dal Gamba e dall' abate Colombo. Il Poggiali concede quest'onore alle opere mediche d'Antonfrancesco Bertini, che io non ho veduto (1). Niun poi di loro lo concede ai consulti medici di Giacomo Bartolommeo Beccari, i quali però ne erano degnissimi, essendo egli stato, secondo la scuola di Bologna sua patria, elegante scrittore in italiano e in latino d' un' eleganza nitida e semplice. In quei due aurei volumetti di lettere familiari dei Bolognesi si vorrebbe, che fossero state poste ancor le sue, che dovevano esser bellissime, se lo possiamo congetturare da una diretta al Pontefice Benedetto decimo quarto, che il conte Fantuzzi ha inserita ne' suoi *Scrittori bolognesi* T. 2. p. 57.

(1) Ecco il titolo di quelle, che appartengono a questo tempo. *Lo specchio che non adula presentato a Girolamo Manfredi Massese. Leida per Giord. Luchmans* 1707, *in* 4. *Risposta di Anton Giuseppe Branchi* (cioè del Bertini) *a quanto oppone Giovan Paolo Lucardesi al libro di Antonfrancesco Bertini intitolato lo Specchio che non adula. Colonia* (Lucca) 1708 *in* 4. *La falsità scoperta nel libro intitolato: la verità senza maschera, dal Gobbo di Sancasciano ec. Francfort.*

Terminerò poi questa classe con due Lucchesi, Matteo Regali, e Pietro Tabarrani. Del primo ho già fatto menzione altrove. Egli era medico; ma a dir vero era miglior grammatico. Scrisse una *Lezione intorno all' uso dell' acqua della Villa* (cioè dei Bagni di Lucca) *col cibo* (1) la quale, se non è approvata dai professori dell' arte medica, è almeno scritta con purità. Il secondo al contrario era buon medico ed eccellente anatomico, e se non uguagliava il Regali nella purità della lingua, non era però illodevole. Le sue *lettere mediche ed anatomiche* (2) sono ricordate dall' ab. Colombo, e sono lodate dai professori di queste scienze, nè saranno molto riprese da quelli che amano la nostra lingua. Nè diverso è il giudizio che si dee portare dell' altre cose sue, che si vedono impresse negli atti degli accademici Fisiocritici di Siena.

In niuna facoltà è più agevole lo scrivere purgatamente quanto nelle matematiche. Esse hanno un certo linguaggio loro proprio e semplice tanto, che quasi non concede luogo ad errare, principalmente ove si tratti di quelle, che chiamano matematiche pure, come l' aritmetica, la geometria, e l' algebra. In questa parte pertanto sarò più severo. Fra i mate-

(1) Lucca 1713, in 8.
(2) Lucca 1765, in 4.

matici italiani del secolo diciottesimo potrei collocare Vincenzio Viviani grande e diletto scolaro del grandissimo Galileo. Egli giunse cogli estremi anni suoi a toccare quel secolo, essendo morto il 1703, ma le opere sue italiane appartengono tutte al secolo precedente, ed io non voglio oltrepassare quei limiti che mi sono prescritti. Il nome però del Viviani ricorda quello di Guido Grandi, che segnando le prime orme nella carriera geometrica, potè destar maraviglia in quel geometra veterano, il quale pareva pure, che di niuna cosa dovesse più maravigliare. Egli unì lo studio dell' antiquaria a quello delle matematiche, ma l' accademia fiorentina approvò solamente due opere del secondo genere, cioè gli *elementi di geometria*, e le *istituzioni delle sezioni coniche*. La seconda però di queste opere in ciò che spetta alla lingua, si dee piuttosto attribuire a Tommaso Perelli, essendo essa un volgarizzamento da lui fatto delle sezioni coniche, dal Grandi pubblicate in latino a Napoli il 1737. A queste opere, l' Alberti, il Gamba, e l' abate Colombo aggiunsero le *istituzioni geometriche*, quelle d' *aritmeticha*, le *meccaniche*, il *trattato delle resistenze* unito alle opere del Galileo, ed alcune scritture d' idrostatica, che abbiamo nella *Raccolta degli autori, che trattano del moto dell' acque*. Il Poggiali ben a ragione vi aggiunse la *Ri-*

sposta apologetica alle opposizioni fattegli dal Dott. A. M. (Alessandro Marchetti), i *Dialoghi circa la controversia eccitatagli contro dal dottore Alessandro Marchetti* (1), oltre alla vita di s. Pietro Orseolo. Egli ha poste nel suo catalogo ancora le *Instituzioni analitiche* dell'Agnesi, le quali tranne qualche difetto nel fatto della lingua possono esser utili per una nuova impressione del Vocabolario.

Ma parlando di matematica e di purità di lingua, chi può dimenticare Eustachio Manfredi? Egli fu buon geometra, e sommo astronomo ed idrostatico. Gli *elementi della geometria*, e *della trigonometria*, quelli *della cronologia*, le *instituzioni astronomiche*, la *descrizione d'alcune macchie scoperte nel sole*, e le *annotazioni al Trattato della natura dei fiumi del Guglielmini* mostrano abbastanza, che si può scrivere profondamente delle materie più difficili senza oltraggiare le leggi della lingua. Lo stesso dimostrano le altre opere sue, che tralascio per non diffondermi soverchiamente, ma si possono veder registrate dal Fantuzzi (2). L' accademia fiorentina nulla

(1) Questo libro non contiene, che un solo dialogo dei quattro, che l' autore aveva composti.

(2) *Scritt. Bol.* T. 5. p. 190 e seg. Riguardo alle scritture sopra le acque di Bologna egli cita la *Raccolta degli autori, che trattano del moto dell'ac-*

ha approvato di lui, fuorchè le lettere, di che forse molti si maraviglieranno. Ma si può credere, che l' accademia della Crusca vorrà esser meno difficile; giacchè riguardo a un uom così grande può esser tale senza pericolo.

Al Manfredi succeda l' amico suo, il suo lodatore Francesco Maria Zanotti. Celebre è la questione agitata un tempo fra i matematici sulla forza viva, la quale i Cartesiani dicono proporzionale alla massa del corpo moltiplicata nella velocità, mentre i Leibniziani la vogliono proporzionale alla massa moltiplicata pel quadrato della velocità. Dopo un disputar lungo M. d' Alembert mostrò, che quella questione era inutile, e tutti si acquietarono alla sua sentenza (1). Io non la chiamerò inutile, solamente perchè produsse due bei libri, uno del P. Vincenzo Riccati, e l'altro dello Zanotti. Il Riccati prese a difender l' opinion leibniziana in un suo dialogo (2), nel quale ampiamente trattò di sì fatta questione, combattendo certa proposizione, che

que dell' edizione del 1723, ma doveva citare quella del 1765, e seg. dove sono in maggior numero.

(1) *Pref. au Traitè de Dynam.* de la seconde edition.

(2) *Dialogo, dove ne' congressi di più giornate delle forze vive, e dell' azion delle forze morte si tien discorso, del P. Vincenzo Riccati della Compagnia di Gesù.* Bologna 1749. in 4.

il secondo avea detta ne' Commentarj dell' instituto di Bologna. Lo Zanotti, che avea in animo di scrivere alcun dialogo, colse l'occasione di rispondere al suo oppositore, e compose quello sopra la *forza che chiamano viva* (1), il quale io non dubito di chiamare maraviglioso, e ardisco contrapporlo a quelli bellissimi di Tullio e di Platone. Nobiltà e gravità di stile, quando la materia il richiede, chiarezza nelle cose scientifiche, ordine nelle dispute, urbanità e grazia somma sono pregj, che abbondano in quest' opera, pe' quali basterebbe essa sola a render l'autore immortale. Niun' altra cosa di matematica abbiamo da lui scritta in italiano, fuorchè una lettera a monsignor Vitaliano Borromeo, in cui prova due elegantissimi teoremi geometrici, cioè che ogni poligono circoscritto a un circolo sta al circolo stesso, come il perimetro del primo alla circonferenza del secondo, e che ogni solido chiuso da ogni parte da superficie piane e circoscritto ad una sfera, sta alla sfera come la superficie del primo sta a quella della se-

(1) Bologna 1752, in 4. Il Riccati preparò una replica, che poi non diede in luce, ma si conserva manoscritta presso la sua famiglia col titolo: *lettere sei, nelle quali si difende il dialogo sopra le forze dalle opposizioni del signor Francesco Maria Zanotti. Giorn. di Mod.* T. 9. p. 190.

conda (1). Anche il suo nepote Eustachio fu elegante e purgato scrittore. Il Fantuzzi (2), ha dato il catalogo delle sue opere spettanti alla astronomia, alla fisica, all' idrostatica, ed alla prospettiva, che giudico inutile di ripetere in questo luogo. Aggiungerò solamente, perchè egli l' ha dimenticato, l' esame del nuovo Ozzeri (3), cioè d' un canale di scolo, che era stato proposto nello stato lucchese.

Il P. Riccati, che ho nominato dianzi, fu uno de' primi matematici italiani del secolo decimottavo. La maggior parte delle molte sue opere sono scritte in latino; parecchie però ne fece ancora in italiano con molta purità di lingua. Di queste pure tralascerò il catalogo, che altri potrà vedere nel nono volume del Giornale di Modena. L' abate Colombo ed il Gamba ricordano anche il padre suo Jacopo Riccati, perchè le sue opere sono scritte con molta proprietà e chiarezza. Io non gli nego questa lode, che ben merita, ma

(1) È nelle Simbole fiorentine del Gori T. 10. p. 1. L'autore tolto il proemio la tradusse in francese, e la mandò all' accademia di Montpellier, la quale avendola inviata a quella delle scienze di Parigi, questa l' inserì ne' suoi atti del 1748.

(2) Luog. cit. p. 268, e seguenti.

(3) È unito al *Piano d' operazioni idrauliche per ottenere la massima depressione del lago di Sesto,* o *sia di Bientina. Lucca,* 1782 in 4.

Digitized by Google

sì fatti pregi non bastano al mio presente intendimento. Essi debbono essere uniti a una sufficiente purità di lingua, e questa manca a Jacopo non rare volte. Cita il Colombo anche Tommaso Narducci pel *paragone dei canali*, e pel *trattato della quantità del moto, o sia della forza dell' acque correnti*. Ma se vorremo dar qui luogo a questo scrittore non si debbono dimenticare due brevi suoi opuscoli *sulla misura della velocità e del tempo, in cui una data quantità d' acqua non perenne di un lago, o altro ricettacolo esce dall' incile del medesimo, e sopra la figura della terra* (1). Ma quantunque egli sia purgato più di Jacopo Riccati, pure non è scevro da qualche idiotismo del dialetto lucchese. Al contrario lo stesso scrittore non annovera il conte Giordano Riccati fratello di Vincenzio, che io col Gamba porrò fra gli altri purgati scrittori. Molte dissertazioni di matematica egli stampò nelle raccolte d' opuscoli calogeriana, lucchese, fiorentina, e ferrarese, nella Minerva, nel prodromo della nuova enciclopedia del Giorgi, e nel Giornale di Modena, ed inoltre il *saggio sopra le leggi*

(1) *Memorie sopra la fisica e istoria naturale di diversi valentuomini. Lucca* 1743, e anni seguenti. T. 1. e 3.

del contrapunto (1), gli *schediasmi sulle corde o fibre elastiche* (2), e le *dissertazioni sulla tensione delle funi* (3). Vi porrò pure con lui Lorenzo Mascheroni, che fu ugualmente leggiadro poeta ed ingegnoso matematico, e lasciando ora a parte stare i suoi versi rammenterò la sua *maniera di misurare l' inclinazione dell' ago calamitato,* le *nuove ricerche sull' equilibrio delle volte,* il *metodo di misurare i poligoni piani*, e la *geometria del compasso*. Un altro matematico insigne non si vuol dimenticare, cioè il cavalier Giulio Mozzi. Un solo rimprovero a lui si può fare, ed è che potendo egli arricchire la repubblica delle lettere di molte opere pregevolissime non abbia voluto pubblicare che un solo opuscolo. Esso porta per titolo: *Discorso matematico sopra il rotamento momentaneo dei corpi* (4), e fa conoscere ad evidenza quanto egli valesse nelle matematiche discipline.

(1) *Castelfranco* 1763, in 8. Il Gamba cita anche *le leggi del contrapunto dedotte da' fenomeni, e confermate col raziocinio, libri quattro* T. 2. in 4. Io non ho altra notizia di quest' opera.

(2) *Bologna,* 1767. in 4.

(3) *Bassano,* 1784.

(4) Napoli 1763, in 8. Oltre a pochissimi nei relativi alla lingua, che probabilmente sono errori tipografici, un difetto vi trovo, ed è un certo sistema non lodevole nella punteggiatura per cui

Molti sono i purgati scrittori, de' quali ho parlato fino ad ora, ed altri molti ne avrei aggiunti, se non avessi creduto dovermi alquanto temperare. Nelle facoltà diverse però, che formano la scienza del diritto, quantunque un gran numero d' uomini illustri possa vantare l' Italia, che le hanno felicemente illustrate, pure è scarso il numero di coloro, che illustrandole hanno scritto purgatamente. Non inutil sarebbe il cercarne la ragione; ma da una parte sì fatta indagine troppo mi farebbe deviare dal sentiero che debbo scorrere, e per l' altra trattar dovrei materie troppo a mio credere pericolose. Per la qual cosa mi rimarrò da sì fatta considerazione, e senza più nominando quegli scrittori, che a me sembrano più purgati, porrò in primo luogo Giuseppe Maria Buondelmonti, di cui l'accademia fiorentina approvò il *ragionamento sul diritto della guerra giusta* (1). Purissime altresì sono

sette o otto volte nella lettera dedicatoria e nell'introduzione si adopera il punto e virgola, o i due punti in vece del punto in fine di periodo. La tenuità dell' osservazione mostra la stima, in cui io tengo il libro anche per la purità della lingua.

(1) Oltre a quest' opera, che fu stampata a Firenze il 1756, in 8, l' accademia approva di questo scrittore la lettera posta in fronte al Riccio rapito del Pope tradotto dall' Ab. Bonducci, e la descrizione manoscritta delle esequie di Cosimo terzo.

le dissertazioni di Giuseppe Alaleona (1), delle quali la maggior parte appartengono a questa classe, e trattano delle romane leggi delle dodici tavole, del paterno imperio, delle leggi civili, e delle leggi romane e venete. Anche due ragionamenti di Girolamo Baruffaldi spettanti a ragion canonica vogliono aver qui luogo, cioè un *voto sulla retta intelligenza della clausula* seu alias *inserita nel canone di P. Bonifacio* VIII, *e nell' altro di Clemente* V. *intorno alla libera elezione della sepoltura*, che egli stampò il 1751, e una dissertazione *sopra il significato delle parole* fide constitutus inserita nella raccolta del P. Calogerà T. 27. Il Lampredi altresì celebre professore dell' università di Pisa può aver qui luogo pel suo trattato *del commercio de' popoli neutrali in tempo di guerra* (2), pel discorso *del governo civile degli antichi Toscani, e delle cause della lor decadenza* (3). Altre opere ancora d' altri scrittori si potrebbono unire a queste, ma stimo savio consiglio di trascurarle, e piuttosto passerò a far parola di coloro, che delle arti del disegno hanno scritto, coi quali darò fine a questo capitolo forse increscevole, e lungo soverchiamente. Monsignor Bottari,

(1) Padova appresso Giuseppe Comino 1741 in 4.
(2) Firenze 1788. in 8.
(3) Lucca 1760. in 4.

che tanto fu benemerito della letteratura e della nostra lingua per molte opere pubblicate, tale si rese eziandio pe' *dialoghi sopra le tre arti del disegno*, per le annotazioni alle vite del Vasari, e per l' impressione delle *lettere sopra la pittura, scultura, e architettura de' più celebri professori*. Queste opere sue furono adottate dall' accademia fiorentina; talchè altri può trarne in molto numero forme di dire spettanti alle arti belle. Trar se ne possono ancora parecchie dal terzo e dall' ottavo volume delle opere del conte Algarotti nell' ultima edizion veneta, che tutti si aggirano su questo argomento. Niuno ignora, come egli era dotato di fino gusto nelle arti del disegno, e come trattava la matita lodevolmente. Egli ora instruisce i giovani pittori con ottimi precetti e consigli, ora dà giudizio savio e maturo delle opere de' pittori degli scultori degli architetti, ed or ricorda piacevoli erudizioni, che la storia riguardan dell' arte e de' maestri migliori. All' Algarotti non cedeva nel buon gusto Gian Lodovico Bianconi, e lo vinceva nella grazia dello stile. Le sue lettere sopra la Baviera sono la più cara cosa che si possa desiderare; nè credo che altra descrizion di paesi si trovi così piacevole, siccome è questa. In essa parla delle arti del disegno, e più ne parla nella vita del Mengs nelle *due lettere al Principe Enrico*

di Prussia sopra Pisa, e nelle *otto lettere riguardanti il così detto terzo tomo della Felsina pittrice*. Anche il P. Roberti volle trattar di questo argomento. Scrisse in prima una splendida orazione, con che difese le scuole italiane contra certa diceria del march. d'Argens (1) e poi una lettera sopra Jacopo da Ponte detto il Bassano: e pare che in ambedue le occasioni l'amore del nome italiano, e di Bassano sua patria, mentre l'animò a prender la penna, aggiugnessero nuove grazie, nuovi fiori alla sua eloquenza. Più parco negli ornamenti dello stile, ma castigatissimo nella lingua il cavaliere Clementino Vannetti pubblicò le *notizie intorno al pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò di Sacco* (2), le quali, come le altre opere sue potrebbono, se non m'inganno, far testo in lingua. Anche Giampietro Zanotti volle esser puro ed imitare gli antichi scrivendo la *Storia dell' accademia clementina*: se non che raccontando talvolta avvenimenti troppo minuti, e di niun conto, e volendo troppo imitar gli antichi, annoja il leggitore. Nulla posso dire de' suoi *avvertimenti per l' incamminamento d' un giovine*

(1) Più ampiamente poi difese la nostra causa il marchese Ridolfino Venuti nella sua *risposta alle riflessioni critiche sopra le differenti scuole di pittura di M. d' Argens. Lucca* 1755. *in* 8.

(2) *Verona* 1781. *in* 8.

alla pittura, e della *descrizione ed illustrazione delle pitture di Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abati esistenti nell' istituto di Bologna,* che non mi è riuscito di vedere. A Giampietro unirò il fratello suo Francesco per le tre sue orazioni sopra la pittura, degnissime di lui e del romano campidoglio, dove la prima fu recitata.

Ma sopra quante opere di questo genere ho fin qui nominate, si dee collocare la *Storia pittorica dell'Italia* dell'ab. Luigi Lanzi. Essa ebbe il suo cominciamento nell' anno 1792, in cui venne alla luce il primo volume e nel 1796 fu compiuta, quantunque poi solo nella seconda impressione del 1809, ricevesse la sua perfezione. Divide egli tutta la trattazione secondo le diverse scuole, ed in ogni scuola distingue l' epoche. Accenna i principali pittori di ciascuna, e ne descrive lo stile; nè tace i mediocri, de' quali pure si desidera avere qualche contezza. Ora egli fa ciò con fina critica ed avvedutezza, con abbondanza non soverchia di notizie, e con uno stile vivace, spesso conciso, ed ove la materia il richieda anche eloquente. Non dirò che il Lanzi sia severo nel fatto della lingua; ma qualche libertà da lui usata moderatamente e con giudizio non dispiace, e fra tante cose belle che allettano e incantano, non sa il lettore fargliene un rimprovero. Anzi io gli so grado di al-

quante novelle voci e forme di dire da lui adoperate parlando delle arti del disegno e dell' antiquaria, che molti poi non hanno ricusato d' adoperare. Ma i meriti del Lanzi in questa parte della letteratura sono stati egregiamente esposti da scrittori troppo migliori di me, cioè dal signor conte Giambatista Baldelli, e dal signor cavaliere Onofrio Boni, ai quali altri potrà ricorrere (1).

Or dopo la noja per me sofferta nel tessere questa lunga serie di nomi e di titoli di libri, se rivolgo lo sguardo a tanti uomini illustri fin qui nominati, ed a quegli altri molti che di leggieri aggiunger potrei, mentre per una parte mi conforta e ricrea il pensier della gloria ch' essi hanno recata al nome italiano, parmi per l' altra, che si possa quindi trarre un motivo per dileguare un timore insorto nell'animo del Cesarotti. *Un uomo scienziato,* egli dice, *ragionativo, eloquente, ma di coscienza timorata in fatto di lingua, col capo gravido del suo soggetto si mette a scrivere:*

(1) *Baldelli lettera al Denina nella Collezione d' Opusc.* T. 16. p. 90. Boni *Elogio dell' ab. D. Luigi Lanzi, Firenze* 1814, in 4. È da desiderarsi, che le opere tutte del cavalier Boni sieno unite, e stampate. Egli era molto intelligente delle arti del disegno, e nelle sue cose è una certa grazia lucianesca, che innamora.

gli si presenta un' idea nuova che sembra domandar un termine, che non è nel Vocabolario. *Che farà egli? Mandi con Dio la sua idea o la storpi con un altro termine il meglio che sa* (1). Or io dico, tanti scrittori insigni da me nominati, le scienze e le discipline quasi tutte hanno illustrate con nuovi scoprimenti, con pensieri nuovi, con riflessioni non prima fatte, o le cose già dette da altri hanno esposte in nuova foggia scrivendo purgatamente; nè pare che sia loro avvenuto di stroppiare un pensiero per mancanza d' una voce; e forse non avranno voluto sopprimere qualche nuovo pensiero venuto loro in mente. Essi avranno trovato nella nostra lingua il modo di supplire alla mancanza d' una voce, o pure ne hanno usata una che non è nel vocabolario, la quale se è, non dirò necessaria, ma opportuna, *bella, ben derivata, acconcia che nulla più* (2) l' accademia non trascurerà d' approvarla. Si potrebbe ancora dileguar il timore del Cesarotti, negando non poter mai accadere, che una parola sia così necessaria per esprimere un pensiero, che senza quella convenga assolutamente stroppiarlo, come egli dice. Io domanderei volentieri al Cesarotti o ad alcuno dei suoi seguaci, nelle sue parole testè allegate se

(1) Ces. Op. T. 1. p. 202.
(2) Ivi.

Digitized by Google

altri ponesse *voce*, *parola*, *modo o maniera di dire* in vece di *termine*, che un purgato scrittore non userebbe in quel senso, ne avrebbe danno forse il suo argomento? Ma ove ancora ciò fosse, ove lo scrittor non volesse oltrepassar i confini del vocabolario, crederei, che nè la sua gloria nè la repubblica delle lettere patirebbono un danno intollerabile, se l' uso d' un' altra voce o una forma di dire alquanto più lunga venisse a scemar alcun poco la forza o la bellezza di quel pensiero. Dall' altro canto se lo studio posto negli antichi dagli scrittor fiorentini gli preservò nel secolo decimo settimo dal reo gusto in cui tanti caddero miseramente, siccome confessa il Cesarotti, è da credersi, che lo studio medesimo continuerà a produrre un non dissimile giovamento. Ed è da credere ancora, che la diligenza la quale taluno usa per emendare i proprj scritti, a fine di toglier loro ogni macchia contraria ai canoni della lingua, rileggendoli più volte, e consultando i periti prima di consegnarli alle stampe, produca il vantaggio, che per nuova e replicata riflessione l' autor s' accorga d' altri falli, ne' quali per difetto d' umana natura era caduto. Onde il vantaggio sarà di gran lunga maggiore del supposto danno.

Digitized by Google

CAPO XIII.

Dell' altre moderne lingue d' Europa.

Egli è ormai tempo che il mio discorso rivolga, benchè brevemente, alle altre moderne lingue europee. E qui dovrei far parola dell' introduzione alle più utili fra queste del Baretti, ma non essendo a me riuscito di vederla, nulla ne posso dire (1) Non parlerò adesso della turca e della greca, delle quali più opportuno sarà il tener discorso in altro luogo. Cominciando dunque dalla francese dirò quel poco che abbiamo meritevole di ricordanza. L' Algarotti in un saggio su questa lingua ci ha dato in breve la sua storia (2), e il signor conte Napione nell' opera già citata, esaminandone l' indole, ha combattuto con evidenza gl' irragionevoli elogj che ne fa il P. Bouhours, ha ricordato il giudicio, che ne danno gli scrittori più celebri della Francia, ed ha mostrato quale essa fosse prima della riforma introdotta da quell' accademia (3). Altri non creda dover collocare fra le opere degl' Italiani il dizionario non molto pregevole

(1) *Baretti Introduction to the most useful European language. London.* 1772. in 8.

(2) Algar. Op. T. 2.

(3) *Nap. de' preg.* ec. *della ling. it.* Lib. 2. Cap. 2.

del Veneroni. Egli era di casato *Vigneron* nativo di Verdun, e per amore della nostra lingua dette forma italiana al nome di sua famiglia (1), come altri crede di rendersi più stimabile, prendendo nome francese. Compatiamo le debolezze degli uomini, e queste massimamente che sono innocenti. Italiano era l'Antonini, di cui pure abbiamo un dizionario non migliore di quello del Veneroni. Mal può fare il dizionario di una lingua chi non la possiede perfettamente, e l'Antonini non sapeva abbastanza la francese, come mostrò traducendo in questa non lodevolmente un opuscoletto del Rolli (2). Il libro, di cui possiamo gloriarci, è il dizionario dell'Alberti a tutti noto, cioè dell'autore del dizionario enciclopedico rammentato di sopra. Sono circa quaranta anni passati, da che esso venne in luce la prima volta, e in tante edizioni, che ne sono uscite in Italia, e in Francia, non si è mai dovuto farvi considerevoli emendazioni o accrescimenti. Esso ha fatti dimenticare gli altri dizionarj, ed a chi volesse succedergli non ha lasciata molta speranza di far cosa mi-

(1) *Feller Dict. Hist. a Veneroni.*

(2) *Examen de l'essai de M. de Voltaire sur la poésie epique par M. Paul Rolli, traduit de l'Anglais par M. L. A. à Paris, Rollin fils* 1728. *in* 12. L'Antonini scrisse ancora un *trattato sulla pronunzia francese,* che non ho veduto.

gliore. Nato essendo nel contado di Nizza erano a lui naturali le due lingue italiana e francese, nelle quali inoltre pose molto studio finchè visse; quindi colle acquistate cognizioni, e co' dizionarj della Crusca e dell' accademia francese potè fare un' opera utile, e degna di vivere lungamente. Il Martinelli ne fece poi un compendio comodo per la sua brevità, in cui le voci tutte del dizionario sono comprese (1).

Per le altre lingue non abbiamo opere che a questa si possano paragonare. Per l' inglese oltre al dizionario del Bottarelli, piccolo in principio, ma poi molto accresciuto (2), abbiamo la grammatica e il dizionario dell' Altieri. Questo però è mancante, e quella è non ben sicura nelle suc regole, e di gran lunga inferiore a quella del Barker. Più pregevole assai è la grammatica e il dizionario inglese e italiano del Baretti, e l' ultimo principalmente dopo che egli vi fece grandi accrescimenti (3). Nè a lui bastò di provveder con

(1) V' è un dizionario francese e italiano di P. A. Polacco stampato a Venezia il 1766, in 2. vol. in 4, che non ho veduto.

(2) *Bottarelli dizionario italiano, inglese, e francese, Lon.* 1789, 3. vol. in 8. e dopo altrove,

(3) La seconda edizione che è del 1796, si dice aumentata di diecimila vocaboli. L' ultima impressione è di Firenze, 1816.

Digitized by Google

quest' opera a coloro che apprender volessero una di queste due lingue, ma con un altro dizionario si adoperò ancora di giovare agli Inglesi o agli Spagnuoli, che studiano la lingua spagnuola o inglese (1).

La lingua tedesca mi offre ancora minor numero di cose meritevoli di ricordanza, e il poco che mi offre consiste nella grammatica e ne' dialoghi del Borroni, e in un dizionario del medesimo pe'principianti (2). La spagnuola nulla mi somministra fuorchè il dizionario testè citato del Baretti, giacchè la grammatica e il dizionario del Franciosini appartengono al secolo decimosettimo. Non fu però trascurata la polacca, della quale il gesuita P.

(1) *Baretti English and Spanish Dictionary Lyon* 1786. T. 2. in 4, e di nuovo *London* 1772. V' ha pure una grammatica inglese del Palermo impressa a Londra dopo il 1780, che non ho veduta, e un' opera dello stesso sopra i sinonimi inglesi.

(2) *Borroni novissima grammatica della lingua tedesca ad uso degl' Italiani, sesta edizione accresciuta, Venezia* 1805. in 8. Non conosco che questa edizione, ma so che altre ve ne sono fatte nel secolo decimottavo Dello stesso, *Dialoghista italiano-tedesco Milano* 1794, in 8. Dello stesso, *nuovo vocabolario italiano-tedesco, e tedesco-italiano, Milano* 1799, T. 2. in 8. Abbiamo ancora una grammatica italiana e tedesca del Tarmini stampata a Francfort nel 1735, in 8.

Francesco Angiolini scrisse una grammatica non pubblicata fino ad ora (1).

Nulla ho da dire dell' altre moderne lingue del continente europeo. Due però dell' isole adjacenti all' Italia richiedono da me qualche parola. In primo luogo la lingua della Sardegna fu illustrata dal sig. Madao con due opere da me non vedute (2). Nè pure mi è riuscito di vedere la grammatica e il dizionario della lingua maltese, che il signor Vassalli stampò in Roma nel 1791, e 1796. Egli afferma, che essa è un dialetto dell' araba. Al contrario il canonico Agius de Soldanis dopo il Majo, l' Erpenio, il Teinesio ed altri avevan preteso che fosse punica, e fino dal 1750 si era accinto a provarlo, ma se non erro con poco felice riuscimento. Stampò egli una breve grammatica e un saggio di dizionario della lingua maltese, cui fece precedere due disser-

(1) *Caballeros suppl.* II. *ad Bibl. Script. Soc. Jesu* p. 9.

(2) *Saggio d'un' opera: il ripulimento della lingua sarda, e sua analogia con la greca e la latina. Cagliari* 1782, *in* 4. *Le armonie de' Sardi. Ivi* 1787, *in* 4. *Catal. Garampin.* 7345, 7350. Di una dissertazione sull' origine di questa lingua, che io credo essere stata composta dall' ab. Denina, ho dato un cenno nel capo primo.

tazioni (1). Nella prima prende appunto a provare, che la lingua maltese è l' antica lingua punica rimasta sempre in quell' isola ad onta de' popoli diversi che l' hanno soggiogata, e nella seconda parla dell' utilità sua. Ma da una parte nè l' uno nè l' altro argomento vien da lui confermato validamente, e dall' altra parte, quantunque io non sappia l' arabo, e solamente ne conosca l' alfabeto o pochissimo più, ciò non ostante nelle voci maltesi da lui registrate in questo libro io scorgo voci arabe, principalmente della lingua volgare, or più or meno alterate. Arroge a ciò, che il Bjoernstael ne' suoi viaggi racconta d' aver udito Maltesi ed Arabi parlar fra loro ciascuno nella propria lingua, e intendersi ottimamente. Da che egli deduce con gran ragione, che la lingua de' primi altro non è che un corrompimento, o se si vuole un dialetto della seconda. Il canonico Agius promise ancora un ampio dizionario della sua lingua, e la interpretazione di que' versi di Plauto nel Penulo, che furono da lui composti in lingua punica, ed egli

(1) *Della lingua punica presentemente usata dai Maltesi, ovvero nuovi documenti li quali possono servire di lume all' antica lingua etrusca stesi in due dissertazioni, e nuova scuola di grammatica per agevolmente apprendere la lingua punica-maltese. Roma* 1750, in 8.

voleva spiegarli colla maltese; nè so se poi abbia eseguite queste promesse. Utile sarebbe stato il dizionario; ma riguardo ai versi plautini dubito forte, che egli non sarebbe stato più fortunato degli altri, che prima o dopo di lui si sono posti a questa impresa. La lingua punica è perduta, tranne poche voci, che s. Agostino ed altri antichi scrittori ci hanno tramandate; e que' versi di Plauto passando per le mani di tanti copisti, che non gl' intendevano, debbono in tal guisa esser guasti e corrotti, che niuna speranza v' ha di spiegarli.

Mentre questi scrittori illustravano queste lingue colle grammatiche e co' dizionarj, altri le illustravano colle traduzioni. Non è mia intenzione di tessere qui il novero di tutto ciò, che dagl' Italiani s' è fatto in questo genere nel passato secolo, il che sarebbe impresa da non venirne mai a fine. Le traduzioni in prosa, dal francese massimamente, sono innumerabili, ed ove si tolgano ancora tutte quelle, che *invita Minerva* si son fatte per traffico (1), ove ancora di quelle sole si parli, che hanno

(1) Ben a ragione il dottissimo signor Napione le chiama infedeli, barbare e prezzolate traduzioni, che sfigurano gli originali, e servono soltanto a guastar la lingua nostra, senza agevolare lo studio nè l' intelligenza della francese. *Dell' uso, e de' pregj della lingua Ital.* T. 1. p. 275..

meritato lode per esattezza, e per lo stile, il numero sarebbe tuttavia immenso. Si aggiunga a ciò, che facile essendo la lingua francese e comune, pare che in questa mal si possa dar nome d' illustrazioni alle traduzioni. Le traduzioni poetiche dal francese sono in piccol numero, nè di molto momento, sè si eccettuino il poema sulla religione di M. Racine tradotto dall' ab. Filippo Venuti, quello del Re di prussia sull' arte della guerra tradotto dal Sanseverino, alcune tragedie volgarizzate dal Cesarotti, dal Paradisi, dal Frugoni e poche altre. Riguardo alle traduzioni dalle altre lingue mancano in gran parte tali ragioni, e però non terrò per esse il medesimo silenzio; pure non mi vi tratterrò lungamente, ma con brevi parole rammenterò solo le principali.

Prime sieno quelle dall' inglese che sono in maggior numero. Milton, l'Omero dell'Inghilterra a sè richiama innanzi ad ogni altro il mio discorso. Il grande argomento di quel poema esigeva una mente ardimentosa per ben trattarlo, ed esigeva pure una penna robusta per ben tradurlo. Paolo Rolli si accinse a questa impresa (1); quantunque però fosse valoroso poeta non aveva forze bastevoli per far tanto. Egli tradusse letteralmente, ed esattamente; ma il poema di Milton restò spogliato

(1) Londra 1736 in f. e poi altrove più volte.

di tutta la forza, e diventò un perfetto sonnifero. Dopo molti anni il Mariottini stampò in Londra il primo libro di un nuovo suo volgarizzamento (1) corredato di molte annotazioni sue in parte, e in parte de' precedenti comentatori inglesi. Il compimento dell' opera appartiene al secol presente. Il verso generalmente è nobile ed armonioso; ma (se mi è lecito esporre la mia opinione, quantunque sia poco instruito della lingua inglese) a me non sembra abbastanza fedele, e spesso merita il nome di parafrasi. Pure al chiarissimo traduttore si dee non piccola lode, e son pregevoli le annotazioni che v' ha aggiunte. Altri hanno tentato questa difficile impresa nel secolo presente, de' quali non dovrei qui ragionare. Pure non posso temperarmi dal dire, che il miglior traduttore di Milton è un mio concittadino, cioè il signor Lazzaro Papi, ed il suo volgarizzamento è così in tutte le sue parti perfetto, che niente lascia a desiderare.

Non vuolsi divider da Milton il suo grande encomiatore Addisson, del quale Anton Maria Salvini volgarizzò il Catone. Nè di ciò dirò più oltre, perchè del modo Salviniano di tra-

(1) *Il Paradiso perduto di Giovanni Milton tradotto in verso italiano da Felice Mariottini con varie annotazioni de' comentatori inglesi, e del traduttore. Londra* 1794 T. 1. in 8.

durre parlerò altrove più opportunamente. Parlerò piuttosto della bella versione, che del poema d' Akenside de' piaceri dell' immaginazione fece il celebre Mazza (1) nel primo suo ingresso nella carriera letteraria. Egli seppe maravigliosamente vestire della copia e della grandiosità frugoniana (giacchè nella prima sua giovinezza questo sommo poeta seguiva in parte lo stil del Frugoni, che poi se ne è fatto uno tutto suo proprio) la poesia filosofica dell' originale; seppe esser fedele senza esser servile, emendando anzi que' modi inglesi, che a noi parrebbono strani; ed essendo allor giovinissimo, fece un'opera, che nulla ha di giovanile fuorchè il calore dell' estro e la vivacità dell' espressioni. In età poi più matura tradusse alcuni lirici componimenti di Parnell e di Thomson egregiamente, come si doveva aspettare da un poeta sì grande (2).

Poco innanzi all' Akenside del Mazza si pubblicò in parte l' Ossian del Cesarotti (3).

(1) *Parigi* 1764 in 4.

(2) Anche il gesuita Barotti tradusse l' egloga di Tommaso Parnell intitolata la sanità, che è fra l' altre sue opere stampate in Venezia dal Coleti il 1773, in 8.

(3) La prima edizione è di Padova pel Comino del 1763. La seconda di Padova, e quelle di Nizza, e di Bassano sono più complete. Ma la migliore di tutte è quella di Pisa del 1801, in 4. volumi in 8.

Questa dotta fatica di così illustre poeta fu una nuova luce, che improvvisamente apparve sul parnasso italiano, ed attirò a sè gli occhi di tutti. Un certo color nuovo di stile, diverso da quello, di che i Greci, i Latini, ed i nostri ci offerivano esempj, certe idee nuove, una semplicità congiunta non rade volte a pensieri giganteschi, una straordinaria energia d'espressioni, riscosse l'ammirazione di molti, ed eccitò alcuni all'imitazione. Gl'imitatori però cessarono a poco a poco, e rimase la lode che è a lui dovuta per avere arricchita la nostra lingua poetica di molte maniere energiche, grandi, maravigliose, ora terribili, ora delicate, le quali in parte egli prese dal testo, e in parte creò con una fantasia inesausta. Ma fra i pregj di questo volgarizzamento ardirò io cercar difetti? Meriterò forse la taccia di temerità, se espongo qualche mio dubbio contro il lavoro prediletto d'un Cesarotti? L'impresa da me abbracciata lo richiede, nè posso trascurarne una parte. Nulla dirò della condotta de' poemi attribuiti ad Ossian, degli affetti, delle similitudini, e d'altrettali oggetti, che non sono del mio instituto. Io debbo parlare della illustrazione delle lingue, onde con-

che è unita all' altre sue opere. Essa fu dall' insigne traduttore riveduta tutta, emendata, e corredata di pregevolissimi accrescimenti

sidererò soltanto alcune cose, che in qualche modo a queste appartengono.

Descrive il poeta la lotta fra Fingal e Varano, e dice

..... Ai forti crolli,
All' alta impronta dei tallon robusti
Scoppian le pietre. e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi, e van sossopra
Rovesciati i cespugli (1).

In un' annotazione a questi versi il chiarissimo traduttore osserva, che questo forse è l'unico luogo in tutto il poema di Fingal, che si possa chiamar gonfio, e quindi procura di difenderlo. Ma egli aveva allora dimenticati que' versi, ne' quali parlandosi del combattimento tra lo stesso Fingal e Cucullino si dice:

..... i nostri passi
Crollaro il bosco, e traballar le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici (2).

A me parrebbe questo luogo più gonfio ancora del primo, nè a difenderlo basta il dire che a quell' età gli uomini erano più forti molto che noi non siamo; il che è la difesa dal Cesarotti addotta pel passo precedente. Ma più altre cose ancora vi s'incontrano, le quali a me appariscono gonfie. Tali a cagion d' esempio

(1) *Cesarotti Op.* T. 2. p. 251.
(2) Ivi p. 135.

sono Cucullino, che *sgorga rivi di valore* T. 2. p. 150. *e tu sgorgasti valore,* ivi p. 275. *Morna, che rotola nella morte* p. 148. *la vasta azzurra stellata conca del cielo* p. 241. *il sangue del monte Gormallo*, cioè il sangue delle fiere di quel monte p. 203. *al suo cospetto sfuma la pugna* p. 51, ed altre simili maniere di dire. Nè mi dispiace meno la troppo frequente ripetizione di certe espressioni favorite e specialmente della voce *figlio* usata metaforicamente (1). Queste ed altre cose di

(1) Figli del mare T. 2. p. 134. e 211. figlio dell' onde p. 137. 253. figlio d' anguste valli 139. figli di guerra 139. 219. 227. 238. figlio di codardìa 153. figli del canto 155. 160. 220. 265. figli della valle 156. figli dell' Oceano 158. 211. figlio della spada 171. figlio del vento 173. figlio della battaglia 173. schiatta de' tempestosi colli 176. navi figlie di molti boschi 179. figlia dei stellati cieli 185. figlio del carro 190. figlia di segreta stanza 200. figli della morte 201. 203 schiatta dell' acciaro 206. figlio dell' acciaro 226. figlio del vento 225. aereo figlio (uno spirito) 206. 219. progenie delle verdi valli 207. figlie di beltà 216. figlio della fama 227. 234. 256. figlio della tempesta 233. figlio delle spade 240. figli del deserto 232. 239. figli della rupe 260. figli della grotta 274. i veltri rapidi figli della caccia 281. figli della mia forza 282. figlio rovente della fornace 236. Tutto ciò è preso dal solo Fingal, dove son pure altre ripetizioni che credo inutile di notare. Io non condanno l' uso metaforico di

tal genere non sanno piacermi, e temerei che imitandosi le poesie in molte parti bellissime d'Ossian, taluno potesse forse esser trascinato in un gusto non lodevole. Altri pure tradussero altre simili poesie, e fra questi mi piace ricordar qui il signor conte Prospero Balbo. La morte d' Arto, un breve squarcio d' altro poema, e la battaglia di Lava volgarizzò egli dalla prosa inglese di Giovanni Smith in bei versi italiani, ne' quali nulla si trova che non si debba molto commendare (1).

Nè qui si arrestarono le cure degl' Italiani per la poesia inglese. Celebre è il Sidro del conte Magalotti, che molto dopo la sua morte vide la luce (2); il saggio sopra l' uomo del Pope fu tradotto dal cavaliere Anton Filippo Adami (3), il Messia dello stesso Pope dal conte Agostino Paradisi, e dal conte Benvenuto di s. Raffaele, che tradusse anche il Vindsor. Il Bonducci volgarizzò il Riccio rapito dello stesso. Il Torelli l'elegia del Gray sopra un cimitero campestre. Le notti dello Young furono

questa parola, o d' altre parole equivalenti, ma la soverchia frequenza, e talvolta se ne potrebbe condannare ancora l' applicazione non opportuna.

(1) *Ozj letterarj*. Torino 1787. T. 1. p. 251. T. 2. p. 319.

(2) *Firenze* 1744, in 8, seconda ediz.

(3) *Parma Bodoni* in 4, Venezia 1790. in 8.

tradotte dal Bottoni, e i tre canti sul giudizio universale da D. Clemente Filomarino (1). Ma a me rincresce di trattenermi più lungamente tessendo un arido catalogo di nomi che si potrebbe anche accrescer volendo, e vie più mi rincresce perchè fra tanti traduttori, che in questo paragrafo ho registrati, se si eccettua il Magalotti, il Paradisi, il conte di s. Raffaele, il Torelli, e il Filomarino, non trovo oggetto meritevole d'osservazione.

Nè pure il Parnasso tedesco fu trascurato. Il P. Bertola nell'idea della bella letteratura alemanna (2) volgarizzò diverse cose di varj, e del Gessner singolarmente; la Caminer Turra

(1) Siena 1775, in 12, Venezia 1791, T. 2. in 12. Le notti furono ancora tradotte in prosa dal Loschi Venezia 1776, T. 3. in 8, e dall' Alberti ivi 1783. T. 2. in 8. Il Bjoernstahel nelle lettere de' suoi viaggi T. 3. p. 274, dice che il Boccardi traduceva in Torino le stagioni di Thomson, e nel 1773. mentre egli scriveva era già compiuta la primavera. Non è però a mia notizia, che l' opera sia stata pubblicata. Il De Coureil aveva cominciato a pubblicare una serie di poesie inglesi ottimamente da lui tradotte, ma questa non appartiene all' epoca della quale io debbo parlare, essendosi cominciata a stampare nel secolo presente.

(2) *Lucca* 1784. T. 2. in 8.

molti Idillj dello stesso Gessner (1); l' abate Belli le quattro parti del giorno di Zaccaria (2); e il Zigno il Messia di Klopstok (3). Ignorando la lingua tedesca, non posso dar compiuto giudizio di queste versioni; e per la stessa ragione non ardisco farmi giudice di quella, che della Lusiade del portoghese Camoens ha fatta un anonimo piemontese (4). Dirò solamente, che tranne alcune versioni del Bertola non vedo nell' altre quella dignità di stile che la poesia richiede, e che per ciò sono da desiderarsi nuovi e più felici volgarizzamenti.

FINE DELLA PRIMA PARTE

(1) *Vicenza* 1781. T. 2. in 12.

(2) *Bassano* 1778. in f.

(3) *Vicenza* 1771. T. 3. in 8. Altre traduzioni vi sono d' altri poeti, che tralascio per non diffondermi troppo.

(4) Torino 1772. in 12. Essa è in ottava rima. Molto più felice sarebbe stata quella del signor conte Benvenuto di s. Raffaele, se congetturar lo possiamo dal principio, che se ne ha ne' suoi versi sciolti stampati in Torino dal Mairesse il 1772. in 8.

INDICE

Introduzione . . . . . *fac.* 7
Dell' origine e dei caratteri delle moderne lingue d' Europa. Capo I. . » 11
Dell'origine della lingua italiana C. II. » 19
Dei pregi della lingua italiana. C. III. » 27
Se nelle cose letterarie si debba, scrivendo, usare la lingua italiana più tosto che la latina. Capo IV. . . . . . » 33
In qual modo si debba far uso della lingua italiana scrivendo. Capo V. . » 35
Continuazione. Capo VI. . . . . . » 56
Delle grammatiche della lingua italiana. Capo VII. . . . . . » 86
Del vocabolario della Crusca. C. VIII. » 97
Del dizionario enciclopedico dell' abate Alberti. Capo IX. . . . . . » 126
Altri vocabolarj, regole per la pronunzia, sinonimi ed epiteti, rimari, ed etimologie. Capo X. . . . . . » 137

Digitized by Google

Edizioni, ed illustrazioni degli autori classici. Capo XI. . . . . . » 150
Di quegli scrittori, che hanno illustrato la lingua italiana scrivendo purgatamente. Capo XII. . . . . . » 169
Delle altre moderne lingue d' Europa. Capo XIII. . . . . . » 239

Pubblicato questo giorno 16. agosto 1832, ed è di facciate 256.

5692848

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Pouthavier
1832